BIBL. NAZ.
V.ll Emanuele III.
RACCOLTA
VILLAROSA
C
198
NAPOLI

Digitized by Google

N. Y. C.
C. 198

Digitized by Google

Ex lib. Scuperi de Rosa

Digitized by Google

STORIA
DE' SS. BARLAAM
E
GIOSAFFATTE

Ridotta alla ſua antica purità di favella,
coll' ajuto degli antichi teſti a penna...

ALL'ALTEZZA REALE DI

CARLO ODOARDO
PRINCIPE DI GALLES.

Biblioteca Nazionale NAPOLI

IN ROMA
APPRESSO GIOVANNI MARIA SALVIONI
Stampator Vaticano M. DCC. XXXIV.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Digitized by Google

527325

Digitized by Google

ALTEZZA REALE.

L' Inclita, ed amabiliſſima indole, che dall' animo veramente Regio di V. A. R. chiara, e ſplendida

traluce nel Voſtro Signorile aſpetto, e nel portamento, e nel tratto maeſtoſo ed inſieme pieno di gentilezza, ſiccome tira a ſe gli occhi, e l'ammirazione di tutta Roma, quantunque uſi a veder maraviglie, così ha ſuſcitato in me, qualunque io mi ſia, un vero, e riſpettoſo deſiderio di dimoſtrare all' A. V. R. quali ſieno i ſentimenti del mio cuore verſo il Voſtro merito con qualche pubblico teſtimonio d'oſſequio, e di venerazione. E tanto più mi ſento a ciò moſſo, quanto che oltre all' unanime univerſale conſentimento, un particolare, e diſtintiſſimo motivo coſtringe la mia peraltro anſioſa inclinazione.

ne. Queſto è l'incomparabile benignità, con cui ſi è degnata di riguardarmi da tanto tempo la Maeſtà del Re Voſtro degniſſimo Padre, la cui auguſta Perſona, con eſempio di ſingolar clemenza, non ebbe a vile di onorare colla Real Sua preſenza la mia Stamperia in contraſſegno del dono prezioſo, che mi faceva dell'alto, e potente Suo patrocinio. La dolce memoria di un atto così generoſo, e magnanimo mi è ſempre reſtata impreſſa nella mente, inſieme colla riverente ambizione di comparir grato, e riconoſcente; ma finora non mi ſono avvenuto in coſa, che foſſe degna di ſtare a fronte, benchè remotiſſimamente,

a un tanto favore, compartitomi da un tanto Re; perciò come chi non potendo rimirare direttamente la sfera del Sole, si volge a riguardare il riflesso della medesima, così ho io divisato di presentare a V. A. R. questo piccolissimo tributo delle infinite mie obbligazioni verso la Maestà del Re Vostro Padre, anche per procurarmi nel tempo stesso la Vostra stimabilissima protezione:

Nè che poco vi dia da imputar sono,
Che quanto posso dar tutto vi dono.

Non è però, che io non abbia esaminato, se ciò, che ardisco di offerirvi, abbia alcuna proporzione, o convenienza colle vostre eccelse prerogative. Ma qual'al-

tra più degna Opera, e più appropriata alla Voſtra Real condizione poteva io dedicarvi di queſta, nella quale un giovane Principe, e figlio d'un grandiſſimo Re s'iſtruiſce, con fargli conoſcere la fralezza de' Reami terreni in paragone del celeſte, ed eterno: e ſi ammaeſtra pienamente di quanto ſieno da ſchifarſi i ſozzi vizj, che di leggieri accompagnano il potere ſovrano: e per lo contrario direttamente ſi guida nel ſentiero delle virtù più eroiche, con dargli inſieme un' ottima norma di governare i popoli ſoggetti, e di amminiſtrar loro un' illibata giuſtizia? Oltrechè queſta divota, e bell'Operetta sì per l'unzione dello

Spi-

Spirito Santo, che in essa si ravvisa, sì per lo celebre nome del Damasceno, al quale si ascrive, sì per la leggiadrissima eleganza, e purità, con cui nel Toscano idioma fu traportata, sì finalmente per la molta fatica impiegatavi da un Accademico della Crusca nel ridurla alla sua primiera lezione, mi è sembrata degna della mente ornatissima di V. A. R. esercitata, e istruita tanto mirabilmente, ed oltre al corso dell' età sua in tutte le più nobili arti, e nelle dottrine più sublimi. Sopra di che quantunque tutto ciò, che si potesse mai dire, sarebbe affatto lontano da ogni ombra di adulazione, tuttavia, perchè di troppo

ſi eccederebbero i limiti di una ſemplice lettera, mi tacerò, anche per non offendere l' innocente modeſtia di V. A. R. aſtenendomi dal ripetere ciò, che al mondo è noto. Laonde nella pregiatiſſima grazia Voſtra raccomandandomi, e ſupplicandovi umilmente d' eſſermene liberale ad imitazione del Voſtro gran Genitore, fo all' A. V. R. profondiſſima riverenza.

Di V. A. R.

Umiliſs. Divotiſs. e Obbligatiſs. Servitore
Gio: Maria Salvioni.

APPROVAZIONI.

DI commiſſione del Reverendiſſimo Padre Maeſtro del Sacro Palazzo ho letto attentamente la ſtoria di BARLAAM, e GIOSAFFATTE, e non vi ho oſſervato niente contrario alla noſtra Santa Fede, nè agli oneſti, e buoni coſtumi, ma l'ho trovata ripiena d'una buona, e ſana dottrina, e d'iſtruzioni di vera perfezione Criſtiana, laonde reputo eſſer molto proficuo il darla nuovamente alla ſtampa così corretta, e ridotta alla nativa terſiſſima favella, con cui fu anticamente volgarizzata, ed in fede

Gio: Bottari.

HO letto il GIOSAFFATTE, o ſia la ſtoria di BARLAAM, e GIOSAFFATTE; operetta pregevole per la Toſcana favella, in cui fu anticamente volgarizzata, quale appunto dal diligente Impreſſore vuol darſi alla luce: e per ubbidire a' venerati comandi del Reverendiſſimo Padre Maeſtro del Sacro Palazzo l'ho letto attentamente, nè v'ho trovata coſa, che repugni alla noſtra Santa Fede, o che ſia contraria a' buoni coſtumi; onde la ſtimo degna di nuova ſtampa.

Gaetano Cenni.

IM-

Digitized by Google

IMPRIMATUR.

Si videbitur Reverendiſſimo Patri Magiſtro Sacr. Palat. Apoſt.

N. Epiſcopus Bojan. Viceſg.

IMPRIMATUR.

Fr. Jo: Benedictus Zuanelli Ordinis Prædicatorum Sacri Palatii Apoſtolici Magiſter.

Digitized by Google

LO STAMPATORE A' LETTORI.

SEcondo l' uſo quaſi comune degli Stampatori, io doveva far quì un poco di Prefazione a queſt' Operetta, e toccare alcuna coſa dell' autore di eſſa, e di queſto volgarizzamento, e di quanto ſi è fatto in queſta edizione per renderla più compita, che foſſe poſſibile. Ma avendo trovato, che queſto era ſtato fatto in una lettera diretta al M. R. P. Maeſtro Fr. Agoſtino Orſi dal Sig. Abate Gio: Bottari Accademico della Cruſca, e Lettore di Storia Eccleſiaſtica, e Controverſie in queſto Archiginnaſio Romano, ho procurato d' averla nelle mani, inſieme colla permiſſione di ſtamparla, giacchè queſta poteva riſparmiarmi queſta fatica, e ſupplire abbondantemente e con maggiore eſattezza a ciò, che aveſſi ſaputo dire in una rozza Prefazione. Queſto è ſtato il fine, che ho avuto di collocar quì queſta lettera, e il motivo, che ho addotto per ottenerne la ſuddetta permiſſione; e vivete felici.

Al

Al Molto Reverendo Padre Maeſtro

FR. AGOSTINO ORSI

Cattedratico della Caſanattenſe

G. B. S.

Enne in penſiero all' onorato Gio: Maria Salvioni, molto intelligente, ed erudito Stampatore, e oltre a ciò diligentiſſimo quanto altri mai, onde le ſue ſtampe fanno non poco onore all' Italia, anche in comparazione delle Oltramontane, quantoſiſia eccellenti, venne dico in penſiero di riſtampare la STORIA DI BARLAAM E GIOSAFFATTE, ma non così sformata, e ſconcia, e tronca, e ſtorpiata, e lontaniſſima dal ſuo eſſere primiero, e dalla ſua antica leggiadriſſima eleganza, dove le tante riſtampe unite alla negligenza delli ſtampatori l' hanno ridotta. Io pertanto di buona voglia a ſua iſtanza intrapreſi a racconciarla coll' ajuto d' antichi teſti a penna, e come

Voſtra P. M. R. potrà vedere, ſpererei d'averla ridotta in guiſa, che tanto i pii, e devoti lettori, quanto gli eruditi, ed amanti della pura, ed elegante Toſcana favella, ſi doveſſero chiamar contenti di queſta mia fatica, qualunque ella ſia, ſe ſi ricorderanno alcun poco dell'edizioni paſſate. Contentatevi poi per l'amicizia, che paſſa tra noi, e per la ſtima, che fo di V. P. M. R. non minor certo di quella, che ne faccia il mondo letterato, che colle voſtre opere andate illuſtrando, che io ſottoponga al voſtro purgato giudizio alcuni miei penſieri circa a queſt'Iſtoria, venutimi in mente nel tempo ſteſſo, che ella ſi riſtampava, e quello che io giudichi circa all'autore di eſſa, e a' ſuoi traduttori, e aggiugnendo quali ſieno ſtate l'induſtrie da me uſate nel procurare di ridurla alla ſua vera, ed antica lezione. Voi per la voſtra molta, e ſcelta letteratura, e per la grande cognizione, che avete della ſtoria, e delle altre antichità, e dottrine eccleſiaſtiche potrete ben dilucidare le mie dubbiezze, ed emendarmi ancora qualunque volta io mi foſſi inavvertentemente dilungato dal vero. Di queſto vi prego con ogni maggior iſtanza, non avendo altro deſiderio, che di ricercare, e conoſcere

La verità, che tanto ci ſublima.

Di-

Dico adunque, che ottimo, e ſavio mi parve ſempre, che foſſe il diviſamento de' noſtri buoni antichi, che a' teneri fanciulli, che deono apprendere a leggere, dopochè egli hanno imparato a combinare i primi elementi, toſto pongono tra le mani que' due piccioli libretti pel fatto della favella aurei, e terſiſſimi, l'uno de' quali GIOSAFFATTE, e l'altro FIOR DI VIRTU' comunalmente s'appella. Poichè per tal guiſa dimoſtrarono d'aver bene in mente, che gli uomini tutti ſono capaci d'imparare, eſſendo ciò proprio della loro natura, come di quella degli uccelli è proprio il volare, e il correr de' deſtrieri, e che per tutte le ſtagioni dell' uman vivere vi ſono coſe agevoli, ed adattate ad apprenderſi: tale è la divina qualità del celeſte, ed immortale animo noſtro. Queſto apertamente appariſce ne' bambinelli, che tutti apparano o toſto, o tardi il materno linguaggio, per lo che ſe capaci ſono d'apprenderlo, come lo ſono ſenza fallo, capaci ſaranno ancora d'impararlo vago, terſo, e pulito. Laonde ſaviamente vollero gli antichi maeſtri che s'inſegnaſſe loro puro, ed elegante, e non rozzo, ed aſperſo di voci, e maniere barbare, eſſendochè niuna maggior fatica ſi deſideri ad apprendere la buona favella, che la cattiva, ed inculta. Perciò

Quin-

Quintiliano [1] ci comanda, che la loquela delle nutrici de' noſtri piccioli figliuoletti non ſia malvagia, poichè, *natura tenaciſſimi ſumus eorum, quæ rudibus annis percipimus, ut ſapor, quo nova imbuas, durat.* Dal che ne inferiſce far di meſtiere, che il fanciullo *non aſſueſcat, ne dum infans quidem eſt, ſermoni, qui dediſcendus eſt.* E prima di eſſo il padre dell' eloquenza Romana, ſtendendoſi non ſolo alle nutrici, ma a' familiari, a' genitori, e agli altri, con cui è d'uopo, che i fanciulli converſino, ci aveva dato queſt' aureo precetto, che *magni intereſt, quos quiſque audiat quotidie domi, quibus cum loquatur a puero, quemadmodum patres, pædagogi, matres etiam loquantur.* Quindi il dottiſſimo, ed eruditiſſimo ſopra tutti i Greci Plutarco, oltre l'eſſere di buoni coſtumi coloro, che deono ſtare intorno a' fanciulli, vuole ἔτι μᾶλλον τοι ἑλληνικὰ καὶ ἀττικίζειν λαλεῖν. Laonde gran parte dell' eloquenza di Cajo, e di Tito Gracco fu attribuita alla bella parlatura della lor madre Cornelia. Per queſta cagione adunque i noſtri buoni vecchi giudizioſamente ſcelſero queſti due nell' infinita copia di libri, di cui è riccamente fornita la noſtra favella, perchè eſſi ſono dettati nel tempo, che il buono ſtile fioriva, puri, e terſi, ed eleganti, e grazioſi, e di una naturale fluidità, e di una ma-

maravigliosa espressiva adornati; il che se da chiunque ha fiore di perizia della nostra favella, e non è affatto ospite, e forestiero de' nostri antichi ottimi testi non si ravvisasse apertamente, pur senza più si potrebbe conghietturare dal vedere, ch'eglino sono stati così distintamente da prima trascelti, e che poi da tutti universalmente sono stati abbracciati per quella bisogna da noi sopraccennata, e che tuttora fino al giorno d'oggi si seguita in sì fatta occorrenza ad adoperarli. E quanto al presente libro non è da stupire, che eleggessero una storia, che viene con qualche fondamento, come appresso mostreremo, reputata non vera, anzi che una, che fosse, o per l'antiche memorie, o per l'autorità di gravissimi scrittori, ovvero per gli oracoli divini dichiarata verace, come peravventura sarebbe paruto ad alcuno il migliore. Ma chi ciò fece pensò forse, che si disconveniva il porre tra le mani de' teneri fanciulli una istoria vera, e spezialmente alcuna, che dalle sacre carte venisse confermata; poichè essendo quella debole etade nutrita, e rinvolta, per la troppo dura necessità della femminile educazione, tra le favole, le quali poi in istagione più matura conviene dalla mente rigettare, si correrebbe pericolo, che nello spogliarsi de'

pregiudizj della prima educazione non ſi cancellaſſe dalla memoria, o ſi riponeſſe tra le fole delle nutrici, ciò che ſi dee, o ragionevolmente accettare per vero, o pure fermamente credere per motivo ſoprannaturale: o ſe non altro, vi foſſe d'uopo di nuova, e non piccola fatica per diſcernere il vero dal falſo, e quello che tra le novelle, e quello che tra le iſtorie ſi doveſſe riporre. Quanto poi ſieno adattate alla prima età le favole, e i romanzi ognun ſel vede aperto per ſe medeſimo, e in ſe n'avrà ſenza fallo lunga, e certa eſperienza. La ragione di ciò procura di renderla Daniello Uezio in quella lettera indirizzata al Signor *de Segrais*; in cui dell'origine de' Romanzi lungamente favella; ſopra di che non è quì luogo di ragionare, nè di eſaminare partitamente le ſue ragioni. Queſto è certo, che la biſogna va pur così, e che i fanciulli, e la moltitudine altresì, oltre ogni credere ſono vaghi delle favole, e de' romanzi. Per lo che ſeguendo l'inſegnamento di Platone, rinnovellato anche da Plutarco, i quali eſortano le nutrici a non raccontare a' bambinelli favole inſipide, o rappreſentanti cattivi coſtumi, perchè dal bel principio non ſi cominci ad empier loro la mente di pazzie, o di malizie, vollero i noſtri antichi

ſcegliere queſta STORIA DI BARLAAM, O STORIA INDIANA, come talora viene appellata, racconto pio sì, e devoto, ma favoloſo in gran parte, e romanzeſco, come molti, e graviſſimi ſcrittori ne hanno dubitato, in forma che alcuni lo atteſtano per coſa ferma; e il ſoprannominato Daniello Uezio di eſſa, parlando la ripone a dirittura tra' romanzi, dicendo: *Queſto è un romanzo, ma ſpirituale: tratta d' amore, ma d' amor di Dio: vi ſi vede grande ſpargimento di ſangue, ma di martiri. E' ſcritto a maniera di ſtoria, e non di romanzo, e quantunque vi ſi oſſervi eſattamente la veriſimiglianza, tuttavia vi ſono tanti contraſſegni d' eſſer finto, che ſerve il leggerlo con un poco di diſcernimento per reſtar perſuaſo. Suppone, che Gioſaffatte foſſe figliuolo d' un Re Indiano, e che tutto ciò addiveniſſe in India, e che alcuni d'Etiopia, perſone pie, e di buona fede, che avevano appreſo queſto racconto da alcune memorie reputate veraci, gliele aveſſero narrate.* Egli chiama Etiopi gl' Indiani confondendo, ſecondo il coſtume di molti antichi, queſte due nazioni. Tuttavolta dà a molti de' ſuoi perſonaggi il nome Siriaco, cioè del paeſe dell' autore. Del medeſimo avviſo fu anche l'Oudin, [1] perchè di eſſa ſtoria apertamente afferma: *Quidquid alii dicant, puriſſimum mihi, atque gravibus viri commentum eſt, ab otioſo Mo-*

1. Oudin. T. 1. Sect. VIII. cap. 1. pag. 1724.

nacho conſcriptum. E nell'edizioni dell'opere di San Gio: Damaſceno fatte in Baſilea, l'anno 1575. e in Parigi nel 1577. queſta ſtoria viene appellata *opus fabuloſum*. E veramente la lettura di eſſa arreca non picciol ſoſpetto d'eſſere una devota invenzione di qualche Monaco fatta per edificazione degli altri, e per impiegare il tempo ſantamente, e con frutto. Ma per lo contrario non mancarono dottiſſimi ſcrittori, come Leone Allacci, e Jacopo Billio, ſeguitato dal gran Cardinal Baronio, che francamente affermarono, queſt'iſtoria eſſer vera, e non altrimenti finta; poichè l'autore di eſſa verſo la fine atteſta d'averla udita raccontare da valentuomini, e degni, che ſi preſti loro ogni maggior credenza, perchè dipoi ſi raccomanda all'ajuto di queſti benavventurati ſervi del Signore; e inoltre perchè di uno di eſſi ſi fa menzione ne' Menei Greci ſotto il dì 26. d'Agoſto τῷ ὁσίῳ Ιωάσαφ υἱῷ Αβενὴρ τοῦ Βασιλέως, e di amendue nel Martirologio Romano al dì 27. di Novembre; come pure, nel Floriario teſto a penna, che riporta il P. Roſvveido, vien menzionato *San Gioſaffatte* ſotto il dì 29. di Settembre con queſte parole: *Joſaphat Regis, & Confeſſoris*, e ſotto i 27. di Decembre: *Joſaphat Regis, & Eremitæ anno ſalutis* 383. Tra cotanto diverſe, anzi

zi totalmente oppoſte, e contrarie ſentenze crederei, che non foſſe molto di lungi dalla verità chi diceſſe eſſer vero, che amendue queſti due Santi foſſero ſtati al mondo, e ben il volere di Dio ſeguendo con lui appreſſo la loro morte foſſero divenuti eternamente beati, ma che non pertanto tutto ciò, che di loro in queſto racconto ſi narra, poſſa eſſere piamente immaginato da qualche devota perſona. Lo che ſi potrebbe quì con innumerabili eſempj comprovare, ſe già non foſſero omai troppo noti agli eruditi quei tanti atti di martiri sì Greci, come Latini, dove toltone il nome, e l'eſſer certo, che quel campione di noſtra fede diede per eſſa generoſamente la vita, tutto il reſtante è una mera invenzione. Solo mi ſia lecito quì l'addurre in confermazione del mio detto una ſtoria ſimiliſſima a queſta noſtra in quanto alla perfezione, e alla purità della lingua, e queſta è la vita di S. Gio: Battiſta, dove grande avere è ripoſto di noſtra dovizioſiſſima favella, e che perciò di eſſa ſovente ſi vale la ſempre grande Accademia della Cruſca nel ſuo famoſo Vocabolario, la qual vita in queſt'anno appunto è uſcita per la prima fiata alla luce nella ſtamperia della medeſima Accademia. Or queſt'iſtoria per la maggior parte è piena di fole,

quasi dissi romanzesche, come agevolmente potrà ravvisare, chiunque la legge, poichè in essa non troverà cosa vera salvo che i nomi, e poc'altro, che si vede dall'istoria Evangelica essere stato tratto. Lo stessissimo si può dire della storia di S. Maria Maddalena, che di essa per essere nello stesso volume stampata non ho voluto lasciar di far menzione. Nè a questa mia conciliazione repugnano le ragioni dette in contrario, perchè posto, come io credo senza dubbio, che questi due santi uomini fossero realmente al mondo, e menassero una vita d'ogni eroica virtù perfettamente corredata, bene sta, che dalla chiesa Greca, e Latina si celebri la loro festa, e che lo scrittore di questa storia invochi in fine di essa il loro ajuto; e che molte cose della santità loro avesse da uomini degni di fede inteso dire, alle quali poi egli può aver molto aggiunto, e molte narratene più distesamente, e accresciutele con quelle tante disputе, e que' tanti ragionamenti messi in bocca a Giosaffatte, che apparvero invenzione dell'autore anche al dotto Rosvveido, il quale dopo avere ammesso per indubitato il soggetto di questa narrazione, pure non potè astenersi di dire: *Ego vix dubito, quin totius historiæ fundamentum verum sit. Forte disputationes quædam de quibusdam*

Vit. PP. in not. ad Vit. Barl.

dam fidei myſteriis ab auctore vel additæ, vel dilatatæ. Nam qui potuit Joſaphat, recens ad fidem converſus, tot Scripturæ locis ſe communire, qui nunquam ea legerit?

Paſſando alla ricerca dell'autore di queſt' opera, che per lo più ſi crede S. Gio: Damaſceno, troveremo, che non pertanto alcuni uomini ſcenziati il negano apertamente, e innanzi l'aſcrivono a quel Gio: Sinaita detto anche Gio: Scolaſtico, e Gio: Climaco per aver compilato una ſpirituale operetta, che col nome di *Scala del Paradiſo* indirizzò a Gio: Abate di Raitù, i quali amendue vivevano nel VI. ſecolo. Portano in confermazione di ciò l'autorità di molti antichi teſti Greci ſcritti a mano, come è quello del Fumeo nominato dal Billio nell'epiſtola, che premette all'edizione di queſta iſtoria fatta in Anverſa del 1602. e in Parigi del 1629. dicendo: *Certe in C. V. Fumæi codice Joanni Sinaitæ adſcribitur*. Parimente il cod. 63. della Sforziana citato dal gran Baronio nelle Note al Martirologio, il cod. 205. della libreria Bavara, il cod. 200. dell'Eildebergenſe, e molti altri portano in fronte il nome del Sinaita. Il P. Matteo Radero crede, che in ciò ſia incorſo un errore de' copiſti, e che l'autore non ſia nè 'l Damaſceno, nè 'l Sinaita, ma un' altro Gio: detto *Sabaita*, perchè

chè egli dimorava nel monaſtero, o come eſſi dicevano nella *Laura* di S. Saba. Nè in confermazione di queſto ſuo ſentimento gli mancano l'autorità de' vecchi codici, perchè afferma Sabaita, e non Sinaita leggerſi nel cod. 68. nella biblioteca Palatina, nel 79. dell' Auguſtana, e nel 17. della Bavara, e finalmente in uno della celebre libreria Altempſiana. Ma Leone Allacci, uno de' tanti celebri, e famoſi cuſtodi della Vaticana, che colle dottiſſime loro opere, e colla gloria del loro nome hanno ſempre illuſtrato quella carica, come non meno di preſente la rendono coſpicua Monſig. Majella, e Monſignor Aſſeman; l' Allacci dico, ne' Prolegomeni, dove parla di S. Gio: Damaſceno, riportati da Fr. Michele Lequien nella ſua belliſſima edizione fatta in Parigi nell' anno 1712. dell'opere di queſto S. Padre, ſegue la lezione del P. Radero ſuddetto, ma per Gio: Sabaita intende S. Gio: Damaſceno medeſimo, perchè egli nel monaſtero di S. Saba appreſe i primi fondamenti della vita monaſtica, e quivi poſcia per lunga ſtagione dimorò. Alla qual conghiettura accreſce non poco peſo l' intitolazione del cod. 59. e 201. della Palatina, ove ſi legge: Ἱστορία ψυχοφελὴς ὑπὸ τῆς ἐνδοτέρας τῶν Αἰθιόπων χώρας τῆς Ινδῶν λεγομένης, ἀπελθόντων τιμίων ἀνδρῶν πρὸς τὴν ἁγίαν πόλιν ἐν τῇ μονῇ

Cap. 1. Hagog. ad Sca. S. Jo: Clim.

μονῆ τοῦ ἁγίου Σάββα καὶ ἀπαγγελάντων, συγγραφεῖσα ὑπὸ Ἰωάννου τοῦ Δαμασκηνοῦ. Anzi l' Allacci paſſa più oltre dicendo, che anche per Gio: Sinaita può eſſere inteſo il Damaſceno, quantunque non foſſe monaco del monte Sinai, potendo avere oſſervato nel ſuo monaſtero una regola, che da quella del monte Sinai aveſſe avuta l' origine, per la cui oſſervanza i monaci ſi chiamaſſero Sinaiti. E noi pur oggi veggiamo appellarſi Monaci Caſſineſi anche quelli, che non ſaranno mai ſtati al monte Caſſino: come i monaci Agioriti dell' iſola di Chio non hanno mai nè pur veduto il monte Santo, benchè da eſſo prendano la denominazione. Nè fia da maravigliarſi, ſe in fronte di queſt' opera con tanti diverſi nomi viene appellato il Damaſceno, poichè molte opere, che indubitatamente ſono di lui medeſimo, portano altresì varie, e diverſe appellazioni del loro autore, leggendoſi talora *di Giovanni* così aſſolutamente, e talora *di Gio: Monaco*, ovvero *di Gio: Prete*, ed eziandio *di Gio: Minimo*, che da' Greci fu anche detto *Chryſorrhoa* per ragione dell' aureo fiume della ſua eloquenza, e dagli Arabi *Manſur*. Dipoi queſta STORIA DI BARLAAM non ſembra al Billio poter eſſere lavoro di Gio: Sinaita, o Climaco, perchè adducendoſi in eſſa molte

fiate le parole di San Gregorio Nazianzeno, e di S. Basilio, quantunque non se ne citino i nomi, gli par gran fatto, che il Climaco, che secondo quello, che raccoglie, benchè erroneamente da Paolo Diacono, visse sotto Teodosio il Grande, avesse tanta pratica delli scritti, allora non molto comuni di questi due Padri, che ne potesse in quest' opera inserire non dico i versi interi, ma gl' interi periodi. Ben è vero, che questo argomento non è di veruno valore al caso nostro, poichè Paolo Diacono non parla del Sinaita, ma di Gio: Egizio monaco della Tebaide, il quale essendo vissuto nel secolo v. poteva ben valersi dell' opere di San Gregorio Nazianzeno, e di S. Basilio in quella stagione celebratissime, e comunissime spezialmente in Oriente. Proverebbe bensì l' opinione del Billio il vedere in questa nostra storia alcune cose ricopiate a parola a parola dal libro, che senza fallo è del Damasceno *Della diritta fede*, il quale non poteva aver veduto il Sinaita, autore del vi. secolo, e anteriore di due secoli al Damasceno. Rimane tuttavia sempre dubbio, quale delle due opere fosse scritta prima, e chi dall'altro abbia ricopiato, se l'autore di questa Storia, o 'l Damasceno. Quello, che soprattutto mi fa gran forza, è il vedere in essa agitata la quistione del culto del-

delle immagini, che inſorſe ſolamente, e fieramente bollì a' tempi del Damaſceno, e non del Sinaita, il che ſembra, che metta in chiaro, che l'opera non può eſſer di queſto ſecondo in alcun modo. Ma non pertanto il Cardinal Bellarmino, e il Voſſio ne reſtano alquanto dubbioſi, poichè l'autore, chiunque egli ſia, viene a confeſſare, che lo Spirito Santo procede dal Padre, e dal Figliuolo, dove che il Damaſceno apertamente afferma, che egli procede dal Padre per lo Figliuolo. E benchè a queſta difficultà procurino di dare ſfogo con credere, che da mano più moderna ſia ſtato aggiunto nella proceſſione dello Sprito Santo il nome del Figliuolo, tuttavolta alcuni non reſtano di ciò appagati, e perſiſtono a negare, che il Damaſceno ne ſia l'autore, non parendo loro poſſibile, che il traduttore Latino aveſſe fatta una cotanto rilevante aggiunta. Ma egli può eſſere beniſſimo, che i Latini, che ſempre hanno vigoroſamente ſoſtenuto il punto della proceſſione dello Spirito Santo dal Padre, e dal Figliuolo, abbiano fatta tal mutazione, tanto più che nel buon teſto Greco, che diede alle mani del Billio, queſta giunta non vi ſi ravviſa, come ſi può arguire dalla ſua verſione, in cui ſi legge: *Et unum Spiritum Sanctum ex Patre procedentem*. Nè io trovo

De Script. Eccl. Voſs. Hiſtor. Græc. l. 1. c. xi.

De fide orthod. l. 1. c. xi.

Cap. 19.

difficultà veruna a perſuadermi, che l'antico volgarizzatore ve l'abbia fatta, perchè non avrà voluto peravventura corroborare l'errore de' Greci Sciſmatici con queſta novella autorità, e avrà con pia fraude alterata la verſione d'un' opera, che pochi, o niuno era per leggere ſull'originale, il quale non è ſtato mai nè anche in queſti ultimi tempi dato alle ſtampe, quantunque il ſoverchio prurito di ſtampare ſia giunto quaſi all' eccesſo, poichè il P. Michele Lequien, altrove nominato, non ha inſerito queſta ſtoria trall' altre opere di queſto S. Padre, dimoſtrando, che anche egli non reputava, che ei ne foſſe l'autore. Contuttociò gran forza mi fanno i moltiſſimi teſti Greci di riguardevole antichità, che al Damaſceno l'attribuiſcono, come tra gli altri il cod. 59. e 201. della biblioteca Palatina, il cod. 1724. della Vaticana. Inoltre Agapio Monaco, che la traslatò in lingua Greca-volgare, il qual volgarizzamento fu ſtampato in Venezia, e il Martirologio Romano, e Lorenzo Surio, il Roſvveido, l'Uezio, i PP. Simon Martin, e Franceſco Giry, Elia Du-Pin, e altri gravi ſcrittori, tutti pure al Damaſceno l'attribuiſcono concordemente. Tralaſcio Gio: Tritemio, che ne crede autore un Gio: monaco prete Damaſceno, che ſecondo lui fiorì

Sur. 27. Nov. ediz. Col. Agr.

De Scripto. Eccl.

rì ſotto Teodoſio il Grande, e perciò diverſo da queſto noſtro, che egli ripone poi al ſuo luogo, e in tal guiſa d'un autore viene a farne due; benchè con tutto queſto sbaglio d'età io mi penſi, che il Tritemio ſi poſſa annoverare tra quelli, che a San Gio: Damaſceno aſcrivono queſt' Opera, e che intanto lo abbia traſportato al ſecolo IV. e raddoppiatolo, in quanto trovando, che eſſo fiorì nell' VIII. ſecolo, vide poi che Vincenzio Bellovacenſe, e S. Antonino il fecero contemporaneo di Teodoſio ſuddetto.

Spécul. hiſt. lib. 17. cap. 103. S. Anton. hiſt. pag. 2. tom. 10. c. 10. §. 4.

Venendo dipoi a ragionare alquanto dell' antica traslazione in lingua Latina di queſt' operetta, queſta è ſtata attribuita a Giorgio di Trabiſonda da Jacopo Fabro Stapulenſe nella ſua edizione di Baſilea dell' anno 1559. e del 1575. Ma Gaſpero Bartio dice, che la traduzione ſuddetta è molto più antica, e che gli ſtampatori per accreditarla con un nome famoſo vi poſero quello del Trapezunzio, quantunque la diverſità dello ſtile la manifeſti per più antica: *Cujus* (parla egli del Trapezunzio medeſimo) *quum atavorum memoria nomen vendibiles faceret libros de Græcis ſcriptoribus expreſſos, nihil dubitarunt typographorum pueri lucro ſuo poſteritatis ſcientiam poſthabere. Idem accidit hiſtoriæ Barlaami, & Joſaphat, quæ cum ante*

L. 47. Advers. c. 10. Vedi anche L. 41. cap. 11.

aliquot ſecula a monacho quodam ſit de Græco Joannis Sinaitæ translata, multos tamen retro annos inter opera, & cum titulo Joannis Damaſceni, & interpretatione ejuſdem ſi diis placet Trapezunzii lecta eſt. L'Oudin la reputa almeno trecento anni più antica. E per vero dire ella ſi trova ſcritta a mano in alcuni codici di celebri librerie d'Italia, i cui caratteri ſono d'un antichità molto maggiore de' tempi del Trapezunzio. Inoltre di eſſa ſi valſe nel ſuo Specchio iſtoriale il detto Vincenzio Bellovacenſe autore, che fiorì nel ſecolo XIII. cioè 150. anni avanti al Trapezunzio. E veramente chi peraltro ſa, che egli era molto valente nel Greco idioma, e nel Latino più che mediocremente verſato, malagevolmente ſi farà a credere, che queſto antica traduzione ſia opera ſua, cotanto è ella ricolma d'errori, e d'errori così ſolenni, che quantunque l'altre verſioni del Trapezunzio non ne vadano eſenti, pure de' tanto enormi non ſe ne ravviſano altrove così di leggieri. Le quali ragioni, ed altre molte induſſero in queſta ſteſſa opinione l'Allacci sì ne' prolegomeni ſopraccitati all'opere del Damaſceno, e sì nella Diſſertazione *De Georgiis, & eorum ſcriptis*, data da eſſo alla luce coll'opera di Giorgio Acropolita, ed il Billio, ed il Roſvveido, ed il Cave, e molti altri valentuomini.

Tom. I. ſec. VIII. cap. I. De S. Jo: Damaſc. p. 1750.

Quan-

Quanto poi al preſente Toſcano volgarizzamento, non vi ha dubbio eſſere, egli molto antico, come dalla lingua, in cui è dettato ſi ravviſa, e il Cavaliere Lionardo Salviati, uomo nel fatto di noſtra favella intendente quanto altri mai, nell'anno 1335. o in quel torno il ripone. Ma eſſendoſi ſervito d'un teſto a penna, che era del celebre D. Silvani Razzi, e ſopra di eſſo avendo pronunziato queſto ſuo giudizio, chi ſa, che avvenendoſi ad altro teſto egli non lo aveſſe reputato di tempo più addietro, come certamente avrebbe fatto, quando aveſſe veduti teſti più antichi del 1335. che ho avuto la ſorte di ritrovare io, e di cui mi ſon ſervito nel fare la preſente edizione? Ben è vero, che in quanti io mi ſono abbattuto, in tanti ho trovato una così grande, e così notabile varietà, che non ſolo pajono volgarizzamenti ſatti da diverſi autori, e in diverſi tempi, ma anche ſembrano tratti da diverſi originali. E primieramente niuno è in tutto ſimile al teſto Greco, o Latino, eſſendo di eſſi più brevi d'aſſai, sì per eſſere ſtato tronco alcune volte il racconto, e sí per eſſere o tolte via, o ridotte quaſi a niente quelle lunghe riſpoſte di Barlaam. Inoltre queſto abbreviamento non è ſtato fatto nella ſteſſa guiſa, perchè ogni ſcrittore ha abbreviato più, o meno

dell'

dell' altro, e tutto il racconto si trova in ciascun testo variato, nè questa variazione consiste mica nello scambiare un termine da un altro, o nel ridurre dall'antico al moderno qualche voce rancida, e disusata, come addiviene in altri volgarizzamenti fatti nel 1300. e ricopiati poi nel secolo susseguente, ma la varietà è tale, quale si ravviserebbe, quando più persone senza saper l'uno dall'altro si ponessero a scrivere un' istoria, che eglino egualmente, e nello stesso modo, e colle stesse circostanze avessero tutti per lo senno a mente; talchè ognuno si farà a credere, che quanti sono i testi, tanti sieno stati i volgarizzatori. Ma chi è pratico de' nostri vecchi codici sa, che questa diversità trae l'origine anche dagli antichi copisti, che tutti volendo fare il letterato mutavano, e aggiungevano, e levavano a loro capriccio, come notarono quei valentuomini Deputati alla correzione del Decamerone del 1573. nelle loro giudiziosissime, ed eleganti Annotazioni, dove ragionano del volgarizamento delle pistole di Seneca, alle quali Annotazioni ci riportiamo onninamente senza più. Credo pertanto, che questa scrittura sia lavoro più antico di quello, che reputi il Cavalier Salviati, particolarmente se si ragguardi il testo, che presso l'Accademia della Crusca si conserva, da

da cui buona parte delle varie lezioni, che ſono nella margine di queſta edizione, è ſtata tratta, e notate colla lettera C. Io avrei deſiderato di ſeguitare in tutto, e per tutto queſto teſto, conoſcendo che è il meno alterato, ed il più puro, e diſteſo con una nativa eleganza di parlare, e pieno di ottime forme, e modi di dire leggiadriſſimi, che ſolo negli antichi noſtri ſcrittori ſi ravviſano. Così per eſempio a cart. 1. leggiamo: *In quello temporale*, per *in quel tempo*, e a cart. 6. *Fece inorare l'idole* per *adorava l'idoli*, e a cart. 9. *nel miluogo della foreſta*, cioè *nel mezzo della foreſta*, e a cart. 15. *Iddio niente mortale*, cioè *immortale*, poichè gli antichi noſtri reputavano Latiniſmo l'uſare l'*in* avanti i nomi addiettivi in luogo di negazione; e molte altre delle ſomiglianti guiſe di favellare troppo più eleganti, o più antiche delle ſoſtituite in loro luogo negli altri codici. Ma con mio ſommo diſpiacere ho trovato ad ogni tratto il ſenſo interrotto, e mancante, ſicchè niuno coſtrutto ſe ne poteva ritrarre, oltre l'incontrarſi ſovente alcune parole sì per la peſſima formazione del carattere, o sì per la mancanza di qualche lettera, e per non eſſere ſtate inteſe da chi copiò da prima quel codice, adeſſo non intelligibili nè meno per conghiettura; laonde mi ſono ſervito

e per

per fondamento di queſta edizione d'un teſto, che tra molti altri ottimi mss. conſerva il Signor Abate Niccolò Bargiacchi a V. P. M. R. ben noto, poſſeſſore d'ogni più ſcelta erudizione, e ſpezialmente di quelle, che al noſtro idioma appartengono, del quale egli è intendentiſſimo quant'altri mai, e ripieno altresì d'ogni gentilezza, e corteſia. In alcuni luoghi però, dove il detto ſuo codice era difettoſo per cagione del copiatore, che aveva ſaltato qualche periodo, e talora qualche faccia intera, ho ſupplito col teſto della Cruſca, o con altro, benchè meno perfetto di eſſi. Ma non ho potuto ſeguitar ſempre ſempre nè meno queſto teſto Bargiacchi, ma per altra cagione ancora mi è convenuto allontanarmi talvolta da eſſo, perchè eſſendo ſtato per ventura copiato da un Saneſe, molto nel traſcriverlo vi ha meſcolato di ſua favella. Laonde tratto tratto s'incontra *vivare* per *vivere*, come ho notato in margine, a cart. 3. e *intendare* per *intendere*, notato a cart. 4. *uperto*, *e uprire* per *aperto*, *e aprire* a cart. 22. *contiare per contare* a cart. 28. (come anche oggi a Siena ſi dice *contio* per *conto*) *Santio* per *ſanto* a cart. 41. (che ſi trova nel Boccaccio nov. 63. dove parla d'un Seneſe) *povaro* per *povero* notato pur in margine a cart. 47. *giovano* per *giovane* a c. 92.

pol-

polvare per *polvere* a cart. 121. e moltiſſime altre voci, che non tutte ſi ſon tratte fuori, perchè troppo lunga faccenda ſarebbe ſtata. In un' altra piccola coſa ho abbandonato i mentovati due codici, e ſono andato dietro ad altri antichi anch' eſſi, e ſtimabili, ed è che in queſti due teſti non ſi trova mai, che veruna parola termini in accento acuto, e troncata dell' ultima ſillaba, ma ciaſcuna è ſcritta diſteſamente nella guiſa, che facevano gli antichiſſimi noſtri autori, come ſi ravviſa ne' gradi di S. Girolamo, in Franceſco da Barberino, ne' Poeti Antichi raccolti dall' Allacci, e in altri ſimili. Quindi è, che ne' ſuddetti due codici ſi legge: *fue* per *fu*, *tue* per *tu*, *ſene* per *ſe*, *cioene* per *cioè*, *diroe* per *dirò*, *die* per *dì*, *none* per *non*, *hone*, e *hoe* per *ho*, *Rene* per *Re*, *ſie* per *ſi*, *fae*, e *fane* per *fa*, e infinite altre delle ſomiglianti. Io dunque, benchè ſappia, che queſta maniera di dire ſia la più antica, tuttavia ho creduto ſufficiente l' accennarlo quì, e nella margine per le prime volte, e dipoi ſeguitare la lezione di quei teſti, che hanno queſte voci tronche ſecondo il moderno uſo, non inducendo ciò varietà notabile, nè perdendoſi notizia alcuna per quello che riguarda gl' inſegnamenti ſpettanti al noſtro idioma Toſcano, dacchè una volta ſi è aver-

vertito, e dall' altro canto togliendo una desinenza odiosa, e spiacevole al presente modo di scrivere, e di favellare, la quale solamente è rimasa in usanza presso i più grossi, e zotici lavoratori, e facendosi questo non senza l' autorità di vecchie copie.

Eccovi quello, che per la nostra amicizia, e per la vostra somma gentilezza mi son preso la libertà di significarvi brevemente acciocchè colla vostra dottrina ben singolare favorischiate di suggerirmi quel di più, che io potessi in questo proposito aggiugnere, o pur correggere, non trovando io altro diletto, che imparare, e spezialmente da un valentuomo, che nelle scienze divine, ed ecclesiastiche sente cotanto avanti; e perchè vegghiate più chiaramente e coll' esperienza, quale industria, e diligenza sia d' uopo a ricondurre alla loro eleganza questi antichi Toscani Scrittori, e che se io non ci ho impiegata tutta quella cura, che era necessaria, almeno ho usata tutta quella, che per me si è potuta maggiore; e a V. P. M. R. con tutto l' ossequio mi confermo &c.

Digitized by Google

QUI COMINCIA IL LIBRO DI BARLAAM SANTO UOMO ROMITO, E DI [1] GIUSAFFATTE FIGLIUOLO DEL RE [2] AVENERIO D'INDIA.

1 Josapas, o Josafas. B.

2 Aveinur, o Avenire. B. Avenur. C.

IN quello [3] tempo, che si cominciò li monasterj a [4] edificare, e la moltitudine de' monaci incominciò a crescere, in tale modo la grande nominanza di loro [5] fu saputa, che pervenne dentro dalla terra d' India, sicchè molti v'aveva di buoni uomeni, che lassavano le loro possessioni, e tornavano a [6] conversione. Ora avenne, che in quella terra d'India regnava uno Re, che si chiamava Avenerio, lo quale fu di molto grande potere, e di molta grande ricchezza di questo mondo bene abondoso; ma tuttavolta secondo l'anima era molto male adornato, perocchè egli credeva nell'idole, e l'idole adorava. E in mentre ch'egli viveva così dilicatamente nel diletto di questo mondo, che aveva tutto quello, che lo suo cuore desiderava, incominciò a pensare, che una sola cosa li fallava, che molto n'aveva grande dolore, e toglievagli tutta l'allegrezza dell'altra dignitade, ch'avea, ciò era, che

3 temporale. C.

4 dificare. C.

5 fue. B. *così sempre.*

6 convertimento. C.

non poteva avere figliuoli. Lo glorioſo [1] linguaggio delli Criſtiani, e la moltitudine de' monaci, e de' romiti diſpregiavano li coſtumi dello Re, e della ſua vita: nè per minacce, nè per paura, che elli aveſſero di morte non laſciavano a profetizzare, e a predicare arditamente la legge di [2] Giesù Criſto, e tutto ciò, ch'alla fede criſtiana ſi perteneva: e ſtudievolemente, e ſenza paura facevano, e predicavano lo nome di Criſto.

E quando lo Re ebbe inteſe queſte parole, che tali [3] genti s'erano levate, che diſpregiavano li ſuoi idoli, e predicavano lo nome di Giesù Criſto, e che non avevano paura di morire, e non temevano alcuna pena; e lo Re pieno di grande ira, e di grande triſtizia fece comandare per tutta la ſua terra a tutti li ſuoi giuſtizieri, e baroni, e ſuoi ſiniſcalchi, che tutti quelli, ch'elli poteſſero trovare, che credeſſero nel nome di Criſto, per crudeli, e diverſi modi li faceſſero morire.

Allora gli benavventurati del noſtro Signore Giesù Criſto ſuoi amici andavano dinanzi dallo Re, e riprendevanlo della ſua fellonia, e della ſua niquitade. E quando lo Re udiva loro in tale modo parlare, era pieno di grande ira, e di molta empiezza, e facevali morire per diverſi martirii.

Quando la terra d'India era in tale errore, uno grande barone del Re, ch'era di grande gentilezza, e molto pregiato nella corte dello Re, dappoi ch'ebbe veduto così crudele, e fellone comandamento, incominciò sì fortemente a diſpregiare la vanità di queſto mondo, che preſe da ſe medeſimo abito di religione, e miſeſi al diſerto e per iſtare, e vivere come eremito, e per fuggire la vanità di queſto mondo: e la ſua vita era ſolamente in divine orazioni, ed in vigilie.

Lo Re Avenerio molto l'amava, e molto li portava grande onore: e quando lo Re inteſe queſte coſe, non potrebbe l'uomo contare lo dolore, che aveva; perciocchè tale amico aveva perduto: e allora fu troppo maggioremente irato, e crebbe

1 legnaggio. C.

2 Gieſo. B. *così ſempre.*

3 gente. B.

be la ſua iniquità in verſo li monaci, e ſervi di Gieſù Criſto.

Allora tramiſe tutti li ſuoi ſervi cercando per li poggi, e per le montagne, e per li diſerti per quello barone, ch'era fuggito per potere mantenere la fede criſtiana: e comandò a loro, che tanto [1] cercaſſonò infino, ch'elli il trovaſſero: quando l'aveſſero trovato, che corteſemente lo menaſſero dinanzi da lui ſenza fare, o dire alcuna villania.

[1] cercaſſeno. B.

E quando gli ſuoi cavalieri, e ſergenti ebbero aſſai cercato, ed elli trovarono quello barone, lo quale era fatto ſervo di Criſto, veſtito a modo d'uno [2] romito: e per lo grande orare, e piangere, ch'avea fatto per li ſuoi peccati, e per lo digiunare, sì era diventato tutto magro, e ſecco, e ſcolorito, ſicchè non pareva deſſo; anzi era tutto trasfigurato, e preſo quaſi come forma angelica, perchè la grazia divina era già diſceſa in lui. E in tale maniera, dappoi che l'ebbero trovato, sì lo menarono dinanzi al Re.

[2] remito. B. *così quaſi ſempre.*

E quando lo Re lo vide così poveramente veſtito, colui ch'era uſato di portare così iſplendenti veſtiri, e [3] vivere tanto giojoſamente, e dilicatamente, e videlo ſecco, e veſtito a modo di romito, della triſtizia, e dell'ira parlava lo Re a lui, e diceva: O tu folle anima perduta, per quale cagione hai [4] tu cambiata la tua gloria, e la tua grandezza, che ſolevi avere nel mio regno; che tu ſai certamente, che tu eri il primo barone, che in mia corte riceveſſe alcuno onore: ed ora ti [5] ſe' laſſato cadere in cotale diſinore: e in così grande viltade hai mutata la tua grandezza? E che credi tu guadagnare, ch'hai laſciati li noſtri iddei, e tutto lo bene di queſto ſecolo, ſolamente per uno uomo, lo quale ebbe nome Criſto? Perchè hai fatte queſte coſe?

[3] vivare. B. *quaſi ſempre.*

[4] tue. B. *così quaſi ſempre.*

[5] ti ſene. B.

Quando lo buono ſervo di Criſto inteſe quello, che lo Re diceva, ed elli riſpoſe, e diſſe: Se tu vuoli udire alcuna ragione da me, or caccia dal tuo palagio, e da te due nemi-

ci, e poi ti risponderò di tutto ciò, che tu vorrai, e che tu mi dimanderai; perciocchè tanto quanto quelli due nemici ci fussero, tu non potresti fare, che nessuna parola, ch'io ti [1] dicessi, riceveslì in pace: e perciò voglio, che [2] tu m'intenda a ragione, e [3] poi farai di me, ciò che tu vorrai. E allora lo Re rispuose, e disse: Quali sono questi due nemici, che tu mi dici, ch'io cacci? E lo buono uomo rispuose: Ira, e Cupidezza; perciocchè queste due cagioni tolgono all'uomo lo vedere in tale modo, che non lo lassa [4] intendere ragione: e per queste due, che tu caccerai da te, sì ne riceverai altre due, [5] cioè Saviezza, ed Aguaglianza: e [6] poichè tu avrai queste due cose in te, sì ti [7] dirò sicuramente ogni cosa. E lo Re disse: Io ti prometto di gittare da me cupidezza, e tu fa', ch'io abbia saviezza, ed aguaglianza di me; ma dimmi, onde [8] t'è venuto questo errore, che ciò che vedemo, e udimo, hai lassato per vana speranza? Rispuose lo romito, e disse: Re, se tu vuoli udire lo cominciamento, ora ascolta.

1 dicesse. B.
2 tu m' intendi. B.
3 puoi. B. *quasi sempre.*
4 intendare. B.
5 cioene. B. *quasi sempre.*
6 puoi. B. *così sempre.*
7 diroe. B. *così quasi sempre in simili terminazioni de' verbi.*
8 t'ene. B.

Al tempo ch'io era [9] giovane, intesi una paravola, che molto era buona, e savia, e di grande salute, la quale molto m'intrò in cuore, sicch'io non la pote' dimenticare: e la parola fu questa, che pareva a' folli, che quelle cose, che sono divine, e non si possono vedere, [10] dee uomo mispregiare, come se non fussero: in quelle cose, che sono di questo mondo, de' uomo amare, e tenere care altresì, come se fussero durabili. Or vuoli tu, ch'io ti dica, per quale ragione io ho lassato questo mondo? Imperciocchè la voce divina m'ha chiamato a vita durabile: e poichè n'è piaciuto alla benignità del mio Signore Giesù Cristo, che mi volse trarre del podere del diavolo, ed hammi fatto dispregiare, e lassare la vanità di questo mondo, che non è [11] se non incantamento, e vanità; e pensai come io era fatto, e come mi conveniva andare dinanzi al mio Signore per rendere ragione, ed allora io lassai tutto quanto

9 giovano. B.
10 die. B.
11 none. B. *quasi sempre.*

to io avea, e ſeguiſcolo, e faccioli grazia, perchè gli è piaciuto di trarremi delle mani del diavolo, e del ſuo podere, e che m'ha fatto diſpregiare la tenebroſa vanità di queſto mondo, ed hammi dimoſtrato via, per la quale io poſſo andare a lui: e dicoti che neſſuno altro bene, nè neſſuna altra vita non è buona ſe non quella, onde tu, [1] cattivo Re, ſe' partito: e perciò ſiamo noi partiti dalla tua compagnia, perchè tu ſe' del tutto diſpiacevole, perchè tu diſpregi lo noſtro Signore Gieſù Criſto, ch'è Signore d'ogni coſa, ed è pari a Dio padre, lo quale fece lo cielo, e la terra, e della ſua mano propria formò e fece l'uomo, e miſelo in paradiſo, e il diavolo per la ſua invidia sì lo' ngannò; ma lo benigno Signore, che noi formò, e fece, riguardò alla ſua opera, che aveva fatta colle ſue mani, e volſe poi ſofferire morte, e paſſione, per la quale noi fummo liberati dalla podeſtà del diavolo. E tu malagurato, che offendi a lui, e a noi, perchè ci ha fatti degni di cotanto bene, come io [2] t'ho detto, e anco per lo diletto del tuo corpo fai adorare l'idole: e non hai tolto, nè partito del bene celeſtiale ſolamente te, ma tu parti, ed hai partito tutti coloro, che obbediſcono al tuo comandamento, o che hanno obbedito. E ſappi per vero, ch'io non ti crederò, e non ti conſentirò nè a te, nè a' tuoi comandamenti: in tale maniera nè incontra il mio Signore Dio Padre onnipotente, nè al ſuo figliuolo Gieſù Criſto benedetto non farò alcuna fellonia: nè 'l mio buono fattore, nè 'l mio buono Salvatore non rinnegherò, ſe tu mi faceſſi divorare a beſtie, ovvero morire a ferro, o per fuoco, ovvero qualunque altra morte più dura mi faceſſi fare, ch'io non temo morte, e non amo preſente vita, perch' ella è piena di vanità, e d'infermità sì fortemente, che troppo ſarebbe grave coſa a contare. Ma meſſere ſanto Joanni brevemente ci moſtrò, e diſſe, che lo mondo è pieno d'inganno, e che non voleva, che uomo amaſſe queſto

1 gattivo. B. *così molte volte.*

2 hone. B. *quaſi ſempre.*

ſto mondo miſero, nè le coſe che ci ſono, che tutto ciò che 'l mondo aduopra, non è ſe non cupidezza del diavolo, e della carne, e inganno dell'anima. E tutto il mondo trapaſſerà, e le ſue coſe: e coloro, che faranno la volontà di Dio, permarranno in durabile vita. E per la volontà di Dio io abbo laſſato tutte queſte coſe; e di tutti quelli, che cercano lo noſtro Signore, io [1] ho fatto miei amici, e miei fratelli, e miei parenti: e tutti quelli, che già ſono iſtati miei, e io mi ſono dilungato dal loro operamento nel diſerto ſolo; ch'abbo ſperanza nel noſtro Signore, che mi farà ſalvo. Tutte queſte parole, e anco molte altre diceva lo cavaliere di Criſto allo [2] Re.

1 hoe. B.

2 Rene. B. *così molte volte.*

Quando lo Re ebbe inteſo ciò, che lo cavaliere aveva detto, fu commoſſo in grande ira, e sì lo volſe fedire; ma per onore, e per reverenza di ſe medeſimo l'ira ritenne, e incominciolli a dire: Cattivo, e onde t'è venuto cotale perdizione, che così hai aguta la tua lingua a ricontare queſte favole? Certo ſe al cominciamento delle tue parole io non ti [3] aveſſi promeſſo di partire ira da me, io ti farei ardere. Ma dappoi ch'io ti promiſi di cacciare ira da me, e per amore del grande amore, ch'io ſolea avere in te, sì ti perdono la vita. Ma vattene, e fuggi dinanzi a' miei occhi, ſicchè giammai non ti veggiano, acciocch' io non ti diſtrugga.

3 io aveſſe. B.

Allora ſi tornò lo buono uomo nel diſerto molto corucciato, perchè lo Re non lo aveva martoriato; ma ciaſcuno giorno ſofferiva martirj in ſe medeſimo incontra le gravi, e grandi tentazioni del diavolo. E quando lo buono uomo ſe ne fu andato, lo Re fu molto corucciato, e pensò di martoriare tutti gli amici di Criſto molto crudeliſſimamente: e più largamente, e con più reverenza [4] adorava le ſue idole.

4 fece inorare l'idole a' Veſcovi de' tempj. C.

E mentre che lo Re dimorava in cotale inganno, e in cotale errore, sì li nacque uno figliuolo maſchio a grande meraviglia bello: e la grande beltade, ch'era in lui, sì figurava

ciò

ciò che di lui doveva eſſere: e dicevaſi, che giammai non era nato neuno così bello, nè così grazioſo.

Lo Re Avenerio fu molto allegro della nativitade del ſuo figliuolo, e puoſeli nome Gioſafatte: e poi incontanente ſe n'andò al tempio ad adorare, e a fare grazie, e laude all'idole. E lo triſto malagurato Re non conoſceva, a quale Signore egli doveva fare grazie della natività del ſuo figliuolo.

Or dice quì, che lo Re fece fare grande feſta, e raunò molti coltivatori, e guardiani dell'idole, e altri uomeni in grandiſſima quantitade per fare celebrare la feſta: [1] e sì fece avere grande moltitudine di tori per fare lo ſacrifizio, e facevane dare a' grandi, e a' piccoli, e a' ricchi, e a' poveri. E nella ſolennità della feſta, che lo Re faceva, avenne, che v'erano cinque baroni, i quali erano ſaviſſimi dell'arte della [2] ſtorlomía, i quali faceva iſtare appreſſo di ſe, e dimandava ciaſcuno di quelli filoſafi, che diceſſero, chente doveſſe eſſere lo ſuo figliuolo. Ebbevene alcuno di quelli, che diſſero, che 'l ſuo figliuolo ſarebbe di grande ricchezza, e di grande podere, e ſopra tutti li altri Re, ch'erano di prima ſtati.

1 ſie. B. *così ſpeſſe volte.*

2 ſtarlomia. B.

Uno di quelli maeſtri di ſtorlomía diſſe: Tanto com'io poſſo conoſcere, e ſecondo che l'arte mi dimoſtra, lo tuo figliuolo non ſarà nel tuo regno, ma in un altro migliore metterà il ſuo intendimento, e 'l ſuo penſiero: ciò mi pare ch'elli intenderà, e ſarà della fede de' criſtiani, i quali tu ſcacci, e isbandiſci: e credo, che con monaci, e con romiti avrà ſua ſperanza.

Quando lo Re inteſe quelle parole, che 'l [3] filoſafo aveva dette, sì fu molto doloroſo, e tutta l'allegrezza, ch'elli aveva, sì li fu tornata in grande triſtizia. E incontanente sí fece fare uno palazzo in quella città molto bello, e fecevi fare entro camere molto belliſſime, e molto ſplendenti.

3 ſterlomaco. C.

E quando lo fanciullo fu in età, ch'elli poteva iſtare ſenza latte, sì lo miſe in quello palazzo, e ordinogli li ſergenti, e li

e li donzelli, e miniſtri, li quali erano giovani, e belli: e comandò a loro, che neſſuna altra perſona vi laſſaſſero entrare: e che per neſſuno modo diceſſero, o faceſſero coſa, che lo faceſſe corucciare: e che non li manifeſtaſſero nè morte, nè vecchiezza, nè infirmitade, nè povertade, nè neſſuna altra coſa, che lo poteſſe corucciare, nè che li poteſſe menomare allegrezza, ſe non ogni coſa giojoſa, e dilettevole li foſſe preſentata dinanzi, perchè non poteſſe penſare a neſſuna coſa di ciò, ch'era a divenire. E comandò ſtrettamente, che neſſuna parola di Gieſù Criſto li fuſſe detta, nè ricordata in neſſuno modo, e tutto ciò che li [1] ſtrolaghi avevano detto, fuſſe celato. E comandò che incontanente, che [2] neſſuno delli donzelli, o delli ſervidori fuſſe infermo, doveſſe eſſere meſſo fuori: e che un altro, che fuſſe ſano, e bello, foſſe meſſo in luogo di quello infermo, acciocchè il figliuolo del Re non vedeſſe neſſuna infermitade, nè altra diſconvenevole coſa. In tale maniera facea guardare lo ſuo figliuolo.

1 ſterlobbi. B. ſtarlomachi. C.

2 alcuno. C.

E facendo fare queſta guardia, come avete udito, e allo Re sì fu detto, che monaci aveva in ſua terra, ed elli credeva, che tutti ſi fuſſero fuggiti. Allora preſe lo Re tutti li ſuoi ſergenti, e banditori, e fece bandire per tutta la ſua cittade, e per tutte le ſue terre, che neſſuno monaco, nè romito vi ſi laſciaſſe trovare appreſſo delle ſue terre a tre giornate: e che ſe neſſuno ne ſarà trovato, che di crudele morte lo farà morire, perciò che ſono ingannatori del popolo, e fanno intendere, e credere a colui, che fu crucifiſſo.

In cotale ira, e in cotale fellonia dimorava lo Re incontra li amici del noſtro Signore Gieſù Criſto: e mentre ch'elli iſtava in tale maniera, uno delli ſuoi baroni, delli più nobili, e delli [3] più onorati della ſua corte, era molto buono uomo, con molto grande bene adornato: e penſava iſpeſſe volte alla ſalute della ſua anima; ma per la paura dello Re ſi celava, e ſi guar-

3 pive. B. *così molte volte.*

ſi guardava da lui per la grande amiſtade, e per l'onore, che lo Re li portava; e li altri cavalieri della corte n'erano molto indegnati, e non penſavano, ſe non com'ellino poteſſero mettere nimiſtade dallo Re a quello barone.

E avvenne, che una volta lo Re andò a cacciare con grande parte di ſuoi baroni, e quello buono uomo v'era, che andava ſolo da una parte della foreſta, perch'era molto buono cacciatore. E parte che fuſſe ordinato da Dio, addivenne, che trovò [1] nel boſco uno uomo, che giaceva in terra, e pareva, che da alcuna beſtia foſſe ſtato ferito ne' piedi. E quando lo infermo vide lo buono uomo, che paſsava, sì lo incominciò a pregare, che aveſse mercè di lui, e che non lo laſſaſse più [2] quì, e diſſe: Menami alla tua magione, che ſappi, che per tuo bene tu m'hai trovato. Lo buono uomo li riſpuoſe, e diſſe: Per l'amore di Dio te ne menerò, e avrò cura di te; ma quale è lo bene, che tu dici, che m'avverrà di te? E quello povero riſpuoſe, e diſse: Io ſono medico di parole; che ſe alcuno uomo foſse tenuto a vile da altrui, o fuſſe in alcuna tribulazione, o gravezza, da queſta ferita lo ſappo troppo bene guarire. Lo buono uomo, quando l'udío, e lo inteſe, non lo pregiò niente, ma per l'amore di Dio lo fece menare nella ſua caſa, e fecelo guardare. Li altri cavalieri, ch' abbo detto di ſopra, ch'erano indegnati contra quello buono uomo, diſsono allo Re, che molto era grande lo male, che quello buono uomo faceva nella ſua terra, che diſpregiava l'idole, che l'altro popolo prendeva da lui eſempio. E anco diſsono allo Re: Meſsere, ſe tu vuoli ſapere la veritade di ciò, che noi ti diciamo, andatene a lui, e per provarlo diteli, che voi vogliate laſsare queſta ſetta, e che voi vogliate eſſere criſtiano, e riceverete abito di monaco; e udirete ciò, ch'elli vi riſponderà.

Lo Re intendendo quelle coſe, sì chiamò quello buono

[1] nel miluogo della foreſta. C.

[2] quine. B. *così più volte.*

uomo per provarlo, e diſseli: Bello amico, non ſai tu, come io abbo fatto grande male alli monaci, e alli romiti, che tengono la fede di Criſto? Dicoti per fermo, che di tutto lo male, ch' io ho fatto, voglio avere penitenza, e voglio eſsere criſtiano, e voglio laſsare tutto lo mio regno, e tutto queſto malvagio mondo, ed eſsere ſalvo, perchè in altra guiſa io conoſco, ch'io non mi poſso ſalvare; e per lo grande amore, ch'io ti porto, sì ti dimando [1] conſiglio (perchè in altro modo non mi pare, ch' io poſsa campare) che tu mi dichi la veritade, e lo tuo volere.

1 conſeglio. B.

Quando lo buono uomo ebbe udito ciò, che lo Re aveva detto, per la grande contrizione, ch'aveva nel ſuo cuore, incominciò a piangere, credendo che lo Re li aveſse detto per vero, e riſpuoſeli ſemplicemente, e diſseli: Meſſere lo Re, certo voi avete parlato la veritade: e in cotale modo, come voi m'avete detto, [2] dee l'uomo acquiſtare lo regno celeſtiale; che ſappiate certamente, che l'idole, e la credenza, che voi tenete, tutto è niente; ma la credenza delli criſtiani è ſanta, e buona, e per neſſuna altra credenza puote l'uomo venire a ſalvazione.

2 die. B. *quaſi ſempre.*

Quando lo Re inteſe queſte parole fu pieno di grandiſſimo dolore, ſicchè non li poteo riſpondere in neſsuno modo. Lo buono uomo cognobbe bene, che lo Re ebbe molto per male quelle parole, ch'elli aveva addimandato quello conſiglio per provarlo. Incontanente ſi tornò al ſuo albergo molto doloroſo, e penſava in che maniera elli poteſse parlare, e ricoprirſi di ciò, ch'avea detto al Re. E incontanente ſi fu ricordato dello infermo, ch'avea trovato nel boſco, e di ciò che li aveva detto, e fecelo venire dinanzi da ſe, e diſseli: Amico mio, ricordati di ciò, che tu mi diceſti nel boſco, che tu eri medico di parole? E quelli riſpuoſe: Meſsere, bene è la veritade: e ſe [3] meſtieri vi farà, io ſono appa-

3 miſtieri. B.

apparecchiato di moſtrarvi la mia arte. E lo buono uomo li riconta tutto ciò, che lo Re li aveva detto, e come l'aveva provato, dicendo che voleva eſsere criſtiano: e come aveva avuto per male ciò, che'l buono uomo aveva riſpoſto: e ogni coſa per ordine li diſse.

Allora riſpuoſe lo povero, e diſse: Meſsere, ben ſapete, che lo Re vi dimandò per voi provare, e ch'elli è molto corrucciato incontra di voi; ma prendete le voſtre [2] pelli, e mettetelevi a riveſcio, e prendete quello veſtire dello romito, e mettetevelo indoſso: e abbiate una molto bella ghirlanda, e mettetevela in capo, e così acconcio andate dinanzi al Re, ed elli vi domanderà: Che vuole dire queſto abito così contrafatto? E voi riſponderete, e dite: Meſsere lo Re, per quello che voi mi diceſte l'altro giorno, ſono apparecchiato per voi ſeguire per qualunque via voi volete andare: e ſe la via ſarà buona, e dilettevole, ſempre ſarò appreſso di voi: e s'ella ſarà aſpra, e dura, già non mi partirò da voi. E quello buono uomo credette al conſiglio, che 'l povero li aveva donato, e fece tutto ciò, com' elli diſse, e poi n'andò dinanzi allo Re. E quando lo Re lo vide, sì ſi fece grande maraviglia, e inteſe, che per grande amore l'aveva fatto; e da indi innanzi ſi fidò più di lui, e dimoſtrolli maggiore amore, che non aveva fatto di prima.

[2] pelle. B. *idiotiſmo*.

Un' altra volta andava lo Re a cacciare, ed era con molti cavalieri; e avvenne, ch'elli ſi fu ſcontrato in due monaci, li quali erano in quelle parti, e incontanente comandò, che veniſsero dinanzi da lui, e diſse a loro: Non avete voi udito lo mio bando, ch'io mandai per lo mio reame, che neſſuno di voi non ſi laſsaſse trovare appreſso del mio reame a tre giornate: e che ſe neſſuno di voi ne ſarà trovato, ch'io a ghiado, ovvero in fuoco lo farò morire? E li frati riſpuoſero, e diſsero: Vedi, che per tuo comandamento noi eſciamo di tua

terra, ma tanto è lunga la via per andare alli noſtri frati, che meſtieri ci fa, che noi andiamo a comperare che mangiare, ſicchè non ci venga meno nella via. Quando il Re udì queſto sì diſse: Dunque fuggite voi, perch'avete paura di morire? Non de' uom penſare, ſe non come la poſsa fuggire. Riſpoſero li monaci: E chi ſono quegli, che queſto fanno, ſe non ſe quegli che penſano alle ricchezze, e alle coſe terrene, e a' malvagi diletti del mondo? Ciò non ſiamo noi nè mica, che molto è grande tempo, che noi abbiamo laſciato il mondo, e ciò che a lui appartiene, e tutto queſto abbiamo fatto per l'amore del noſtro Signore Gieſù Criſto, e perciò non abbiamo noi paura della morte, che noi non amiamo le preſenti coſe, anzi deſideriamo ſolamente i beni, che ſono avvenire; e la morte, che voi ci fate fare, ci mena alla vita perdurabile; perciò l'amiamo più, che noi non la dottiamo. Adunque gli credette il Re bene prendere al laccio, e sì diſſe loro: Che è quello, che voi dite? Non mi diceſte voi ora, che vo' ve ne volevate andare, perciocch'io l'avea fatto comandare? E poichè voi non dubitate della morte, perchè ve ne fuggivate voi dunque? E li frati riſpuoſero, e diſſero: Certo per le tue minacce non fuggiamo; ma perciò ch'avemo dolore della tua dannazione, e della grande pena, ch'avrà l'anima tua: e ſe tu ci faceſſi morire, ſappi certamente, che la morte ci ſarebbe a noi vita: e perciò non fuggiamo per la paura della morte, ma per la paura della tua [1] dannazione.

1 dannamento. C.

Quando lo Re inteſe quelle parole, le quali dicevano li romiti, sì fu pieno di grandiſſima ira, e comandò, che immantinente li frati fuſsero arſi. E così quelli amici di Criſto furono martoriati; e allora comandò lo Re molto empiamente, che chiunque ne trovaſse neſsuno, che incontanente ſenza alcuno altro comandamento fuſsero morti. E in cotale modo diſcacciò di ſua terra tutti li monaci, e tutti li amici di Cri-

Criſto, che neſsuno ve ne rimaſe, ſe non alquanti abitatori ſotterra in aſpriſſimi luoghi, e diſerti.

Lo figliuolo dello Re, del quale incominciammo a parlare nel cominciamento, iſtava nel palazzo, nel quale il ſuo padre l'aveva meſso. E quando elli fu sì creſciuto, che poteva quaſi eſsere d'alcuno intendimento, e fu pieno di grande ſapere, elli cominciò a fare una queſtione, e uno domandamento molto ſottile, che tutti li ſuoi donzelli, e miniſtri fece maravigliare. Non ch'altro il Re ſuo padre ſe ne maravigliava molto della ſua grande ſapienza, e perciocch'egli il vide così ingegnoſo, sì comandò anche da capo, che non foſse niuno, che gli ricordaſse di morte, nè di niuna malattia, nè di niuna coſa, che triſtizia ingeneraſse. Molto avea grande paura, s'egli l'udiſse ricordare, che non aveſſe le coſe del ſecolo in diſpetto, e metteſſe il ſuo cuore a procacciare d'avere la vita perdurabile. Ma perchè facea egli queſto? Come potrebbe avere la morte celata medeſimamente a colui, ch'avea il cuore pieno di tutte le guiſe di buoni intendimenti? E penſoſſi, perch'era nel palazzo tenuto rinchiuſo, e perchè neſsuno uomo ſi laſsava entrare dentro a lui, e diſse infra ſuo cuore, che queſto non poteva eſsere ſtato fatto ſenza comandamento di ſuo padre, e nol volea domandare, perciocchè ſi penſava bene, che 'l padre non li diceſse verità. E così penſando, chiamò uno delli ſuoi ſerventi, quello che [1] più amava che neſſuno delli altri, e traſselo da una parte, e dimandollo, perchè il ſuo padre lo teneva rinchiuſo dentro da quello palazzo, e che s'elli liel diceſse, che ſopra tutti li altri l'amerebbe.

[1] piune. B. *così ſempre.*

Lo ſervente, che avete udito contare, era molto ſavio. Conobbe incontanente, che lo garzone era molto ſavio, e di grande intendimento. Sì li diſse, come il padre perſeguitava li criſtiani, e come li maeſtri della [2] ſtorlomia avevano

[2] ſtarlomia. B.

pronunziato di lui. E disse, che lo faceva stare rinchiuso, perchè non potesse udire parlare delli cristiani: e perchè tu non lasci la nostra legge, e imperciò non ci lascia entrare nessuno uomo se non noi, che siamo dati al tuo servigio. Anco ci [1] ha fatto comandamento, che noi non ti facciamo vedere, nè sapere nessuna tristizia, nè nessuna sozza cosa.

1 hanc. B. *quasi sempre.*

E quando lo garzone intese queste cose, ed ebbe assai dimandato, la vertù del Padre celestiale sì li incominciò a toccare lo cuore, ed a aprire. Lo suo padre spesamente l'andava a vedere, perchè maravigliosamente l'amava. E quando venne un giorno, che 'l padre l'era andato a vedere, e lo garzone li era dinanzi, lo garzone sì li cominciò a parlare, e disse: Messere lo Re, ciascuno giorno abbo dentro dal cuore uno dolore, che tutta la persona mi tribola, e si conviene, ch'io ve'l dica. E lo padre, quando intese cotali parole, tutto lo cuore sì li mutò, e disse a lui:

Bello mio figliuolo amabile, dimmi tosto, qual'è questa tristizia, e io incontanente te la tornerò in allegrezza. E lo figliuolo li disse: Messere, perchè mi tieni così rinchiuso in questo palazzo, e perchè non mi lasci uscire di fuori? E lo padre li disse: Figliuolo mio, perchè tu non veggia cosa, che ti posa contristare, anzi voglio, che sempre istia in allegrezza. E lo figliuolo rispuose, e disse: Ben sapete, [2] messere, che in cotale modo non posso avere allegrezza, anzi son io in tribolazione, e in tristizia, sicchè 'l mangiare, e 'l bere mi pare amaro: e tutte quelle cose, che sono di fuori, desidero di vedere; e se voi volete, ch'io non languisca di dolore, comandate, che quando io vorrò uscire fuori per me diportare, ch'io posa uscire, e vederò di quelle cose, che anco non vidi.

2 missere. B *sempre così.*

Lo Re fu molto corrucciato di ciò, ch'aveva detto il suo figliuolo, ed ebbe grande paura, che s'elli il vietasse, [3] che non infermasse dell'ira, sì li disse: Bello mio figliuolo, io vo-

3 che sarebbe cagionator del suo male. C.

voglio, che la tua volontade ſia adempiuta. E incontanente fece venire uno cavallo, e guarnimento reale, e comandò, che onorevolmente foſse menato di fuori, là ovunque elli voleſse andare. E comandò a' ſuoi miniſtri, e a' ſuoi donzelli, che neſsuna coſa laida, nè diſoneſta laſsaſsono andare per la via allora che il figliuolo paſſaſse; anzi tutte buone coſe, e tutte gioje, ed allegrezze li dimoſtraſsero: balli, e ſuoni, e canti d'augelli, e di diverſe maniere di giuochi li faceſsero andare dinanzi; imperciocchè lo ſuo coraggio ſi rallegraſse di cotale maniera. E in cotale maniera s'andava lo figliuolo del Re ſollazzando.

E avvenne, che uno giorno, ch'elli s'andava così ſollazzando, ed elli incontrò due uomeni, e l'uno era [1] lebbroſo, e l'altro era molto ſecco. E diſse a coloro, ch'eran con lui: E chi ſono coſtoro, che così ſozzo viſo hanno? Ed erano iſtati incontrati diſavvedutamente. E quelli, ch'erano con lui [2] riſpoſero, e diſsero: Queſte ſono paſſioni umane, che vengono alli corpi delli uomeni. E lo figliuolo del Re, diſse: Or diviene a tutti li uomeni queſta infermitade? E li ſergenti riſpoſero di [3] no. Ed elli diſse: E a che puote l'uomo conoſcere, a cui dee avvenire? E li donzelli riſpoſero: Neſsuna perſona può conoſcere ciò, ſe non [4] ſolamente lo verace Iddio. Lo figliuolo dello Re ebbe molto grande dolore di ciò, ch'aveva veduto.

1 vocolo. C.

2 riſpuoſeno, e dilleno. B. *così ſempre terminano queſti tempi.*

3 none. B.

4 Iddio niente mortale. C.

E quando venne un altro giorno, ch'elli s'andava per ſollazzare, vide un uomo molto vecchio, che aveva lo volto creſpo, e'l capo tutto canuto, e la fronte calva, e i denti caduti, ſicchè non poteva bene parlare. E quando lo garzone ebbe veduto quello vecchio, parveli grande meraviglia quella, e domandava, com'ella poteva eſsere. E li donzelli riſpoſero, e diſsero: Meſsere, queſti è viſsuto sì lungamente, ch'è venuto in queſta miſeria. E lo garzone dimandò: E qua-

le

le ſarà la ſua fine? Ed elli riſpoſero, e diſsero: Meſsere, la morte ſarà la ſua fine. E lo garzone dimandò: In quanti anni viene l'uomo in queſta miſeria? Ed elli riſpoſero, che intorno di cento anni vive l'uomo in queſto mondo, e poſcia muore, e in altro modo non può eſsere.

Quando lo donzello inteſe queſte parole, penſoſſi come ſavio, e diſse: Amara [1] è queſta vita, e di molti, e diverſi dolori piena. E andoſsene lo fantino, e penſava nella morte intra ſe medeſimo, e diceva: Ohi laſso! chi farà dipo' la mia morte rimembranza di [2] me? E' elli niuna altra vita, o niuno altro mondo, ove io poſsa andare? E queſto penſamento li faceva tutto lo cuore mutare. E quando lo padre lo veniva a vedere, ed elli ſi dimoſtrava, ch'aveſse tutta gioja, e tutto bene, e moſtravaſi allegro a forza, perchè non voleva, ch' elli lo conoſceſse. E deſiderava ſopra tutte l'altre coſe del mondo di trovare uomo di ſuo cuore, che'l faceſse certo di qualche buona parola, che udiſse; e dimandava ſpeſsamente lo ſervente, ch'avete udito di ſopra, s' elli ſapeſse uomo, che lo ſapeſse ajutare, o ſapeſse conſigliare di ciò, ch'elli deſiderava d'udire, e di ſapere.

1 eſt. B.

2 mene. B.

E lo ſervente riſpoſe, e diſse: Meſsere, l'altro giorno ti diſſi, che lo tuo padre [3] ha cacciato della ſua terra tutti li monaci, e romiti, e coloro, che ſono di loro ſetta; ſicchè in tutto queſto reame non n'è rimaſo neſsuno. E quando Gioſaffatte udío queſte coſe fu addirato molto maravigliosamente, ſiccome colui, ch'ha perduto uno grande avere, che pur penſa, come lo poſsa ritrovare, e in cotale coraggio, e in cotale volere iſtava lo figliuolo dello Re, e tutte le giojoſe coſe di queſto ſecolo sì diſpregiava, e teneva a niente. E quello Signore, che vede tutte le coſe, e conoſce li coraggi delli uomeni, quando vide lo ſuo buono coraggio, sì li volſe dimoſtrare, per quale via li conveniva andare, in queſta maniera.

3 hane. B. *così ſempre.*

In

In quello tempo fu uno buono uomo monaco di grande ſaviezza, e di grande bene, e di grande religione, ornato della grazia divina, il quale aveva nome Barlaam, ed abitava in uno diſerto, che ſi chiamava Sennaar. E queſto Barlaam era molto vecchiſſimo, e per lo ſpiramento di Dio conobbe la volontade, e lo coraggio del figliuolo del Re, Gioſaffatte, e come abbisſognava di maeſtro; ed incontanente uſcío dello romitorio, e miſeſi in una nave per andare alla terra d'India, e veſtiſſi di panni ſecolari, ſicchè drittamente pareva uno mercatante. E appreſsandoſi alla città diſceſe della nave, e andoſſene verſo lo palagio, dov'era Gioſaffatte lo figliuolo del Re, e [1] ivi preſso a quello palagio preſe ſuo albergo per dimorare, e ivi dimorò per molti giorni per cercare, e per conoſcere li ſerventi del figliuolo del Re, e per penſare in che modo poteſse parlare allo garzone. E fatto ſuo penſamento, e avendo inveſtigato qual era lo ſervente, che Gioſaffatte più amava, incontanente uno giorno, quando lo vide, sì lo traſse da una parte, e diſseli: Meſsere, non mi conoſcete voi, come io ſono mercadante di molto lungo paeſe, che abbo una pietra prezioſa, che al mondo non ſe ne potrebbe trovare [2] neſsuna migliore, nè non la moſtrai unque mai a neſsuna perſona infino a ora? Ma imperciocchè tu mi ſomigli ſavio uomo, e conoſcente, sì ti prego, che tu mi meni al figliuolo del Re, perch' io gliele vorrei donare. E voglio, che tu ſappi, che la mia pietra è di tale vertude, ch'ella rende alli ciechi lo vedere, e alli ſordi l'udire, e alli mutoli lo parlare, e all'infermi ſanitade, e alli folli ſapienza, e [3] fa li diavoli fuggire, e molte altre virtude ha la pietra, le quali io non ti di dico. E lo ſervente diſse: Di molte pietre prezioſe abbo udito parlare, ma anco non udii parlare di ſua pari, e perciò io ti prego, che tu me la moſtri; e ſe la pietra [4] ſarà di tale virtude, come tu dici, toſto ti menerò al figliuo-

1 ini. B. *molte volte.*

2 parecchia C.

3 fane. B. *quaſi ſempre.*

4 ſarane. B. *quaſi ſempre.*

gliuolo del Re, e grande onore ti faremo avere da lui; ed io non farei ſavio, s'io tale coſa manifeſtaſse al figliuolo dello Re, infino ch'io l'aveſse veduta. E Barlaam riſpuoſe, e diſſe: Amico mio, io sì voglio, che tu ſappi certamente, che queſta pietra prezioſa ha un'altra grandiſſima virtude intra l'altre, ch'hai udite, che ſe alcuno foſse; che non aveſſe bene ſana la viſta, e non viveſſe caſtamente, e non fuſse ſenza peccato, non la potrebbe vedere: e s'elli aveſse alcuna di queſte magagne, ed elli voleſse vedere la pietra, sì non la potrebbe vedere, anzi quella medeſima viſta, ch'aveſſe perderebbe. Sì vo' bene, che tu ſappi, ch'io ſo molto di fiſica, perciò a me pare, che tu non hai bene ſana la viſta, ed abbo paura, che quella medeſima viſta non perdeſſi, ſe tu guardaſſi la pietra; ed io abbo udito dire, che lo figliuolo dello Re vive molto caſtamente, e ha gli occhi belli, e ſani; e per dimoſtrare a lui queſta così bella pietra, e queſto così grande teſauro ſono venuto; nè tu non dimorare, anzi te ne [1] va' toſto allo figliuolo dello Re, nè non li ſottrarre, nè non li torre così ricca coſa, com' è queſta.

1 vane. B. *quaſi ſempre.*

Allora lo [2] ſervente sì li diſſe: S'elli è così, come tu mi dici, guardati, che tu non me la moſtri, perchè io abbo fatto molto peccato, nè la viſta non ho bene ſana. Ma perciò ch'io credo ciò, che tu mi dici, sì anderò al figliuolo del Re, e conterolli queſta grande meraviglia. E incontanente ſi partío da queſte parole, e andoſſene al figliuolo del Re, e ordinatamente diſſe tutto ciò, che 'l mercatante li aveva detto. E quando ebbe finito di dire, e Gioſaffatte ebbe tutte queſte coſe diligentemente aſcoltate, molto ſi rallegrò della allegrezza ſpirituale, e comandò, che incontanente lo faceſſero venire dinanzi da lui.

2 ſergente. C. *molte volte.*

Quando Barlaam entrò dentro del palagio, ſalutò lo fifigliuolo del Re molto umilmente, e lo figliuolo del Re li ren-

rendeo ſua ſalute, e comandò, ch' elli ſedeſse lungo ſe, e al ſervente, ch' elli ſi partiſſe. Allora Gioſaffatte, lo figliuolo del Re, diſſe a Barlaam: Moſtrami la pietra prezioſa, della quale mi diſse maravigliose coſe lo mio ſervente. E Barlaam riſpuoſe, e diſse: Meſſere, infino, ch'io non abbo provata la tua ſaviezza, non mi pare convenevole, ch'io te la moſtri, perchè lo noſtro Signore diſse, che uno buono uomo ſeminava ſua ſementa, e l' una parte di quello ſeme cadde nella via, e vennero gli uccelli, e beccorolonſi: e l'altra [1] parte di quello ſeme cadde intra le pietre, e per cagione, che non vi aveva guari di terra, sì non poteo mettere radici, e ſeccoſſi: l'altra parte cadde intra le ſpine, e le ſpine l'affogarono: e l'altra parte cadde in buona terra, e rendeo frutto cento cotanto. E ſe io troverò nello tuo buono amore, e in te tutta buona terra, toſto vi ſeminerò ſeme divino; ma s'elli foſſe [2] pietroſo, e ſpinoſo, meglio mi ſarebbe, ch' io m'aſteneſſi di ſeminare, o ch'io ſenza frutto gittaſſe lo ſeme per dare manicare alle beſtie, nè agli uccelli, innanzi a' quali e' mi è comandato, ch' io non metta le margherite. Ma io credo, e iſpero, che la ſemente, ch'io gitterò in te, farà frutto a cento doppj. E imperciò io ſono venuto a te per moſtrarti coſa, che tu unquanco non vedeſti, e inſegnarti ciò, che anco non udiſti, e non vedeſti. E Gioſaffatte li diſse: Io abbo volere di udire parole novelle, e buone, che lo mio cuore arde tutto dentro, tanta volontade abbo d'intendere, e di fare novelle queſtioni. Certo s' i' [3] ho trovato ſavio, che mi dica parole di ſalute, non caderanno in pietra, nè tra le ſpine; anzi le riceverò allegramente, e ſaviamente le guarderò al mio podere. E imperciò ſe tu le ſai, dimmele ſicuramente, e non me le celare. E da poi ch' io inteſi, che di lungo paeſe ſe', comandai, che tu incontanente veniſſi a me, e fuſſi laſſato venire dentro a tutte ore, che tu voleſſi venire a me. Riſpuo-

1 partita. C. *così di ſotto più volte.*

2 pretoſo. B.

3 hone. B

ſpuoſe Barlaam, e diſſe: Bene faceſti per te, e per la tua anima, che non poni mente alla mia piccolezza, ma a' beni, che tu credi, che ſieno in me; ma sì dirò uno eſempio d' uno Re, molto bello.

Uno Re di grandiſſimo podere ſi era, e mentre ch' elli andava con grandiſſima compagnia di cavalieri, e di baroni per ſuo diporto, e ſollazzo, incontrò due romiti, li quali erano molto male veſtiti, e magri, e diſcoloriti, e quaſi per la grande aſtinenza erano tutti disformati. E quando lo Re li vide, incontanente diſceſe da cavallo, e inginocchioſſi dinanzi da loro, e adorolli molto divotamente, e poi ch' elli ſi fu levato, sì li abbracciò con grandiſſimo amore, e baciolli molto dolcemente.

E quando li ſuoi baroni, ch'andavano con lui, sì lo vidono, furono molto indegnati, ed ebbero grande ira, perchè pareva loro, ch'aveſſe fatto troppo grande abbaſſamento alla corona; ma imperciò non avevano ardimento di riprenderlo pubblicamente; anzi ebbero lo fratello carnale del Re, e diſſerli, come lo Re aveva fatto, e sì lo pregaro, che ſaviamente riprendeſſe Meſſere lo Re, e pregaſſelo, che non faceſſe più cotale abbaſſamento alla corona. E lo fratello del Re intendendo queſte parole, andoſſene al Re, e diſſeli queſte parole molto corteſemente. E lo Re sì li riſpuoſe sì chiuſamente, ch'elli non lo inteſe.

In quello reame era cotale coſtume, che quando alcuno uomo [1] aveva ſervito la morte, [2] cioè fatto, o commeſſo alcuno malefizio, che doveſſe morire, lo Re sì li mandava alla [3] caſa le trombe, e lo banditore: E chiunque udiva le trombe era certo, che colui doveva morire. E quando lo Re fu ripoſato alquanti [4] dì, ed elli mandò le trombe, e 'l [5] banditore alla caſa del ſuo fratello carnale.

1 era giudicato a morte. C.
2 cioene. B.
3 ca. B.
4 die. P.
5 trombadore. C.

E quando lo fratello dello Re udío le trombe, cognobbe

be incontanente, che lo Re l'aveva condannato a morte. E incominciò a piangere molto amaramente, e tutta la ſua famiglia, e per tutto quello giorno, e la notte ordinò li fatti ſuoi, e fece teſtamento, e veſtiſſi di nero ſe, e tutta la ſua famiglia. E la mattina preſe la moglie, e li figliuoli, e miſeliſi innanzi, e andoſſene inverſo il palagio reale, facendo lo maggiore lamento, che mai fuſſe al mondo, e giunſono davanti allo Re.

E quando lo Re li vide così duramente piangere, ripreſelo molto crudelemente, e diſſeli: O tu folle ſenza ſenno, ſe dappo' che tu credi, ed hai paura della mia grida, e del ſuono delli miei trombadori, che ſai, ch'io ſono tuo fratello carnale, e ſai, che tu non m'hai fatto neſsuno fallimento: ed hai avuto così grande paura della morte temporale, la quale non è, ſe non uno trapaſſamento, e tu mi riprendeſti, perch'io m'umiliai, e ſalutai, e baciai la grida del mio Iddio onnipotente, lo quale più chiaramente mi ſignifica la morte perpetuale, imperciocch'io l'offendo ciaſcuno giorno, trapaſsando lo ſuo comandamento. E perciò tutto queſto abbo fatto per riprendere la tua follia. Vattene, e ritornati al tuo palagio, e ciò ti perdono queſta volta; ma ſappi, ch'io farò conoſcenti coloro, che ti mandarono a me per riprendermi di quello onore, ch'io feci alli amici di Criſto. E incontanente comandò, che fuſſero fatti quattro iſcrigni, e li due fuſsero molto belli, e forniti tutti ad oro; e li altri due fuſſero vilemente forniti. E li due, ch'erano forniti ad oro, comandò, che fuſſero pieni d'oſsa di morti, e d'altre coſe puzzolenti: e li altri due fuſſono pieni di buoni odori, e di pietre prezioſe, e di [1] ſantiſſimi unguenti, e di tutte le buone ſpezie del mondo. E quando queſto fu fatto, ed elli fece raunare tutti li ſuoi baroni, e maggiormente coloro, che lo avevano ripreſo dell'onore, ch'aveva fatto alli amici di Criſto:

[1] lattovarj. C.

e fece venire dinanzi da loro questi quattro iscrigni, perchè dicessero, quali sarebbero migliori, e più convenevoli allo Re, e più degni: e che questa sentenza dovessero dare.

Li baroni, ch'aveano ripreso lo Re, sì dissero, e sentenziarono, che quelli due scrigni, ch'erano [1] così belli, e così bene forniti ad oro, fussero per tenere gioje, e la corona reale: li altri due, li quali erano più vilemente forniti, che Messere lo Re vi facesse mettere altre cose più vili, e ciò che a lui piacesse. E lo Re rispuose: Bene sappiate, che così giudichereste voi per lo vostro senno, perchè voi non avete giudicato, secondo quello ch'è dentro, ma secondo quello che pare di fuori. E comandò, che li due iscrigni innorati fussero [2] aperti; e fu fatto lo suo comandamento. E di quelli iscrigni uscío sì grandissimo puzzore, che tutti quanti si turarono li nasi, e fuggivano per la grande puzza, che sentivano. E lo Re disse a loro: Cotale puzzore esce di coloro, che portano li bellissimi vestiri, e sono belli di fuori, e dentro sono puzzolenti, perchè sono pieni di [3] ree opere, e di malvagi pensieri, e di molti vizj. E poi fece [4] aprire li altri due scrigni, ch'erano più vilemente guarniti; e l'odore, che ne uscío, fu sì grande, e sì buono, che tutti gli allegrò, e gli confortò. Sapete voi (disse lo Re) a cui sono assimigliati questi iscrigni? A quelli due romiti di l'altro giorno, ch'erano così vilemente vestiti, e così contrafatti per l'amore di Cristo. E quando io a coloro, ch'erano servi di Cristo, m'inginocchiai per salute di me, e di tutto lo mio reame, e voi indegnaste, e facestemi dire, ch'io aveva fatto troppo grande oltraggio alla corona, e grande abbassamento; e io mi pensava, che s'io portava a lui onore, e riverenza, che grande bene, e grande salute sarebbe di me, e di tutto lo mio reame. E in questo modo questo savio Re riprendeva li suoi baroni, e diceva, che non guardassero alli uomeni a ciò, ch'è di fuori; anzi a ciò, che sentissero, che avesse-

1 cose. B.

2 uperti. B.

3 rei uopere. B.

4 uprire. B.

aveſſero dentro. E ſecondo che quello ſavio Re diſse, così dico io a te (ciò diſse Barlaam a Gioſaffatte) che tu ricevi me; e non guardare a me, che ſono uno verme mortale, ma guarda alle mie parole, che ſono divine, e perpetuali.

Riſpoſe lo fantino a Barlaam: Molto hai bene detto; ma queſto voglio, che tu mi dichi, chi è tuo Signore, del quale allo incominciamento delle parole incominciaſti a parlare. Diſſe Barlaam: Meſſere, ſe voi volete conoſcere lo mio Signore, sì è Giesù Criſto lo figliuolo di Dio, lo quale è Re delli Re, ed è potente Signore, lo quale al Padre, e al Santo Spirito dee eſſere glorificato. Non ſono io di coloro, che adorano, ed hanno molti Iddii, e adorano l'idole ſorde, e mute, che non poſſono fare niente di bene; ma io credo in uno Iddio, e lui ſolamente adoro in tre perſone, cioè lo Padre, e lo Figliuolo, e lo Santo Spirito, in tale modo che queſte tre perſone ſono una ſuſtanzia, e uno Iddio ſenza fine. E queſte tre perſone ſono quello Signore, e quello Iddio verace, e quello Creatore, che io credo; e fece tutto ciò, che l'uomo vede in queſto mondo, e quello, che l'uomo non può vedere. E intra l'altre coſe sì fece lo cielo, e la terra, e 'l mare, e 'l ſole, e la luna, e le ſtelle, e le beſtie, e gli uccelli, e li peſci: e poi formò l'uomo colle ſue mani, prendendo della polvere della terra, e formò lo corpo, e poi vi miſe l'anima razionale alla ſua forma, e alla ſua ſimilitudine. E poi formò la femina della coſta dell'uomo, e miſeli in paradiſo, e comandò a loro, che di tutti li frutti prendeſſero, ſalvo che di uno ſolamente. E moſtrò a loro quello frutto, e diſse a loro, che allora, ch'elli mangiaſſero di quello frutto, che di morte morrebbero. Egli avvenne, che uno degli Angioli, ch'era iſtabilito ſopra una delle celeſtiali virtudi, ſi volſe di bene in male, e non mica per naturale iſtabilimento del ſuo Creatore, ma per la volontà del ſuo franco avvenimen-

mento, e per lo ſuo orgoglio ſi volle rubellare incontro al ſuo Creatore, e contro al ſuo Signore, e ſuo Iddio, e perciò fu cacciato dell'ordine ſuo, e della ſua dignità, e perdè il nome d'Agnolo, ed è chiamato diavolo, ed ha nome Satanaſſo, che Iddio il cacciò di quella [1] gloria ſovrana, e con lui grande moltitudine d'Agnoli, che ſotto lui erano, perciocchè s'accordarono di loro propria volontà al male, e laſciarono il bene, e quando videro, ch'egli erano caduti di quella gloria, e che l'uomo era di sì grande onore ſopralzato, sì n'ebbe invidia, e sì ſi pensò in che modo egli lo poteſse trarre della ſua converſazione. Egli entrò in uno ſerpente, che fu iſtromento del ſuo ingannamento. Per lo ſerpente ingannò la femmina, e per la femmina ingannò l'uomo, e quando egli ebbe così ingannati amendue, ed egli ebbono mangiato del frutto divietato, sì furono amendue cacciati di paradiſo, e meſſi in cattività.

[1] grolia. C. *più volte.*

E quando lo diavolo vide, ch'avea ingannato in tale modo l'uomo, inſegnolli allora a fare molto male. E quando l'onnipotente Iddio vide queſto male, volſe levare lo peccato di terra; che fece, per cagione di fare tutto male, aprire le cateratte del cielo, e tutte le perſone ucciſe per diluvio, ſe non ſolamente Noè, che fu buono uomo, e giuſto, e lui ſalvò in una arca con ſua moglie, e con ſuoi figliuoli. E poi quando lo lignaggio incominciò a creſcere, dimenticarono Iddio, e divennero ancora più malvagi, che non erano iſtati dinanzi, e abbandonavanſi a sì grande iſperanza, che credeano creſcere, ed eſsere ſoſtenuti, e governati per loro medeſimi ſenza ajuto di niuno Signore, ed altri v'ebbe, che ſtabiliro di diverſe guiſe d'Iddii malvagi, e disleali, e credeano imagine ſorde, e mutole ſenza ſenno, e ſenza intendimento: ed altri ve n'erano, ch'adoravano la luna, e 'l ſole: ed altri, ch' adoravano il fuoco, e l'acqua: e altri le beſtie, che non intendeano: ed altri faceano imagine di malvagi uomini

mini, e di malvage femmine, e gli chiamavano i Dii, e le Dieſse, le quali ſapeano bene elli medeſimi, ch'erano ſtati avolteri, e micidiali, e ladroni, e rubatori, e l'uno avea morto l'altro: e di tali, ch'erano morti per colpi di folgore, e di tuoni: e altri erano ſtati mutoli come beſtie, per più copertamente fare le loro villanie. E tornarono in tale errore, che non ſi trova chi intendeſſe in Dio, nè chi lui adoraſſe. E in quella generazione sì era Abraam, lo quale fu buono uomo, e giuſto, ed ebbe buono ſenno, e buono intendimento, e pensò, che quello era lo verace Iddio, ch'avea fatto lo cielo, e la terra, e tutte l'altre coſe. E quando lo noſtro Signore lo vide, fugli molto a grado, e manifeſtoſſi a lui in tale maniera, che 'l ſuo dritto intendimento miſe nella ſua anima. Quando Abraam fu commoſso alla conoſcenza del ſuo Creatore, e sì lo inſegnò conoſcere a coloro, che lui uſavano. Per la qual coſa Iddio amò tanto lui, e la ſua ſemenza, che molto gli [1] multiplicò, e sì gli chiamò del ſuo popolo, e diliberogli della iniquità d'Egitto, e della podeſtà di Faraone per li due ſanti Profeta per Moisè, e Aron, per cui tormentò la gente d'Egitto per la loro malvagità, e quelli, ch'erano diſceſi del legnaggio d'Abraam, ch'era chiamato il popolo d'Iſrael, menò elli per lo Roſſo mare altresì come per terra ſecca; e quando Faraon, e la gente d'Egitto andarono loro dietro, sì furono rinchiuſi nell'acqua, e tutti perirono. E appreſſo queſte coſe menò il verace Iddio il popolo d'Iſrael nel diſerto, e là gli nodrì, e gli paſcea di pane, e di cielo, e diede loro la legge iſcritta in tavola di pietra, ch'egli diede a Moisè, là ove egli avea iſcritto le coſe, ch'erano a divenire, e ch'elli ſi guardaſſero dell'idole, e delle coſe, ch'erano malizioſe, e amaſsono, e ſerviſsono Iddio in terra di tutto loro cuore in buona vita, e in buone opere; e poi gli menò in buona terra, ch'elli avea impromeſso al buono Patriarca

[1] multipricò. C.

Abraam, e alla ſua ſemenza. Lunga coſa mi ſarebbe a dirti tutti i miracoli, che ſono grande moltitudine, e le maraviglie, che moſtrò per loro. Ma ancora regnava il nemico per lo peccato del primerano padre, che tutti gli menava in ninferno così i buoni, come' rei.

E quando Iddio onnipotente vide queſte coſe, preſeli pentimento di ciò, ch' avea fatto colle ſue mani, e mandò in terra lo ſuo benedetto figliuolo, ciò per lo Santo Spirito, lo quale venne nel ventre della glorioſa Vergine Maria, della quale nacque lo figliuolo di Dio ſenza alcuna ſemenza d'uomo. E quello fu Signore sì miſericordioſo, che volſe ſofferire morte, per noi peccatori ricomprare. Ma in prima conversò in terra trenta anni, e poi fu battezzato. E dappoi fece grandiſſimi miracoli, che ſuſcitava li morti, e allumina-va li ciechi, e li mutoli faceva parlare, e a' ſordi rendeva l'udire,
1. aleſſe. B. e li lebbroſi ſanava. E poi [1] eleſſe dodici diſcepoli, li quali elli mandò per lo mondo predicando a convertire lo mondo,
2. andonno. B. e tutte le genti. Ed elli [2] andarono per lo mondo predicando, ed inſegnando alle genti lo nuovo teſtamento. E Iddio Padre concedette a loro podere maravigliоſo, e grande, che facevano di grandiſſimi miracoli in quello modo, che voi avete udito parlare di ſopra, per la virtù di Dio Padre. Allora li Principi delli Giudei furono indegnati, e preſero Gieſù Criſto, e miſerlo nella croce molto malvagiamente, e mol-
3. in ſue la croce. B. to vituperoſamente fu morto in [3] ſu la croce. E tutte queſte coſe ſofferſe la natura nella carne, ch' elli preſe nella Vergine, ch' egli era di due nature, e di divina, e d'umana, e in queſte guiſe fu crocifiſſo il noſtro Signore ſanza peccato, che non fece unque mai, e morío corporalmente per noi diliberare. E Criſto allora, che paſsò, diſceſe allo inferno, e traſsene tutti li Patriarchi, e li Profeti, e tutte l'altre anime di tutti li giuſti. E poi fu ſeppellito

lito nel ſepolcro nuovo, che aveva fatto fare Gioſeppe di Barimatía, e al terzo dì riſuſcitò, e uſcío del ſepolcro, e poi apparve alli ſuoi diſcepoli, e iſtette in terra quaranta giorni, e poi ſalío in cielo, e tramiſe lo Santo Spirito alli Appoſtoli in maniera di fuoco, e infiammogli sì del fuoco dell'amore, che da indi innanzi inteſero tutte le ſcritture, e le lingue, e predicavano da ogni parte. E alla fine del mondo dee venire potente per giudicare li morti, e li vivi. E in tale modo li Appoſtoli, che detti ſono, andavano predicando la nuova legge, e [1] battezzando al nome del Padre, e del Figliuolo, e del Santo Spirito. E queſto Signore, di cu' io t'ho parlato, è lo mio Iddio, e lo mio Signore, e Salvatore. E ſe tu lo ricevi nel tuo coraggio interamente, e diventi ſuo ſervo, in buon'ora fuſti nato.

1. batteggiando. B. *così molte volte*.

Quando lo figliuolo del Re inteſe queſte coſe, la ſua anima s'illuminava di grande allegrezza, e levoſſi, e andò ad abbracciare lo Santo Barlaam, e diſſe: Veracemente è queſto Signore, e Salvatore, ſiccome io credo; e queſta pietra prezioſa non poſſono iſguardare, ſe non coloro, che ſono ſavj d'intendimento, e di volere: e queſta è la mia verace credenza. E ſappi, che la tua parola è tanto nel mio cuore intrata, che la triſtizia, ch'io aveva in me, ſi diparte da me. E io queſte tue parole ricevo nel mio cuore; ma sì ti voglio pregare, ſe tu ſai meglio dire, che mi dichi toſtamente, e perciò non tardare.

Barlaam riſpoſe, e diſſe: Certo, meſsere lo Re, queſte ſono altiſſime parole, e grande ammaeſtramento, e utile: e molti buoni uomini hanno deſiderato di vederlo, e non lo videro. Ma tutti coloro, che crederanno in lui, e ſaranno battezzati, quelli ſaranno ſalvi: e coloro, che non crederanno ſaranno dannati.

Gioſaffatte riſpoſe, e diſſe: Io credo, che ciò, che tu

dici, ſia verò, e io voglio glorificare a quello Iddio, che tu mi predichi. Ma inſegnami, che mi conviene fare; e inſegnami, come tutti li fedeli di Criſto ſi deano appreſsare al batteſimo.

Barlaam riſpoſe: Lo batteſimo è delli criſtiani, e in queſto modo inſegnò lo Salvatore a [1] battezzare, al nome del Padre, e del Figlio, e dello Spirito Santo, che il noſtro Signore Gieſù Criſto diſse, che quelli, che non rinaſcerà d'acqua, e del Santo Spirito, non intrerà nel regno del cielo. E imperciò sì ti prego dinanzi a tutte l'altre coſe, che ſenza dimoro tu ti debbi appreſsare al batteſimo con tutta buona volontade. E Gioſaffatte gli diſse: Che è la buona iſperanza, che tu mi di', che l'uomo non puote avere ſenza batteſimo, e che è ciò, che tu chiami il regno del cielo, e che è quello, che non è certano termine, perchè io ſono lungo tempo penſoſo, e triſto? E Barlaam gli riſpoſe: La buona iſperanza, dond' io ti favellai, sì è il regno del cielo, che v'ha tanta gloria, che niuna lingua la potrebbe [2] contare, che la Scrittura diſse, che occhi non videro, nè orecchi non udirono, nè in cuore non entrò ciò, che Iddio apparecchia a quelli, che l'amano. Queſte coſe non potremo noi conoſcere certanamente di quì, che noi non ſiamo iſcaricati di queſta mortale carne; che ſe umana natura poteſse ſapere in terra i ſagreti del cielo, dunque non ci ſarebbono elle niente maravigliaboli, perciò ti dico io, che tu non cerchi troppo per fede, ma appenati d'avere il regno del cielo per diritta fede, e allotta le ſaprai; ma tutto tempo abbi rimembranza della morte, che queſto paſso converrà a tutti fare, perciocchè noi ſiamo tutti giudicati a morte per lo peccato del noſtro primerano padre, e ſe tu non ſai, che è morte, io il ti dirò.

1. batteggiare. B.

2. contiare. B. *così ſempre.*

Morte terrena sì è diſceveranza del corpo, e 'l corpo ſi riede alla terra, donde fu formato, e l'anima va là ove il

il ſuo Signòre gliele comanda, e là ove ella ha fatta ſua abitagione, che ſecondo che l'uomo farà in terra o bene, o male, così ſarà meritato, e di gioja, e di tormento, tanto come queſto mondo durerà, e tanto come piacerà al noſtro Signore; e poi verrà il noſtro Signore al giudicamento per giudicare il mondo, e verrà in ' iſpaventevole maeſtà, e le virtù del cielo ſaranno commoſse, e gli Angioli medeſimi tremeranno di paura, e allotta riſuſciteranno i morti per la voce dell'Agnolo, e verranno dinanzi allo ſpaventevole ſedio del noſtro Signore, e quegli corpi medeſimi, che ſono divenuti polvere, que' medeſimi riſuſciteranno; e di queſto non ti dubitare, che colui, che di niente gli fece, gli potrà bene di niente rifare, quando a lui piacerà. Guarda, come Iddio fece la terra, e della terra l'uomo, e com'egli la riempiè di diverſe maniere di beſtie, e d'albori, e d' uccelli, e che tutte queſte coſe fece di niente. Non potrebbe e' fare di quella medeſima polvere, ch'è fatta del corpo, rifare quel corpo medeſimo? E che ſarebbe dunque la giuſtizia del noſtro Signore, ſe i corpi non riſuſcitaſſero? Ch'egli ha alcuno in queſto ſecolo, che non hanno ſe non male, e travaglio: e aſſai malvagj, che non ebbono anche altro che bene, e agio; e perciò ha Iddio iſtabilito la ſurrezione, e'l giorno del giudicamento, perchè la ſua giuſtizia ſia dimoſtrata, e ciaſcuno ſia meritato ſecondo le ſue opere: i buoni perdurabile gioja, e' malvagi perdurabile tormento, e pene.

1. iſpaventabo'e. C. *così più volte.*

Il giorno del giudicamento s'apriranno i libri, e vedrà ciaſcuno le ſue opere, e' ſuoi penſieri, e le ſue parole, e tutti i ſagreti ſaranno manifeſti, e gli avvogati non averanno luogo, nè miſtiere, nè le grande monete, che iſpeſſo tornano il diritto al torto; anzi giudicherà il diritturiere giudice, e poſcia che 'l giudicamento ſarà fatto, nulla potrà eſſere rimutato, nè rivocato. Adunque, gli diſſe Gioſaffatte: Tu m'hai

dette ta' coſe, che tutto il mondo ne dee avere paura; ma molto ti priego, che tu mi dichi, come tu il ſai, e come tu n' hai udito, o veduto. E Barlaam gli diſse: Noi ſiamo certificati di ciò, che dee avvenire, per le coſe, che ſono trapaſſate, che quegli, che queſte coſe predicaro o per ſegni, o per miracoli, il noſtro Signore Gieſù Criſto confermò tutte queſte coſe per opere, e per parole; e diſse: L'ora verrà, che quegli, che ſono nominati, udiranno la boce del figliuolo d'Iddio, e quegli, che [1] fecero i beni, andranno nella ſurrezione di vita, e quegli, che fecero i mali, andranno in riſurrezione di giudicamento. Per queſte parole, e per altre ci moſtrò il noſtro Signore la ſurrezione de' morti, e tutte le parole confermò per opere; e riſuſcitò di morte il ſuo amico Lazzero il quarto giorno, che fu ſotterrato: e ſe medeſimo riſuſcitò da morte a vita. Ciò predicaro quegli, che 'l ſeppono, e viddono; che meſsere San Paolo diſse: Io fo conoſcere lo Guagnelo, ch'io v'ho predicato, che Criſto fu morto per li noſtri peccati, e ſoppellito, e riſuſcitò ſecondo la Scrittura. E 'l noſtro Signore medeſimo diſse della ſua bocca: Quando il figliuolo della ſua madre verrà in ſua maeſtà, e tutti i ſuoi Agnoli con lui, allora ſederà in ſul ſedio di maeſtà, e tutta gente ſarà aſſembiata dinanzi a lui, ed egli dipartirà l'uno dall'altro altresì, come il paſtore fa le pecore, e metterà i buoni dalla ſua deſtra, e' rei dalla ſineſtra; e poi dirà a quelli, che fiano dalla ſua deſtra: Venite benedetti dal mio Padre, e prendete il regno, che v'è apparecchiato dallo incominciamento del mondo, che vo' mi deſte manicare, quanio ebbi fame: e bere, quando io ebbi ſete: e quando fui malato, e voi mi vicitaſte. Tutti quelli, che mi ricognobbero dinanzi dagli uomini, io gli riconoſcerò dinanzi al mio Padre in cielo. E perciò poſſiamo noi ſapere, che i corpi riſuſciteranno, che Iddio renderà a catuno ciò, ch'egli avrà ſervi-

1. feceno.C. *moltiſſime volte.*

vito. E David disse: Iddio leverà il giudicamento della terra, che' pensieri degli uomini ti fiano tutti manifesti, e di ciascuno renderà secondo le sue opere.

Quando Giosaffatte ebbe queste cose udite, sì disse piagnendo: I' conosco bene, che tu m'hai tutte queste cose mostrate apertamente, ma ora m'insegna, com'io farò per iscampare il perdurabile tormento, e pervenire alla perdurabile gioja. E Barlaam li rispose: Messere, così addivenne a messere Santo Pietro, che insegnava al popolo con grande contrizione, siccome tu fai; ed elli lo pregava, che insegnasse a loro quello, che dovessero fare; ed elli disse a loro: Fate penitenza, e siate battezzati ciascuno di voi per rimissione di vostri peccati. E così dico io a te, che tu t'appressi a colui, che t'ha chiamato: che tu lassi l'idole, che non è da contare la grande follía, ch'è in tutti coloro, che le adorano. E uno essemplo ti dico, che l'udío dire a uno molto savio uomo, e diceva così.

Tutti coloro, ch'adorano l'idoli, sono assimigliati a uno uomo, ch'era [1] arcadore. Quando venne una volta, ch'elli prese uno rusignolo, e' trasse lo suo coltello, e volselo uccidere, come s'elli lo volesse mangiare. E lo rusignuolo, quando vide questo, ebbe grande paura, e parlò, e disse: E tu uomo, che credi fare? Picciolo uccello sono, e malagevolemente ti potresti saziare di me; ma se tu mi lassi andare, io ti dirò tre cose, che se tu le guarderai bene, in tutto il tempo della vita tua ti ritornerà a grande onore, e a grande bene. E quando l'uccellatore udío l'uccello parlare, fecesi grande meraviglia, e impromiseli, che quando li avesse detto quelle tre cose, che tosto lo lasserebbe andare via. E lo rusignuolo li disse: Guardati, che non ti sforzi di prendere cosa, che tu non possi prendere: e non avere ira di cosa perduta, che tu non possi ricoverare: e parola, che non sembra vero, non

1. arciere. C.

la

la credere. Queſti tre comandamenti fece lo ruſignuolo allo cacciatore, e diſse: Se tu queſte tre coſe guarderai bene, per tutto tempo n' averai bene. E quello ucellatore ſi fece grande meraviglia di ciò, ch'udío dire all'uccello, e laſciollo andare volando. E queſto ruſignuolo volſe provare, ſe quello uccellatore aveſse bene inteſe queſte tre coſe, e queſte parole, e diſse: E tu uccellatore, come tu hai bene poco ſenno, e come
1. ſee. B. tu [1] ſe' bene ſciagurato, e che male conſiglio hai avuto, e come grande avere hai perduto! Ch' io avea nel mio corpo una pietra prezioſa, ch'è maggiore, ch'uno uovo di ſtruzzo. E quando l'arcadore lo inteſe, ebbe grande ira, e penteſſi, perchè l'aveva laſſato andare via; e andavali rietro per prenderlo un' altra volta, e quando vide, che non lo poteva prendere, sì li diſſe: Vieni a me alla mia caſa, ed io ti notricherò onorevolmente, e
2. ſene. B. [2] poſcia ti laſſerò andare là unqua tu vorrai.

3. poſſà. B. Allora diſſe lo ruſignuolo: Ora conoſco io, che tu [3] ſe' ben folle, e ſenza ſenno, e che neſſuna coſa, ch' io t'abbo detta, tu non hai inteſa; perch' io ti diſſi, che non ti corrucciaſſi di coſa perduta, che non ſi poteſſe ricovrare; e tu ſe' corrucciato verſo di me. E anco ti diſſi, che non ti affaticaſſi di prendere coſa, che non può eſſere preſa, e tu mi vai di rietro per prendermi, che non mi ti laſſerei prendere in neſſuno modo, e tu mi dici, ch' io torni a te. Anco ti diſſi, che coſa che non ſomigliaſſe vero, non credeſſi; e tu la credeſti. Or come credevi tu, che nel mio corpo aveſſe una pietra prezioſa, maggiore d'un uovo di ſtruzzo? Che ſai certamente, che maggiore è l'uovo dello ſtruzzo, ch'io non ſono tutto quanto. E così ſono folli coloro, che credono nell'idole. E tu lieva ſuſo, e partiti di queſto errore, e appreſſati a quello Signore, che ti chiama; e ſe tu lo crederai, e farati battezzare, tu ſarai ſalvo: e ſe tu non lo credeſſi, tu ſareſti dannato.

E Gio-

E Giosaffatte li rispose, e disse: Certo le tue parole sono buone, e meravigliose, e sappi, ch'io le credo, e in prima, che tu venissi a me, io desiderava d'essere servo di Dio, s'elli non mi rifiuta per li miei peccati; ma tuttavolta io credo, ch'elli mi perdonerà li miei peccati. Ma tuttavia, perch'elli è Signore benigno, e misericordioso, siccome tu m'hai insegnato, vedi, ch'io sono apparecchiato di ricevere lo battesimo.

E Barlaam li disse: Figliuolo mio, [1] odi, e intendi quello, che l'uomo conviene, che faccia, quando sarà battezzato. E' si conviene, che l'uomo faccia astinenza di tutto peccato, e [2] d'ogni vizio di male, e che facci fondamento nel tuo animo della credenza dell'opere di virtù; perciocchè fede senza opera morta è, così come l'opera senza fede. E lo Apostolo ce lo insegna, e dice, che noi seguitiamo lo Santo Spirito, e non lo diletto della carne, perchè manifeste sono l'opere della carne, cioè avolterio, fornicazione, lussuria, la servitudine dell'idole, invidia, nimistade, contenzione, seguire lo male, ira, rissa, discordia, omicidio, avarizia, maledizione, amore secolare, [3] ebrietà, troppo [4] mangiare, e quelle che sono somiglianti a queste cose: e tutti coloro, che faranno cotali opere, non perverranno allo regno del cielo. Lo frutto del buono uomo sì è carità, allegrezza, [5] pazienza, perseveranza, [6] bontà, benignità, mansuetudine, credenza, attemperanza, edificazione dell'anima, continenza, umiltà, contrizione del cuore, limosine, vigilie, andare a penitenza per lo peccato trapassato, lagrime, e pianto, così bene per lo peccato del prossimo come per lo tuo; e tutte queste cose ne comanda fortemente a guardare per lo battesimo.

1. ode. B.
2. ogne. B. *quasi sempre.*
3. ebrezza. C.
4. manicare. C.
5. pacienza. C.
6. bontià. B.

E guardati da tre cose, che ti sono contradie, siccome t'ho detto dinanzi; e poichè tu sarai venuto alla conoscenza

E di

di verità, ſe tu ritorni a fare peccato, tu ſarai come il cane, che manuca quello, ch'egli ha bomicato. Sì t'avverrà, come il noſtro Signore diſse, quando il malvagio iſpirito sì è uſcito dell'uomo per forza di batteſimo, sì va per luogora caendo ripoſo, e non trova niente, e non può lungamente andare ſanza caſa, e ſanza copertura, e sì dice: Io ritornerò nella mia caſa, onde io uſcío. Onde allora ritorna, e la truova netta, come bello palagio, che non è mica piena di ricchezza di virtudi. Adunque viene il diavolo, e prende ſette altri diavoli peggiori di lui, e torna là, ond'elli sì è uſcito. La fine di quello uomo va peggio, che cominciamento. Batteſimo con buona fede, e con buona ripentenza lava l'uomo di tutt'i peccati, ch'egli ha fatti dinanzi al batteſimo, e trae della podeſtà del nemico, ſe non vi ricade per lo ſuo peccato. Ma il batteſimo non diſtrugge franco giudicamento, che l'uomo non poſsa fare e bene, e male; non dilibera l'uomo del peccato, ch'elli fa appreſso il batteſimo, che niuno uomo non puote eſſere battezzato due volte, perciò conviene, che ciaſcuno ſi guardi da peccato appreſso di ſuo batteſimo, e ch'elli faccia il comandamento del noſtro Signore, che quando il noſtro Signore diſse agli Apoſtoli ſuoi: Andate, e predicate a tutta la gente nel nome del Padre, e del Figlio, e del Santo Iſpirito, perciò non laſciò egli, che non inſegnaſse loro tutto ciò, ch'era loro meſtiere.

Allora li riſpoſe Gioſaffatte, e diſse: Se l'uomo trapaſſaſſe uno, o due di queſti comandamenti dipo' lo batteſimo, avranne elli perduto tutta ſua ſperanza? Barlaam riſpoſe: Non lo dee in queſto modo intendere, che lo Salvatore venne per la ſalute dell'uomo, e ſapeva bene, che la miſeria dell'uomo, e di queſto mondo era grande; e perciò non ci volſe laſſare in queſto mondo ſenza medicina. Ma ſiccome ſavio medico, e buono elli ne predicò, e fa predicare, che

1. fanc. B. così altre volte.

che noi facciamo penitenza, ed elli ci perdonerà tutto il noſtro peccato. E ſe alcuno appreſso lo batteſimo cadeſſe in alcuno peccato, conviene, che l'uomo ſe ne mondi, e purghi per grande [1] fatica, e per grande travaglio, e per grande ſudore, mentre che vive in queſta miſera vita; e per neſſuno peccato che ſia, ſi dee l'uomo diſperare, che aſſai più è la miſericordia del Signore, che neſſuno uomo, nè tra tutti gli uomini non potrebbero contare, nè penſare. E dicotene uno molto bello eſſemplo, che ſi conta nel Santo Vangelio, e dice così.

1. fatiga. B.

Uno buono uomo aveva due ſuoi figliuoli, e l'uno li dimandò parte; e lo padre vedendo la volontà del figliuolo, partì, e dielli parte, e l'altro figliuolo non volſe parte, anzi ſtette, e viſse a comune col padre. L'altro, ch'avea domandata parte, quando lo padre li ebbe data la parte ſua, incontanente ſi partío, e andò in lungo paeſe, e luſſurioſamente guaſtò tutto ciò, ch'avea. E in quella terra addivenne uno molto grande caro, e molto grande fame; e queſti divenne in tanta povertà, che paſceva li altrui porci, e divenne in tanta fame, e in tanta miſeria, che delle [2] ghiande, che mangiavano li porci, deſiderava di mangiare; e non ne poteva avere tante, che ſe ne poteſſe faziare, e del grande dolore, e del grande ſmarrimento, ch'avea, incominciò fortemente a penſare, e diſſe in ſuo cuore: Oh Dio, quanti mercennarj ſono nella caſa del mio padre, che vivono graſſamente, e abondevolemente! Certo meglio mi ſarebbe, ch'io tornaſſi a caſa del mio padre, e diceſſi: Padre, peccato abbo commeſſo contra Dio, e contra di te, e non ſono degno d'eſſere tuo figliuolo; fa'ne di me, ſiccome d'uno delli tuoi mercennarj. E quando ebbe penſato così, lievaſi incontanente, e ritornò inverſo lo ſuo padre. E quando lo padre lo vide venire, sì fu pieno di miſericordia, e commoſſeſi a pietade.

2. ghiandi. B.

E incontanente corſe, e gittoſſi ſopra il collo del figliuo-

gliuolo, e baſciollo, e tornollo in quello medeſimo luogo, e onore, nel quale ſoleva eſſere di prima, che aveſse parte; e per grande allegrezza, ch'avea trovato il figliuolo, fece uccidere uno vitello paſquereccio, e fecene molto grande allegrezza. E così poi vedere, che queſta parola ſi puote dire per li peccatori, che tornano a penitenza. E lo buono paſtore, che aveva cento pecore, quando ſe ne trovò meno una, ch'avea perduta, laſciò le novantanove, e andò cercando ſolamente per l'una, tanto che l'ebbe trovata, e arrecolla addoſſo in ſulla ſpalla, e tornolla coll'altre; e poi invitò li ſuoi vicini a mangiare a quella allegrezza del trovamento della pecora. E così, ciò diſſe lo Salvatore, ſarà maggiore allegrezza ſopra uno peccatore, che ſi penta, e ritorni a penitenza, che ſopra a novantanove giuſti, che non han biſogno di penitenza. E imperciò neſsuno uomo nato di madre ſi dee diſperare della miſericordia di Dio, la qual' è maggiore, che penſare non ſi puote.

Meſsere, diſſe Gioſaffatte, chi ſi può guardare da tutto peccato appreſſo lo batteſimo? [1] Perchè a me pare, che molto fanno grande la penitenza. E per queſta cagione io vorrei molto volontieri trovare maniera, per la quale io poteſſi guardare in tale modo li comandamenti di Dio, ch'io non mi partiſſi per alcuna cagione.

1. Perchene. B. *quaſi ſempre*.

Barlaam riſpoſe, e diſse: Meſsere lo Re, molto hai bene detto. Queſto vorre'io molto volentieri; ma grave coſa è l'uomo a ſtare lungo lo fuoco, che non ſi affumichi, e non pare, che l'uomo, che nelle brighe del ſecolo ſarà inviluppato, poſsa lo comandamento di Dio interamente [2] oſſervare, nè guardare ſenza fallire; che il noſtro Signore diſse, che l'uomo non può ſervire a due Signori, cioè a Dio, e alle ricchezze. E per amore di ciò li benavventurati del noſtro Signore Gieſù Criſto, che ſono paſsati, laſsavano le loro poſseſſioni, e li loro

2. aſſervare. B.

ro parenti, e li loro amici, e loro medeſimi sì fortemente, che longa coſa ſarebbe a dire, ch'elli piangevano la notte, e 'l giorno, e vegghiavano, e adoravano, e lavoravano, e fuggiano i peccati de' vizj; e il noſtro Signore sì faceva per loro di molti miracoli, e molto bene, e molto onore; e tutti coloro, che vorranno ricevere li amici di Dio, conviene, ch'elli diſpregi queſto ſecolo, e tutto ciò, che vede, che non è altro, che vanitade. E tutti coloro, che vorranno amare, e ſeguire queſto ſecolo, ſono ſomigliati a uno uomo, che fuggiva dinanzi a una beſtia, ch'avea nome [1] lunicorno.

1. unicornio. B.

Quando l'uomo vedè venire quella beſtia, ch'avea nome unicorno, incominciò a fuggire per paura, che non lo mangiaſſe; e mentre ch'elli fuggiva, cadde in una foſsa, e tenevaſi fortemente, che in quella foſsa aveva una [2] barba, ſopra la quale elli teneva li ſuoi piedi. E guardando, elli ebbe veduti due topi (l'uno era bianco, e l'altro era nero) che rodevano la radice dell'arboro, alla quale elli ſi teneva. E avevanla già tutta roſa, che non aveva ſe non a rompere. E l'uomo guardò al profondo della foſsa, e vide uno dragone molto grande, e [3] orribile, e di fiero isguardo; e gittava fuoco per la bocca grandiſſimo, e di grande puzzore; e ſtava col capo levato alla 'nſuſo, e teneva la bocca aperta per divore coſtui.

2. crepaccio. C.

3. orribole. C.

E della barba, ch'era roſa per li due topi, eſciva uno [4] filo di mele molto ſoave a prendere. E guardando queſti a queſto mele, [5] ſtava colla bocca aperta, e riceveva queſto mele in bocca: e tanto li pareva dolce queſto mele, che [6] obliava tutto l'altro male, ch'aveva. E di ſopra la barba, ſopra la quale teneva li ſuoi piedi, uſcivano quattro teſte di quattro ſerpenti molto orribili: ma tanto era la dolcezza del mele, che tutta l'altra pena dimenticava. E a queſta ſomiglianza ſono tutti coloro, che hanno queſto preſente ſecolo.

4. gocciola. C.

5. eſtava. B.

6. obriava. B.

La ſpoſizione di queſto [1] eſempio è cotale; cioè lo unicorno, che [2] incalza l'uomo, ſignifica la morte, la quale ne incalza, e ama di prendere l'umano [3] linguaggio. La foſſa ſignifica queſto mondo, lo quale è pieno d'ogni male. La radice dell'albore, ch'era roſa per li due [4] topi, ſignifica la vita umana, la quale menima ciaſcuno giorno per l'ore del giorno, e della notte; le quali ore ſono aſſimigliate alli due topi in queſto modo, che il topo bianco è aſſimigliato, e ſignifica l'ore del giorno, e il topo nero ſignifica quelle della notte. Le quattro ſerpi ſignificano li quattro [5] elimenti diſaccordanti, per li quali li corpi umani non poſsono iſtare in pace, mentre che vivono in queſta miſera vita. Lo dragone, ch'era così crudele al fondo, ſignifica il ventre dello inferno, che ſempre ama d'inghiottire coloro, che amano lo diletto di queſta miſera vita. Lo filo del mele ſignifica lo diletto di queſta preſente vita, per lo quale diletto toglie lo demonio lo intelletto all'uomo, che non lo laſſa vedere, nè ricordare della ſalute perpetuale.

1. aſſemplo. B.
2. incalcia. B.
3. legnaggio. C.
4. ſorici. C.
5. alimenti. C.

Gioſaffatte ricevette queſte parole molto allegramente, e diſſe: O Iddio, com'è vera queſta parola certana! Per Dio ti prego, che non ti increſca di dicermi cotali eſempj, perch'io poſſa meglio conoſcere queſta vita.

Barlaam li diſſe da capo: L'amore di queſto mondo è ſomigliante a uno uomo, lo quale aveva tre amici, e dice così. Elli era uno uomo, il quale aveva tre amici, e li due di quelli tre amava molto, e portava loro molto grande amore a mantenergli per amici; e perch'elli li poteſse mantenere ad onore, sì ſi travagliava molto duramente quaſi infino alla morte. E del terzo amico non ſi ricordava ſe non molto poco, e non lo rivedeva ſe non rade volte. Ora avvenne, che il Signore di coſtui, il quale aveva li tre amici, fece addimandare coſtui, che doveſse venire a rendere ragione di dieci milia

milia [1] marchi d'oro, ch'erano venuti alle ſue mani. E queſti ſentendo la richieſta del ſuo Signore, e penſando, che pur li convenía andare dinanzi da lui; e che il teſoro del ſuo Signore non avea trattato, nè diſpenſato, come doveva, anzi l'aveva tutto iſpeſo in quelli due amici, i quali egli aveva troppo amato, ebbe molto grande paura, e penſoſſi d'avere quelli due amici, e domandare loro ajuto; e ſecondo che pensò, così fece. E andoſsene incontanente allo [2] primiero amico, e diſse: Tu ſai bene, com'io t'abbo amato teneramente; ma ora mi fa [3] meſtieri lo tuo ajuto, perchè lo mio Signore m'ha fatto richiedere, per rendere ragione dinanzi da lui; e ora, che mi fa meſtiere lo tuo ajuto, ſono venuto per ſapere, che ajuto tu mi farai. E quelli riſpoſe, e diſſe: Certo io non ſono tuo amico, nè tuo benevogliente, e non [4] ſo chi tu ti ſii, ch'io non ti cognoſco, ch'io abbo altri amici, colli quali mi conviene allegrare. Ma imperciò vedi due pezze di panno, che abbi nella via, onde tu anderai; e neſſuna altra ſperanza abbi in me in neſſuno modo. E quando quelli inteſe queſte parole, ebbe molto grande dolore, e fu diſperato di lui, e di ſuo ajuto, che credeva avere; e torno da colui, andoſſene al ſecondo amico. E diſſe a lui: Amico mio, ricordati, come grande amore io t'ho portato, e come grande bene, e grande ſervigio tu hai avuto da me. E ora ſono venuto, e condotto in grande ira, e in grande tribolazione, perciocch'elli mi conviene rendere ragione di ciò, che io non potrei avere. E imperciò io ſono venuto a te, che mi fa meſtiere, che tu m'ajuti; e pregoti, che tu mi [5] dica, di quanto tu mi potrai ajutare. E quelli riſpoſe, e diſſe: Sappi, ch'io non abbo, che io ti ſoccorra a queſto biſogno; ma queſto ti farò io bene, ch'io t'accompagnerò infino alla porta, e poi ritornerò a rieto: altro non potreſti avere da me. Quando elli vide la riſpoſta del ſuo amico così crude-

1. biſanti. C.

2. primaio. C.

3. miſtieri. B. *così ſempre*.

4. ſappo. B.

5. dichi. B. *quaſi ſempre*.

dele, ebbe dolore mortale, e tornoſſene molto doloroſo, e piangendo, facendo grande lamento. E andoſſene al terzo amico molto vergognoſamente, perch'elli non lo aveva amato, nè tenuto caro, ſe non molto poco. E diſſeli: Certo io non doverei avere ardimento di venire a parlare con teco, che bene cognoſco, ch'io t'ho poco amato, e quaſi niente ſervito, ſiccome doverei; ma imperciocchè avverſitade mi coſtringe, e che tutti li miei amici mi ſono falliti, ſono venuto a te per ſapere, ſe ti piace di volermi ajutare in alcuna coſa, ovvero avere da te alcuno conforto. E quelli riſpoſe, e diſse: Molto volontieri, e allegramente. Certo, perch'io ti tengo per mio buono amico, e voglio, che tu ſappi, ch'io conoſco quello poco di bene, che tu m'hai fatto, io unquamai no'l voglio dimenticare, anzi te lo renderò ad uſura. E imperciò non voglio, che tu abbi paura, che io verrò con teco, e ragionerò per te dinanzi dallo Re: nè non ti laſſerò, nè abbandonerò nelle mani delli tuoi nemici: e allegrati, e non iſmarrire. E udendo così buona riſpoſta, chiamoſſi laſſo, e cattivo, e dolente, e diſſe: Oimè tapino me, e miſero, come grande dolore debbo avere, che abbo tanto amati coloro, ch'ora mi ſono falliti, e venuti meno? E in queſto mio amico non ho moſtrato ſe non poco amore, e poco bene gli abbo fatto. Come ſaría ricco, s'io li aveſſi aſſai di bene fatto, poich'elli mi guiderdonerà così riccamente bene, che dice, ch'elli non mi laſcerà nelle mani delli miei nemici. Ohi laſſo meſchino, come poco ſenno abbo avuto inverſo di lui!

Quando Gioſaffatte inteſe queſto eſempio, feceſi molto grande meraviglia, e dimandò della [1] iſpoſizione, come foſſe. E Barlaam li diſſe. Lo primo amico ſono le ricchezze, e le poſſeſſioni, le quali uomo ama tanto, che ſe ne gitta in molto penſiero, e in molti pericoli. E quando viene lo ter-

1. diſpoſizione. B.

termine della morte, non ne può portare altro, ſe non ſolamente la [1] veſte, in che elli è involto. Lo ſecondo amico sì è la moglie, e li figliuoli, li quali l'uomo ama tanto, che non ſi puote ricordare della ſua anima. E di queſto amico non ha altro bene, ſe non che vanno con lui infino alla foſſa, e poi lo laſſano iſtare, ed elli ſi ritornano addietro. Lo terzo amico, lo quale l'uomo non ama ſe non poco, nè non lo tiene caro, nè non ha amiſtanza con lui, ſiccome doverebbe, e molto poco lo rivede, sì ſono le limoſine, e le dritte opere; perciocchè le limoſine, e le dritte opere vanno dinanzi al noſtro Signore Gieſù Criſto, quando l'anima ſi parte dal corpo: ragionano con lui e per lui dinanzi dal noſtro Signore Gieſù Criſto, e difendonci, e non ci laſſano dare alle mani dello crudele inimico, lo quale ama di prenderci, e di menare al fuoco eternale. E queſto è l'amico, cioè lo piccolo bene noſtro, che facciamo, che ci rende al biſogno così ricco guidardone, e di tanto conforto.

1. una ſtamigna. C.

Anco li diſſe Gioſaffatte: O [2] ſanto uomo bene avventurato, Dio ti dia la ſua grazia, che tu fai iſtare la mia anima sì allegra per le tue [3] ſante parole. Pregoti, ſe ti piace, che tu mi ſponghi la figura della natura di queſto mondo, e della nativitá, e in quale guiſa io la poſsa meglio paſſare.

2. ſantio. B.

3. ſantie. B. *così quaſi ſempre.*

Barlaam preſe a parlare, e diſſe: D'una cittade abbo udito dire, la quale era molto grande, e li cittadini avevano cotale coſtume, ch'elli prendevano uno uomo di ſtranio paeſe, lo quale non fuſse conoſciuto; e coſtui facevano poteſtade infino ad uno anno. E quello uomo, ch'era chiamato per poteſtade, credeva, che tutto tempo li baſtaſse quella Signoría, e dilettavaſi nel diletto di quel regno. E quando era compiuto l'anno, e li cittadini ſi levavano a romore contra di lui, e levavanlo dalla ſignoría, e mandavanlo ad una iſola, e quivi non trovava nè da mangiare, nè da bere, nè veſtire,

nè calzare, ſe non ſolamente il Dio mare, e' peſci. E avvenne, che una volta fu ordinato in quella cittade per Signore uno barone, il quale fu molto ſavio uomo, e non fu ingannato, ſiccome gli altri, che dinanzi da lui erano paſsati; perchè pianamente ſi pensò in che maniera poteſse menare ſua ſignoría inſino alla ſua fine; e quando fuſse mandato all' iſola, ch'elli non periſse, ſiccome erano periti gli altri, che dinanzi erano paſſati. E queſto coſtume aveva quello barone imparato per conſiglio d'uno ſavio della cittade, e come li conveniva d'andare nell'iſola. E quando lo barone inteſe, ch'era così picciolo lo termine, e che così brevemente li conveniva in quell'iſola andare, incominciò a penſare troppo duramente, ſiccome quelli, che penſava andare in pellegrinaggio, e credeva laſsare lo ſuo regno. Elli preſe dello ſuo teſauro, e della ſua ricchezza, e dell'oro, e dell'argento, e delle pietre prezioſe; e per fedeli meſſi mandò, e fece riponere tutto queſto teſauro, e queſta ricchezza in queſta iſola, là ov'elli li conveniva andare. E quando venne a capo dell'anno, e li cittadini ſi levarono incontra di lui, e tutto ignudo lo mandaro all'iſola, come avevano [1] fatto degli altri, ch'erano paſſati dinanzi a lui; e quello barone rimaſe là allegro, e abbondevole d'ogni bene, perciocch'elli s'era provveduto dinanzi, ſiccome ſavio, e gli altri folli, ch'erano paſſati dinanzi da lui, sì erano tormentati, e perivano di fame, e di neceſſitade; imperciocchè non ſi erano ſaputi provvedere dinanzi di ciò, che a loro fallava per vivere.

1. fatti. B.

La diſpoſizione dello eſſemplo ſi è cotale. La cittade, ch'è detta, ſi è queſto falſo mondo ingannatore. Li cittadini ſono li principi delli diavoli, e governatori delle tenebre di queſto ſecolo, che ci ingannano con dolzore delle coſe temporali; e pare a noi, che ci debbiano ſempre durare. E quando noi ſiamo iſtati aſſai nel diletto di queſta preſente vita, e

la

la morte viene all'uomo; e allora vengono li maligni ſpiriti a quello uomo al tempo, e prendonlo tutto ignudo, e menanlo in terra tenebroſa, e caliginoſa, nella quale la tapina anima conviene, che periſca di fame, e di dolore, e di pene mortali. Lo ſavio conſigliatore, che conſigliò lo ſavio barone, puoi intendere la mia [1] picciola predicazione; che ſono venuto per inſegnarti, e per moſtrarti la via di verità, per la quale tu dei andare alla vita perpetuale, e ſonti venuto a conſigliare, che tu là facci tuo teſauro, e che tu ti guardi dallo errore di queſto falſo mondo pieno d'inganno, dal quale io ſono iſtato attorniato alcuna volta; ma io puoſi mente alla falſità di queſta vita, com' ella ſi cambia iſpeſſo, ch' oggi è l'uomo ricco, e domani povero: oggi è lieto, domane dolente: oggi ſano, domani malato; e così ſi cambia queſto mondo, e ciaſcuno di quella poca cattività, che ci è data; e perciò è grande maraviglia, come il diavolo può tanto ingannare l'uomo, ch'ha ragione, e intendimento. Come puot' egli queſto mondo amare? Come cred' egli, che 'l bene di queſto mondo gli duri, poſciachè ſi cambia a tutti gli altri? E perchè dilibera egli il corpo, e l'anima a perdizione, ed a perdurabile dannazione per raccogliere l'avere terreno, dacch' egli non ſa, a cui uopo e' raguni, e ſa bene, che non gli logora tutti, e che non ne porterà ſe non una iſtamigna, o uno lenzuolo se' figliuoli l'hanno? che pro ci ha egli, ch' è dilibera-to a perdurabile tormento per raccogliere avere, che' ſuoi figliuoli medeſimi l'hanno in diſpetto, che noi ſappiamo, che molte volte diſidera il figliuolo la morte del padre per ſignoreggiare la ſua terra; e ſe 'l padre non aveſſe fiore di terra, nè danari, il figliuolo ſarebbe dolente della ſua morte, almeno per naturale pietà; e così cupidigia gli ha tolta la pietà, e fagli volere del ſuo padre ciò, che vorrebbono i ſuoi nemici. E sì veggiamo ancora più, che quando l'uomo ha meſſo tutto

1. piccolezza. C.

il ſuo tempo in ragunare avere, o terreno, ed ha perduta la gioja di queſta vita, e dell'altra, e fattoſi volere male a Dio, ed al mondo, quando e' muore, sì non l'hanno ne' ſuoi amici, ne' ſuo' parenti, anzi l'hanno i ſuo' mortali nemici.

A tutte queſte coſe mi pres' io guardia a ubbidire i comandamenti di colui, che diſse: Voi, che vi volete ſalvare, diſceveratevi dalla vita del mondo. Io me ne ſceverai alla mercè d'Iddio, e sì l'ho oggi tanto in diſpetto, quanto l'amava, e altresì lodo, che tu te ne diſceveri per l'aſempro del ſavio Re, ch'io t'ho compitato, e manda il teſoro tuo nella città, ove tu ſarai uno di queſti dì mandato.

Gioſaffatte riſpoſe, e diſse: Io ti priego per Dio, che tu m'inſegni, in che modo io poſsa mandare là oltre lo mio teſauro, e la mia ricchezza, acciocch' io la trovaſſi al mio grande biſogno.

Barlaam li diſse: La ricchezza, per tramettere al luogo durabile, de' l'uomo dare a i poveri vergognoſi, che abbiſognino, ſiccòme diſse lo Profeta Daniello al Re di Banbilonia. E' diſse: Re, io ti priego, che ti piaccia lo [1] mio conſiglio: ricompera i tuoi peccati, e la tua ingiuria per limoſine, che facci alli poveri; che lo Salvatore diſse: Date alli voſtri amici delle ricchezze d'iniquitade, ſicchè quando voi trapaſſerete, ſiate ricevuti in durabile poſſeſſione, e perpetuali abitatori. E così conviene, che tu facci, e che tu prenda tutto lo tuo intendimento in te medeſimo, e ſeguiti a colui, che t' ha chiamato.

1. meo. B.

Gioſaffatte riſpoſe, e diſſe: Certo tutte le coſe di queſta tribuloſa vita voglio laſſare; ma queſto voglio, che tu m'inſegni, di ſeguire lo Signore, che m'ha chiamato; e anco voglio, che tu mi dichi, ſe queſta dottrina, che tu m'inſegni, è dottrina antica, o ſe l'hanno trovata li Appoſtoli, o ſe al tuo parere ella è migliore per andare alla ſalute eternale.

Bar-

Barlaam li riſpoſe, e diſse: Io non t'inſegno la legge [1] novella, e non voglio, che tu lo dichi più; anzi l'avemo da' Santi Padri antichi, che lo noſtro Signore diſse a uno ricco uomo, che lo dimandò, come poteſse fare, che andaſse a vita durabile, e glorioſa; e diſse, che tutto ciò, che la legge comandava, avea fatto: Va, (ciò diſse lo noſtro Signore) e vendi ciò, che tu hai, e [2] da a' poveri, e fa tuo teſauro in cielo, e prendi la tua croce, e ſeguitami. E quando lo ricco uomo lo'nteſe, fu molto triſto, perch'elli era molto ricco. E quando lo noſtro Signore lo riguardò, e videlo, e cognobbelo, ch'era triſto, diſseli, che più leggiere coſa era a uno cammello entrare per la cruna d'uno piccolo ago, che uno ricco uomo nello regno del cielo. E queſto comandamento hanno udito, e inteſo li Santi, che laſſarono le ricchezze di queſto mondo, e ſeguiſcono Gieſù Criſto; e perciò non dubitare tu, che queſto è bene comandamento d'Iddio, che c'inſegna d'avere in diſpetto l'avere terreno, e amare lo celeſtiale. E Gioſaffatte diſse: Poichè queſto comandamento è così antico, perchè nol tiene dunque tutto il mondo? E Barlaam gli diſſe, a queſto ti riſpondo.

1. intraditta. B.

2. dane. B.

Molte genti il tengono, ed hanno tenuto, ma ſiccome, diſſe il noſtro Signore, e' ſono poche genti, che vadano per la ſtretta via, e molti, che fanno la larga: e chi è una volta abbandonato a cupidigia, e a gli altri diletti del mondo, e' ſe ne parte malvolentieri; e poſciachè 'l noſtro Signore ci comandò per li ſuoi Profeti, e per li ſuoi Apoſtoli, che noi tegniamo la ſua legge, e ſe noi non la tegniamo, non rimane perciò, ch' ella non ſia buona, che altresì come il ſole iſpande i ſuoi raggi per alluminare il mondo, altresì iſpande il noſtro Signore i ſuoi comandamenti della legge per inſegnare a tutte le genti; e ſe alcuno chiude gli occhi, e non vede la chiarità del ſole, perciò non debbono nè mica gli altri biaſimare lo ſole, anzi de'

venire tutto il male ſopra colui, che chiude la ſua chiarità; e sì fa egli aſſai, quando va a taſtone, e sì cade alcuna volta in uno foſſato. Altresì come il ſole allumina colui, che 'l guarda chiaramente, altresì dà il noſtro Signore Gieſù Criſto comunalmente a tutti la chiarità della ſua grazia, ſe vogliono aprire gli occhi, e ha dato a ciaſcuno ſecondo ciò, ch' egli ha deſiderato, e cubitato, che 'l ſole della giuſtizia non falla a niuno, che vedere lo voglia, e non allumina niuno, che al ſuo iſcientre laſcia la lumiera, e ſi prende alle tenebre; che Dio ha dato a ciaſcuno giudicamento, perch'egli allegga, qual egli vuole o la lumiera, o le tenebre, tanto quanto egli ſta in queſto mondo. E Gioſaffatte domanda: Che è giudicamento franco? E Barlaam gli diſse: Franco giudicamento ſi è una volontà d'anima ragionevole, che ſanza coſtrignimento niuno può iſcegliere, quale vuole, o bene, o male.

Diſſe Gioſaffatte: Sono altri predicatori, o ſe' tu ſolo, che così inſegni a diſpregiare queſta preſente vita? E Barlaam li riſpoſe, e diſse: Certo in queſta voſtra malvagia contrada non credo, che n'abbia neſsuno, perchè lo tuo padre per la ſua grande miſcredenza li fa tutti uccidere molto malvagiamente, perchè non vuole in neſsuna maniera udire la divina predicazione. Ma in altra parte è guardata, glorificata, e predicata queſta glorioſa fede, che io ti ſono venuto per inſegnare.

Gioſaffatte li diſse: Meſsere non lo inſegnò anco neſſuno al mio padre ſottilmente? Diſse Barlaam: Non volſe anco neſſuna coſa apprendere, che quelli, che li tiene chiuſi li occhi della mente, non lo laſſa neſsuna coſa ricevere di bene. Diſse Gioſaffatte: Molto vorrei volentieri, che lo mio padre queſte parole imprendeſſe. Anco diſse Barlaam: Queſta potenza non è umana, anzi è ſolamente del noſtro Signore. Ma che direſti, ſe tu faceſſi anco lo tuo padre ſalvare?

Dun-

Dunqua non ſarebbe grande meraviglia, ſe tu fuſſi ingeneratore del tuo padre? E intendi queſto aſemplo.

D' uno Re udío dire, che ſeppe lo ſuo regno molto bene governare, e lo ſuo popolo amare, e guardare, ſe non fuſſe perciò, ch'elli dimorava nello errore dell'idole, e non conoſceva lo lume del divino amore. E aveva uno buono uomo con ſeco, ch'era ſuo conſigliatore; e quelli era ornato di pietade, e di tutto ciò, che a lui s'apparteneva, e molto era dolente, ed iſmarrito, che lo Re dimorava in cotale errore. E molte volte lo riprendeva, come lo poteſſe trarre a bene, e farli laſſare quello errore. E una volta li diſse lo Re: Amico mio, vieni con meco per queſta cittade, e vedremo ſe troveremo alcuna coſa di bene. E mentre, che andavano per la cittade, videro [1] in una parte ſotterra uno grande ſplendore, e guardando per uno pertuſo, videro laggiù iſtare uno [2] povero uomo, e biſognoſo, ed era molto male veſtito; e la moglie iſtava dinanzi da lui, e teneva nella ſua mano uno calice di vetro, e cantava molto dolcemente, e ſaltava dinanzi allo ſuo marito, e allegravaſi molto, e [3] così dimorava in quella allegrezza. Allora lo Re, e la ſua compagnia ſi feceno grande meraviglia di coſtoro, ch'erano così poveri, e in così grande biſogno; e rallegravanſi così fortemente, e molto piaceva allo Re la vita di coloro. E allora lo Re incominciò a dire a quelli, ch'era ſuo conſigliatore: O amico nè a te, nè a me non piace tanto noſtra vita, come fa a coſtoro la loro, che così fortemente s'allegrano di ciò, che ſtanno così poveramente. E quando inteſe queſto lo fedele amico del Re, diſſe allo Re: Meſſere, che vi pare della vita di queſti uomini? Certo, ciò diſſe lo Re, molto mi pare aſpra, e gattiva, e molto da diſpregiare. Ora ſappiate certamente, ciò diſſe lo buono conſigliatore, che molto è più gattiva, e più miſera, e più grama, e più da diſpregiare la voſtra vita; ma tutti li buoni

1. in n'una. B.

2. povaro. B. *così ſempre.*

3. coſie. B. *quaſi ſempre.*

ni uomini, che ſono coltivatori della vita durabile, cioè amadori del perpetuale bene, hanno vita dolce, e amoroſa; e tutto il tuo palagio dorato è come iſtalla putrida appo la divina contemplazione, ſecondo che pare a coloro, che ſperano d'avere lo bene celeſtiale, e amano la perpetuale vita. Siccome coloro, che tu vedi, che pare a te, che abbiano vita nojoſa, e ria, perchè ſtiano poveramente; aſſai pare a loro peggiore la noſtra vita, perch'è ricca, e abbondevole di tutte quelle coſe, che queſta falſa vita ci moſtra, nella quale noi ſemo. Allora quando lo Re inteſe queſte coſe, fu fortemente iſpaventato, e diſſe: Chi ſono quelli, che tengono migliore vita, che la noſtra? E quelli riſpoſe: Tutti coloro, che diſpregiano le temporali coſe per le [1] perpetuali; e che non curano della vana gloria di queſto mondo per la gloria celeſtiale. Queſti ſono coloro, ch'hanno migliore vita, che la noſtra. E lo Re dimandò: Quali ſono le durabili coſe? E lo buono uomo sì li diſſe: Lo regno celeſtiale sì è durabile, e quì vive l'uomo tutto tempo, che giammai non muore, e non morrà; e dimorerà ſenza alcuna triſtizia, e ſenza alcuno dolore, e ſenza alcuno penſiero, e ſempre ſarà in giuoco, e in canto, e in allegrezza perpetuale. E lo Re diſſe: E quali ſono degni d'eſſere in quello prezioſo regno? E lo buono uomo riſpoſe, e diſſe: Tutti quelli, che veracemente vi vogliono entrare. E per quale via, ciò diſſe lo Re, vi può l'uomo entrare? Diſſe lo buono uomo: Solamente, che l'uomo cognoſca lo verace Iddio, e Gieſù Criſto ſuo figliuolo, e lo Santo Spirito. Amico mio, ciò diſſe lo Re, e chi ti ha moſtrato, che tu mi facci conoſcere queſte coſe? Che certo unqua non mi pare, che ſieno malvage coſe quelle, che tu m'inſegni; anzi mi pare, che ſieno vere, e pregoti, che ne cerchiamo tanto, che vero ne ſappiamo. Meſſere (ciò diſſe lo buono uomo) grande tempo è paſ-

[1] perdurabili. C.

ſa-

ſato, che io te 'l credeva dire; ma io laſciava per paura, che voi non l'aveſte per male, che veracemente ſappiate, che queſto, ch'io vi dico, è verace Iddio, e verace Signore, ſenza alcuna dottanza; e ſe voi mi comandate, ch'io ve ne ricordi alcuna coſa, sì farò voſtro comandamento, e dicovi, che di ciò ne ſarete aſſai di meglio. Diſſe lo Re: Veracemente ti priego, e ti comando, che tu a ogni ora del giorno mi ricordi queſte coſe, che tu m' hai dette.

E così (ciò diſſe Barlaam) Da indi innanzi viſſe lo Re molto gloriosamente, e tutto altresì potrà addivenire di tuo padre, che anco verrà tempo, ch' elli conoſcerà lo male, e [1] tornerà a fare tutto bene. Ma ora è cieco, e non puote conoſcere lo lume, tanto quanto dimorano con lui le tenebre.

1. tornerane. B.

Gioſaffatte li diſſe: Del mio padre ſia così, come al noſtro Signore piacerà, perch' elli è Signore potente, ſiccome tu m' hai detto, di tutto ciò, che gli uomini non poſſono fare, e io per la tua parola conoſco la vanità di queſto mondo; e penſo, come io poteſſi venire teco, imperciocch' io non perdeſſi lo bene ſpirituale per lo temporale.

Barlaam gli diſſe: Se tu queſto fai, tu ſarai ſembiabile a uno valente donzello, ch' era figliuolo d' uno molto ricco Signore, e 'l ſuo padre gli volea dare per moglie una figliuola d'uno ricco uomo. Allotta sì venne il padre al figliuolo, e sì gli diſſe, com'egli gli volea dare moglie, e que' pensò, come quel maritaggio ſarebbe malvagio, e reo, e sì ſi fuggì dal padre, e come e' ſi fuggía, sì s'avvenne peravventura, che capitò alla magione d' uno povero vecchio, e là ſi riposò per lo caldo, che l'avea allaſſato, e quello vecchio avea una figliuola, ed era alla porta, e adorava ad alte mani, e lodava il noſtro Signore ſanza ripoſo, e di buono cuore gli rendea grazia, e di buona volontà; e 'l donzello diſſe: Femmina, come va queſto, che tu ſe' così povera, e rendi così gran-

di grazie a Dio, come ſe t'aveſse date grandi ricchezze? E la povera femmina gli diſſe: Or non ſa' tu, ch'una piccola medicina ſalda una grande piaga: altresì guariſce l'anima di grandi languori per povertà? Io ſono figliuola di queſto povero uomo, e tuttavia rendo grazia al noſtro Signore di quello poco bene, ch'elli ci ha dato. Queſto piccolo dono ſono certa, che quegli, che 'l ci ha dato, il ci darà maggiore, quando lui piacerà; e sì non gli rendo mica grazia de' beni, che tu vedi fuori, che 'l noſtro Signore gli ci ha preſtati, e gli averi terreni non ſono di coloro, che hanno, che non hanno guari
1. però. C. grande [1] pro: e que', che poco n'hanno, non hanno gran danno, ch'altresì prende la morte il povero, come il ricco, nè l'uno, nè l'altro non ne porta altro, ch'uno lenzuolo; e bene ſappi tu, ch'io non rendo ſolamente grazie al noſtro Signore, perchè mi dea degli averi terreni, che men'ha preſtati dieci cotanti, ch'io non ho ſerviti, anzi rendo grazie degli
2. profitte. boli. B. altri beni, ch'egli m'ha fatti, che più mi ſono [2] profittevoli, che le ricchezze terrene. Primamente i' gli rendo grazie, che mi fece alla ſua immagine, e di ciò, che m'ha fatto venire alla conoſcenza della ſua credenza, e di ciò, che m'ha ſommoſsa alla vita perdurabile, ed hammi aperta la porta di paradiſo, onde io entrerò a lui, ſe a lui piace; e di queſti ricchi doni non gli potrebbe l'uomo rendere tante grazie, com'egli dovrebbe; e ſe gli rendeſſi tante grazie, e mercè di quello, che m'ha donato, come me ne potre' io iſcuſare? Quando il donzello ebbe udita la donzella, sì fu tutto iſmemorato, e andoſsene al padre della pulcella, e diſſe: Io voglio, che tu mi dea figliuolata per moglie, ch'io l'ho trovata buona, e bella, e ſavia; e 'l padre gli diſse: Non s'avviene a sì ricco uomo, come tu ſe', che tu tolga figliuola di sì povero uomo, com'io ſono. E 'l donzello gli diſſe: Ben vo', che tu ſappi, ch'io non avrò mai altra moglie, ſe non la tua figliuola, ſe tu

la

la mi vogli dare. E sì mi volea dare mio padre moglie di molto grande affare, e ora mi sono fuggito, e voglio avere la tua figliuola, perciocch'i' ho trovato in lei grandissimo amore verso Iddio. E 'l vecchio gli disse: Io non la ti darei nè mica, perciocch'io non sofferrei, che tu la menassi a casa del tuo padre, ch'io non ho più figliuola, che lei. E 'l donzello disse: Perciò non lasciare tu, che nolla mi dei, ch'io mi starò molto volentieri teco nel tuo albergo, e prenderò il tuo abito. Allotta si spogliò il donzello la ricca roba, ch'egli avea vestita, e prese quella del vecchio, e quando il vecchio ebbe provato il suo coraggio, che non domandava la figliuola per niuno malvagio amore, che sapesse in lui, ma solamente per lo bene, che n'avea udito, e veduto, sì 'l prese per la mano, e menollo nella sua camera, e mostrogli molto grandi ricchezze, ch'egli avea riposte, più [1] grandi, che 'l donzello non avea unque mai vedute, e sì gli disse: Figliuolo, tutto questo ti darò io, perciocchè tu hai iscelto di volere essere della mia sustanzia: e 'l donzello ebbe tutto questo avere, e poscia pensò d'avere tutto quello del suo paese.

1. grande. C.

Disse Giosaffatte: E' m'è avviso, che questo fatto attiene assai a me, e che tu m'assomigli molto al donzello, e te medesimo al vecchio, che 'l provò, e diegli la figliuola sua, e 'l suo avere; ma ora mi di', come tu mi guati di provare per sapere il mio coraggio? E Barlaam disse: Io t'ho provato, e inteso, che tu se' di chiaro intendimento, e di diritto coraggio. Iddio mi dea grazia, ch'io truovi il mio cuore così intero infino alla fine mia, com'i' ho trovato il tuo infino al dì d'ora. Giosaffatte gli disse: Certo, se a Dio piacerà, sì fara' tu, che la mia anima è sì alluminata per li tuoi buoni esempri, ch'i' so tutto veracemente, che la chiarità, dove tu l'hai messa, non le fallirà giammai, che tu m'hai sì bene insegnato la via di verità, che

ſe tu aveſſi tutto 'l tempo penſato per me inſegnare, sì non credo io, che tu m'aveſſi meglio inſegnato, che tu m'hai. Or sì ti priego, che tu mi dichi, quant' anni tu puoi avere, e 'n che luogo tu converſi, e che compagnia tu hai, che ben ſappi tu Barlaam, ch'io me ne verrò con teco, e ſarò teco tutto il tempo della mia vita.

Allotta gli diſſe Barlaam: Siccome io credo, i' ho bene quarantacinque anni, e ſto nella terra di Sannaar, ed ho compagni, che ſi travagliano altresì, com' io per conducere l'anima alla perdurabile vita. E Gioſaffatte gli diſſe: Che è queſto, che tu mi di'? E' mi pare, che tu abbia bene ſettanta anni, e tu mi di', ch'hai quarantacinque anni, come può queſto eſſere? E Barlaam gli riſpoſe, e diſse: S'io voleſſi compitare il tempo mio da poi 'n quà, ch'io fui nato di mia madre, i' credo bene, ch'io avrei ſettanta anni, ma tanto quanto io iſpeſi il mio tempo nella vita del mondo, già per me quel tempo non ſarà compitato, che tanto quanto ſervi' alla carne, tanto fu' io morto, e 'l tempo di morte non debbo compitare, nè mica col tempo della vita. Poſciach'io uſci' di peccato, non vivetti unque in carnalità, anzi è vivuto in me Criſto; e queſti chiamo io per diritti anni, che mi ſono giorni di ſalute, e di queſti giorni cred'io avere quaranta, e cinque anni. Io non compito gli anni della morte con quegli della vita. Ben guarda tu, che tu medeſimo non gli compiti, che quegli, che vivono ſecondo la carnalità, non vivono, anzi ſono morti. E Gioſaffatte diſſe: Poſciachè la vita carnale non è tenuta vita, dunque non mi pare, che la morte carnale de' eſſere chiamata morte.

Diſſe Barlaam: Fermamente ſappi, ch'io non temo la morte temporale, nè non la chiamo morte, che così m'addi-
1. vone. B. viene, mentre ch'io [1] vo per la via de' comandamenti di Dio, che ſono come uno trapaſſamento da morte a vita. E puotene

tene avvedere, ch'io non temo di paſsare di queſta vita, che per le minacce del tuo padre non mi ſono rimaſo di venire a te, per inſegnarti la via di ſalute. E [1] ſo bene, che s'elli lo poteſſe ſapere, ch'elli queſta mia carne farebbe morire a mille morti. Ma io abbo maggiore paura di quello Signore, che dice, e ci ammaeſtra, che noi non temiamo coloro, che uccidono li corpi, che l'anima non poſsono uccidere, nè dannare; ma di colui temete, e di colui abbiate paura, che può l'anima, e 'l corpo dannare, e mettere ad inferno. 1. ſappo. B.

Bene avventurato ſe' tu, (ciò diſse Gioſaffatte) che così valente cuore porti, e così buona volontà. Ma sì ti prego, donde tu hai il veſtire, e 'l mangiare in quello diſerto, e ſe tu aveſſi compagno?

E Barlaam gli diſse: Noſtra vivanda è li frutti degli albori per lo comandamento del Criatore; e queſto impromettiamo a coloro, che vogliono venire a noi. La noſtra tavola è tuttavia meſsa, e ſi manuca tuttavia, chi vuole, ſanza romore. S'egli avviene peravventura, che alcuno de' noſtri compagni, che ſono nelle terre intorno a noi, sì ci rechino del pane, e noi il togliamo altresì, come dalla provvidenza del noſtro Signore, e uſianlo per benedizione di coloro, che per Dio il danno. E quando viene, che alcuno fedele Criſtiano ci offeri alcuno drappo, sì lo riceviamo per l'amore di Dio; sì veramente, che ſiano di lana aſpri, per coſtringere la carne; e quello portiamo di verno, e di ſtate. E in neſsuna maniera li laſciamo di ſpogliare, infino a tanto per vecchiezza non ſi rompono tutti. E [2] così iſtiamo per lo freddo, e per lo caldo coperti di veſtimento corporale. 2. coſie. B. *ſpeſse volte.*

Diſse Gioſaffatte: Meſsere, in quale luogo ſono li voſtri veſtimenti, che voi avete, e che vi veſtite. E Barlaam li riſpoſe: Queſto veſtire pres'io ſolamente per venire a te, che non ſi conveniva, ch'io veniſſi colle mie veſtimenta. E

feci così come uno, ch'aveva uno ſuo parente, ch'elli molto amava, e ch'era in un'altra terra in pregione, e volevalo trarre di pregione. E perchè non fuſſe conoſciuto, laſciò tutto ſuo veſtimento, e preſene un altro, e andoſsene là, ov'elli era, e fece tanto per ſua ſottigliezza, che lo liberò di quella
1. ſervitudine. C. [1] pregione. E ſomegliantemente abbo io fatto a te, che incontanente, ch'io conobbi il tuo errore, sì mi veſtío di queſto veſtimento per poterci venire, e ſeminare in te la divina predicazione nel tuo coraggio, per liberarti dello errore del diavolo, e della ſua ſervitudine. E ſecondo la virtù, che Dio m'ha data, io abbo moſtrato lo conoſcimento, e la predicazione di Dio, e delli Profeti. Hai udito, e inteſo, e abboti
2. lo 'ngannamento. C. fatto conoſcere [2] l'errore, e la vanità di queſto ſecolo: e come queſto mondo è pieno di tutto male: e come lo diavolo inganna coloro, che li ſono ubbidienti. E conviene, ch'io torni là, onde io ſono venuto, e quando io vi ſarò, sì prenderò l'altro mio veſtimento, ch'io porto, e laſſerò queſto.

Gioſaffatte riſpoſe, e diſse: Poichè tu ſe' venuto per liberarmi della dura, e amara ſervitudine del diavolo, trami di queſta pregione, e menami con teco, acciocch'io mi poſsa rimanere perfettamente dello errore di queſto mondo, ed io
3. ſarone. B. [3] ſarò tuo fedele compagno.

4. innodriva. C. Diſse Barlaam: Uno uomo [4] notricava una [5] capriuo-
5. cerbia. la, e quando ella incominciò a creſcere, ella deſiderava naturalmente d'andare a paſcere l'erbe nel diſerto; e ciaſcuno giorno, quando andava a paſcere, sì trovava una torma di capriuoli ſalvatichi, e accoſtoſſi con loro, e andava per li campi, e per li poggi con queſti altri. E quando venne la ſera al veſpero, la famiglia del ricco uomo s'avvidero della capriuola, ch'era andata a paſcere con li altri capriuoli ſalvatichi molto da lungi. E incontanente andaro li ſerventi dello ricco uomo, e preſero la capriuola viva, e gli altri capriuoli uccíſero.

E ſi-

E ſimigliantemente credo, che diverría di noi, ſe tu mi ſeguiſſi; ma lo noſtro Signore Iddio vuole, che tu ſii quì. E voglioti ſegnare del ſegno del batteſimo, e che rimanghi in queſta regione; e che tu tenghi fermamente li comandamenti di Criſto per opera. E quando tu ſarai dirizzato in tutto bene, e tu potrai venire a me, e laſcerai lo ſecolo, e poi abiteremo inſieme, e ſaremo compagni perpetualmente nell'altro ſecolo.

Da capo Gioſaffatte incominciò a piangere fortemente, e diſſe a Barlaam: Così, come a Dio piaccia, ſia. Ma conſidera tuo affare a [1] battezzarmi, e prendi [2] veſtire da me per tuo vivere, e per la tua perſona, e per li tuoi frati, e vattene in pace al tuo luogo, e alla guardia di Dio. E pregoti, che tu non mi dimentichi nelle tue orazioni, ma prega il noſtro Signore, che toſtamente io ti poſsa ſeguire.

1. batteggiarmi. B.
2. avere. B.

E Barlaam riſpoſe, e diſſe: Apparecchiati di ricevere lo ſanto batteſimo. Ma dell'altre parole, che tu mi dici, ch'io prenda del tuo avere a mio uopo, e de' miei frati; or come potrebbe eſſere, che tu, che ſe' povero, deſſi limoſina a quelli, che ſono ricchi? Che uſanza mi pare, che quelli, che ſono ricchi, debbono fare bene alli poveri. E sì vo' bene, che tu ſappia, che il più povero de' miei frati è cento cotanti più ricco di te, ma i' ho sì grande fidanza nella mercè del noſtro Signore, che tu ſarai ancora ricco delle ricchezze, donde tu ſe' povero.

A queſte parole diſſe Gioſaffatte: Pregoti, che tu mi facci intendere, in quale guiſa voi avete maggiore ricchezza di me; perchè tu m'hai detto, che tu, e li tuoi compagni vivete molto poveramente; e [3] dunque in quale guiſa mi chiami povero?

3. dunqua. B.

E Barlaam li riſpoſe, e diſſe: Ora t'apparecchia di ricevere, e sì ti riſponderò, che coloro, che ragunano le ricchez-

chezze, e non poſſono compiere lo loro volere, quelli ſono più poveri; e quelli, che diſpregiano le coſe temporali per l'amore di Gieſù Criſto, e ripoſano ſopra lui la cura del mangiare, e del bere, e del veſtire, e ſi allegrano in loro povertà, e vogliono Iddio ſolamente, e 'l ſuo regno; quelli ſono coloro, che ſono più ricchi, e più manenti, che non ſe' tu, nè neſſuno uomo di queſto mondo. E ſe io prendeſſi del tuo avere, e delle tue ricchezze, per portare a' miei frati; queſto ſarebbe molto ſozzo preſente a loro uopo, e al mio; e così ſare' io fatto agnolo maligno, ma Dio me ne guardi, ch'io riceva alcuna coſa. E queſto intendi del veſtimento altresì, ma quelle ricchezze, e quelle veſtimenta, che tu mi vuoli donare, voglio, che tu doni a' poveri; e fanne tuo teſauro nella vita durabile: e apparecchiati, che tu ſii bene armato dell'anima in tutte l'opere di veritade, e veſtiti [1] l'asbergo di dirittura, e abbi lo tuo penſiero di ſeguitare lo Santo Euangelio, e porta nelle tue mani lo ſcudo della credenza: e di tutto bene t'arma, e ti adorna, acciocchè tu fortemente poſſi contraſtare al diavolo, e alli principi di queſto mondo. Poſciachè ſarai così armato io ti dico, che tu il vincerai, e metteralo di ſotto a' tuo' pie', e ſarai coronato della corona di vittoria dalla mano del mio Signore, che vive, e regna in ſecula ſeculorum. Amen.

1. la tua gonnella di giuſtizia. C.

Queſte parole, e molte d'altre, che ſarebbero lunghe per contarle, diceva Barlaam a Gioſaffatte. E quando gli ebbe bene tutta la fede moſtrata, che doveva tenere, fu con lui iſpeſſi giorni, e fecelo iſtare in digiuni, e in orazioni, ed inſegnolli tutto il podere della credenza, e ricordolli l'inſegnamenti de' Guagneli, e degli Apoſtoli, ed iſpoſeli le profezie, che ſapea tutto il vecchio Teſtamento, e 'l nuovo, e 'l giorno, che elgi il battezzò sì gli diſse: Vedi, che tu dei ricevere il ſegno del noſtro Signore Gieſù Criſto. E quando Gio-

Gioſaffatte gli ebbe riſpoſto, che egli credea tutte queſte coſe, ed egli lo battezzò al nome del Padre, e del Figlio, e del Santo Iſpirito in una bella fontana d'acqua, la quale era nel ſuo palagio. E quivi venne ſopra di lui la grazia del Santo Iſpirito. E Barlaam, e 'l fantino ſi ritornarono al palagio, e cantò la meſſa, e poi diſse a Gioſaffatte: Benedetto ſia lo noſtro Signore Iddio, che t' ha oggi liberato di peccato, e ſe' fatto ſuo ſervo. E poſcia diſse: Amico mio, la via del noſtro Signore t'ho moſtrata, e abbo compiuto tutto ciò, perch'io venni. E guardati da quì innanzi, che ſia tu buono, e oneſto, e ricordati di Dio, lo quale io t' ho detto. E maggiormente dinanzi agli occhi della tua mente abbi lo tremore di Dio, e lo noſtro Signore ſia con teco, e ralluminiti la mente, ſicchè tu poſſi vedere la via di ſalute. E guarda lo tuo cuore di tutta mala volontade, e ſegna la tua anima del ſegno della Croce, acciocchè neſſuno ſpirito maligno ti poſſa fare male.

Bello figliuolo, ora ſi parrà, come tu ti guarderai di lor lacci, donde tu ſe' iſcapolo, e come tu farai l'opere di vertude ſopra il fondamento di diritta fede, e che fede ſanza opera è morta, e opera ſanza fede altresì. Tu ſe' novellamente ingenerato, e nato; or guarda, che vada al diritto cammino de' comandamenti del noſtro Signore, che io t' ho detto, ancora ſiano egli aſpri a fare per lo travaglio del corpo, sì ſon egli leggieri, e [1] diſiderevoli a quelli, che vogliono venire alla gloria perdurabile, e ben ti guarda, che tu non laſci venire ſopra te neuna mala coſtumanza, ma sì toſto come tu foſſi caduto in alcuno piccolo peccato, sì ti rileva toſto, e ſchiantalo da te, mentre ch' egli è novello, che tanto come tu 'l laſcerai più barbare, tanto avrai maggiore fatica a divellerlo; e perciò è l'uomo aſſalito di grandi peccati, che l'uomo non iſchifa i pericoli, ſiccome ſono di malvagi penſieri, e di mal-

[1] diſiderevoli. C.

vage parole, e molte altre maniere di peccati, che non ſono nel novero di mortali; e perciò fa', come il ſavio, che ſi rileva del male, quando e' v' è caduto; ch' egli avviene iſpeſſo, quando l'uomo ha una piccola fedita, ch' e' non gliene cale, e laſciala infracidare, e quella mena il corpo a sì grande infermità, ch' elli muore. Altresì quando i piccoli peccati iſtanno nella vita, sì la 'nfracidano, e la menano ne' maggiori peccati criminali, di che l'uomo muore perdurabilmente; e quand' egli avviene, ch' alcuno ſi vuole ripentére del ſuo peccato, sì gliele conviene caramente ricomperare, anzi che poſſa venire a verace ripentenza; che molto è grande coſa a diſamare quello, che l'uomo ha amato, e di laſciare ciò, che l'uomo ha coſtumato; e quando la miſericordia del noſtro Signore lo ajuta tanto, che ſi ripente di ſuoi peccati, e fa penitenzia, ben ſi dee guardare di conſervarla. Perciò ti priego, che tu ti guardi di peccati e di grandi, e di piccoli, e fa' le comandamenta d' Iddio, e ceſſa da te ira, e diſdegno, che queſto è quel, che fa poco valere ragione. E dicendo così glorioſe parole ſempre lo ſegnava, e benediceva: e quando ebbe così fatto, sì ſi tornò al ſuo albergo.

Or dice, che' miniſtri, e ſergenti del figliuolo del Re vedevano iſpeſſe volte intrare Barlaam nel palazzo, e di ciò ſi maravigliavano fortemente. Ora avvenne, che uno di queſti ſerventi, lo quale aveva nome Zardan, nel quale lo Re ſi fidava più, che in neuno degli altri, e volevali lo Re molto grande bene, sì diſſe a Gioſaffatte: Meſſere, non ſa' tu, come lo tuo padre mi porta grande amore, e com'elli ſi fida in me, e com'elli m'ha comandato, ch' io ti ſerva, e ch' io ti guardi? E queſto uomo d'altro paeſe parla molto iſpeſſo con teco; e abbo paura, ch' elli non ſia della ſetta de' Criſtiani, e s' elli ne fuſſe, io ſarei in pericolo di morte. E perciò io vo' prego, che voi mi facciate una coſa, od io lo farò a ſapere al voſtro padre, che voi

voi vi guardiate di non favellare più con lui; e ſe queſto non volete fare, comandatemi, ch'io mi parta da voi, ed io mi partirò. Allora Gioſaffatte riſpoſe, e diſse: Frate, ora aſcolta, che io voglio, che tu niſcoſamente iſtii dopo la cortina, e aſcolterai le parole, ch'elli mi dice; e poi ti dirò ciò, che ſi converrà di fare. E così, quando Barlaam tornò a lui, e Zardan ſi niſcoſe dipo'la cortina. E Gioſaffatte diſse a Barlaam: Ricordami la divina Iſcrittura, perchè la mia mente, e lo mio cuore vi ſia più ardente. E Barlaam li cominciò a favellare d'Iddio, e della ſua credenza, e come l'uomo lo de' amare, e dottare di tutta ſua forza, e fare i ſuo' comandamenti, e com'egli fece tutte le coſe, e com'egli formò Adamo, e miſelo nel paradiſo, e come ne fu tratto per ſuo forfatto: poſcia gli contò i beni perdurabili, che Iddio ha promeſſi a' ſuoi amici: e la morte perdurabile, ch'è apparecchiata a' peccatori: e poi gli diſse, come il figliuolo d'Iddio diſceſe in terra per lo mondo ricomperare, e gli diſse tutta la maniera della 'ncarnazione, e della riſurrezione, e dell'aſcenſione, e dell'avvenimento del Santo Iſpirito, che fu ſopra gli Apoſtoli; poi gli contò la vanità dell'avere terreno, e la cattività di quegli, che s'abbandonano a' diletti di queſto mondo, e poi pregò Domenedio, che teneſſe Gioſaffatte in buono proponimento, e ch'egli teneſſe la credenza della Santa Trinità, e quando gli ebbe dette queſte coſe, sì ſi tornò al ſuo albergo.

E quando Barlaam ne fu andato al ſuo albergo, e queſto donzello dello Re, ch'era iſtato niſcoſo dipo' la cortina, lo quale aveva nome Zardan, sì ſe ne andò; e quando Gioſaffatte lo vide, sì lo ritenne, e sì li diſſe: Hai tu udito queſto ſeminatore, che parole mi dice? E Zardan li riſpoſe, e diſse: Meſſere lo Re, perchè mi dite voi queſte parole? Io conoſco bene, che queſto barone ha parole molto profondiſſime, e voi l'avete 'maginate nel voſtro cuore, e nella voſtra

ſtra mente, che altrimente non parlareſte con lui sì allegramente. Noi non conoſciamo quella predicazione, nè quella ſetta criſtiana. Ma ſe a voi pare buona, e piacevi, e voi potrete ſofferire lo travaglio della converſazione, la voſtra volontà ſarà dirizzata in tutto bene. Ma io [1] cattivo, che farò, che il mio cuore dimora in sì grave tribulazione, che non poſſo ſapere, che riſpondere allo Re, perchè molto malvagiamente abbo guardato lo ſuo comandamento, che vi abbo laſſato entrare queſto barone, e venire a te? Allora Gioſaffatte li riſpoſe, diſse: Certo io ti moſtrerò bene la mia ſalute, e farotti a conoſcere lo mio Creatore, e per cui tu ſe' fatto; ma io veggio, che tu ſe' duro, e freddo; e perciò io non abbo iſperanza in te. E ſe tu queſte coſe dici al mio padre, tu non li farai altro bene, ſe non che tu [2] empierai di pianto, e di dolore, e di triſtizia lo ſuo cuore. Ma ſe tu vuoli ritenere lo ſuo amore, guardati, e non lo dicere; e non li dicere neſſuna coſa infino a tanto, che venga tempo convenevole; e tanto vale come a colui, che ſemina nell'acqua, che in coraggio di folle non può entrare ſavere.

1. gattivo. B.

2. iempierai. B.

Quando venne la mattina, e Barlaam tornò a Gioſaffatte, e parlogli del ſuo ritornare. Gioſaffatte fu molto dolente, quando vide, che Barlaam ſe ne voleva ritornare, e cominciò fortemente a piangere. E Barlaam lo conſolava, e pregavalo, che allegramente lo laſſaſſe ritornare, e che non ſarebbe longo tempo, ch'elli ſarebbero inſieme compagni ſenza dipartire colla volontà del Creatore. Allora Gioſaffatte non ſi poteo più tardare, che aveva paura di Zardan ſuo miniſtro, che non lo diceſſe al Re, onde Barlaam non ne ſofferiſſe pena.

Bello mio padre iſpirituale (ciò diſſe Gioſaffatte a Barlaam) perchè mi vuoli così abbandonare, e nella vanità di queſto mondo mi laſſi converſare, e tu te ne vuoli andare in ri-

ripoſo iſpirituale? Ciò non tel poſſo vietare, dappoi che tu te ne vuoli andare. Ora te ne va alla guardia di Dio in pace, e ricordati di me cattivo nelle tue ſante orazioni. Ma fammi una coſa, di ch'io ti pregherò, poſcia che tu non vuoli di me, nè delle mie coſe prendere ad uopo de' tuoi frati; pregoti, che per te prendi alcuna piccola coſa, di che tu vivi, e di che tu ti veſti. E Barlaam li riſpoſe, e diſse: Se io conoſceſſi, che le ricchezze fuſſero buone a me, e a' miei frati, bene le riceverei. Ma imperciocch'io ſo, che non ſono buone nè a ' me, nè alli miei frati, non voglio ricevere. 1. mene. B

Quando Gioſaffatte vide, che non ne voleva ricevere, nè prendere in neſſuno modo, sì li chieſe un altro dono, ch'elli laſſaſſe quello aſpro veſtimento, ch'elli portava lungo le carni, acciocchè ſi poteſſe ricordare di lui; e che in luogo di quello ne prendeſſe un altro da lui, acciocchè non lo dimenticaſſe.

E Barlaam li diſſe: Elli non ſi conviene, che io ti doni lo mio vecchio veſtire, ed io prendeſſi nuovo veſtire da te. Ma perciocch'io non voglio togliere la tua buona divozione, donami uno vecchio veſtire, e quello riceverò. E in tale maniera lo figliuolo del Re fece trovare uno vecchio veſtire, e donollo a Barlaam, e Barlaam donò lo ſuo a Gioſaffatte. E allora Gioſaffatte preſe quello veſtire molto divotamente, e tenevalo più caro, che tra tutti li altri ſuoi panni reali.

E quando Barlaam ſe ne volſe andare, sì diſſe a Gioſaffatte: Bello mio fratello, dolce, e bello amico, ricordati di ciò, ch'io t'abbo detto, e che 'l guardi, e che lo tenghi fermo, che ſe tu lo farai, in buon ora foſti nato. E Gioſaffatte sì piangeva, e diceva: Bello mio padre dolce, in quale luogo troverò io uno tale paſtore, nè uno tale alluminatore dell'anima, come tu mi ſe' iſtato? Veracemente io errava; ma oggimai io m'accoſterò con coloro, che non errano.

Quando Barlaam vide lo pianto, che Gioſaffatte faceva, levaſi ſuſo, volendoſi togliere lo dolore, ch' elli menava. E leva le ſue mani al cielo, e fece ſua orazione al noſtro Signore, e diſse: Signore Iddio padre Giesù Criſto, che illuminaſti primeramente tutto ciò, ch' era iſcuro, e faceſti di niente queſta tua creatura, e per la tua grazia l'hai convertita a te; prego, e chiamo lo tuo glorioſo figliuolo, e 'l tuo Santo Spirito, che riguardi ſopra queſta tua creatura, e ſantifica l'anima ſua della tua virtude, e riempila della tua grazia, e dalli grazia, che faccia frutto di drittura, e difendilo dal diavolo, e inſegnali a fare la tua volontade, e lo tuo ajuto non ſia di lungi da lui. E ſe ti piace, fallo [1] partefice con meco in durabile vita del bene iſpirituale, che tu ſe' benigno, e glorioſo in ſecula ſeculorum, amen.

1. parzonavole. C.

Quando ebbe fatta ſua orazione, volſeſi contra Gioſaffatte, e baſciollo, e accomandollo a Dio, e [2] uſcío del palagio, e incominciolſene a ritornare allegro, facendo grazie al Padre celeſtiale.

2. iſcìo. B.

Quando Barlaam ſe ne fu andato, e Gioſaffatte con grande lagrime ſi miſe [3] in orazione, e diſſe: Meſſere, ſe a te piace, poichè a voi ſono laſſato, tu ſe' lo mio ajutorio, e lo mio conſigliatore, e riguarda, meſſere, inverſo di me, e abbi mercè di me: inſegnami meſſere, e confortami, com' io poſſa andare per la via de' tuoi comandamenti, che io ſono fievole coſa, quanto a bene fare, e non ſono sì fermo, nè sì coſtante, come ſi converrebbe, ma tu mi puoi ſalvare, ſe ti piace. Pregoti, che tu non mi laſſi andare, ſecondo la malvagia volontà della mia carne; ma guardami alla tua glorioſa vita, ſantiſſimo, e dolciſſimo Padre, e Figliuolo, e Spirito Santo, uno Iddio, e una [4] Trinitade: a te chiamo, a te adoro, a te glorifico in ſecula ſeculorum, amen.

3. in orazioni. B.

4. Ternitade. B.

Da ora innanzi Gioſaffatte guardava lo ſuo corpo, e la

la ſua anima molto ſollecitamente, e dimorava in vigilie, e in orazioni, e in grandiſſima aſtinenza la notte, e lo giorno, ma maggioremente la notte. Zardan lo ſuo ſervente ſapeva bene, ch'elli menava cotale converſazione, [1] ond'elli era molto pieno di triſtizia, e di dolore, e non ſi ſapeva conſigliare; ma andonne alla ſua caſa, e feceſi fortemente infermo. E quando lo Re il ſeppe, fecevi andare un altro, che ſerviſſe lo ſuo figliuolo in luogo di colui. E incontanente fece venire li migliori medici di tutto lo reame, e mandolli a Zardan. E quando li medici del Re l'ebbero veduto, tornarono allo Re, e diſſero, che neſsuno male, nè neſsuna malizia non avevano trovato in lui; ma pareva a loro, che la ſua infermitade foſſe di dolore, e di triſtizia. Lo Re, quando lo 'nteſe, credette, che 'l ſuo figliuolo foſse adirato contro di lui, e che lo aveſse cacciato da ſe. E volendo ſapere la cagione, mandò dicendo a Zardan, che la mattina l'anderebbe a vedere. E quando Zardan inteſe, che lo Re lo voleva viſitare, incontanente ſi veſtío, e andoſſene allo Re, e quando fu dinanzi dal Re, sì ſi inginocchiò dinanzi da lui. E lo Re li diſse: E perchè ſe' tu venuto dinanzi da me, ch'io voleva venire a te per viſitarti, e per moſtrarti l'amore, ch'io porto a te?

1. unde. B.

Meſſere lo Re, diſſe Zardan, la mia malattía non è, ſe non di dolore, e di triſtizia, dond'è attorneato lo mio cuore, e tutta la mia perſona dentro, e di fuori. E lo Re lo dimandò, e quale è la cagione? E Zardan riſpoſe, e diſſe: Certo, meſsere, grande pericolo m'è a dire, perciocch'io ſono degno di morte, che di niente abbo [2] oſservato lo tuo comandamento. E lo Re li diſse: E in che modo ſe' iſtato negligente alli miei comandamenti? E Zardan li riſpoſe, e diſſe: Meſsere, perchè uno malvagio uomo venne a parlare col mio Signore, e tuo figliuolo, e halli parlato della credenza di Criſtiani. E incominciò a contare allo Re tutto per ordine,

2. attenuto. C.

co-

come Giosaffatte lo ricevette molto allegramente, e com' era
1. batteggiato. B. [1] battezzato, e fatto Cristiano, e come quello traditore, ch' aveva fatto questa cosa, aveva nome Barlaam. Lo Re aveva bene udito parlare di Barlaam, e di sua grande astinenza. Ma quando elli udío ciò, che Zardan li disse del suo figliuolo, non si potrebbe contare l'ira, e la malinconía, e 'l duolo, ch' elli ebbe. E tostamente fece venire lo più privato
2. Araccis. C. amico, ch' elli aveva, il quale aveva nome [2] Arachino, ed era molto savio nell' arte della storlomía: e quando l' ebbe fatto venire dinanzi da se, sì li contò tutto lo suo dolore, ched elli aveva per amore del suo figliuolo. E Arachino disse: Messere, non vi corucciate, ch' io abbo isperanza, ch'io li farò rinnegare la falsa dottrina dell' ingannatori, e farollo consentire alla tua volontade. Ma sì ti dico, che tu farai cercare
3. noi avemo tutto guadagnato. C. per quello falso Barlaam, e s'elli si puote trovare, lo [3] vostro fatto sarà capitato, che noi li faremo dire, che quelle cose, ch' elli ha dette, e predicate al tuo figliuolo, che falsamente l'ha dette, e che falsa credenza è la sua: e s' elli non lo vorrà dire, con grandissimi tormenti lo faremo morire. E se non si potesse trovare, io conosco un altro romito vecchio, che
4. Nantor. B. somiglia Barlaam, ed ha nome [4] Nachor, ed è di nostra setta, e fu mio maestro, che m' insegnò a leggere, e lui faremo venire, e disputare co' nostri filosofi, ed elli manterrà la setta de' Cristiani. E quando Nachor averà molto disputato, e questionato, ed elli si chiamerà vinto, e convertirassi alla nostra setta. E quando lo tuo figliuolo vedrà, che Barlaam sarà vinto, incontanente farà lo tuo piacere, e la tua volontade.

Quando lo Re intese queste parole, ebbe molto grande allegrezza, e prese lo consiglio, che Arachino gli aveva dato, ed ebbe molti cavalieri, e serventi, e mandolli per molte parti cercando Barlaam; perciocchè sapea bene, che non

non era guari tempo, che Barlaam ſe n'era partito, e sì fece guardare le vie, e' paſſaggi, ed e' medeſimo ſalì a cavallo con gran gente, e miſcſi per trovare Barlaam. Sei giorni l'andò caendo, ma nol potè trovare: sì ſe ne ritornò a caſa, e poſcia fece ragunare grande gente di cavalieri, e diegli a Racci, e diſſegli, ch'andaſſe nella terra di Sanaar caendo Barlaam tanto ch'egli 'l trovaſſe. Aracci andò nella terra di Sanaar domandando in tutti i luoghi novelle di Barlaam, e nol potè trovare. Quando egli non ne potè udire novelle per le terre, sì n'andò per le foreſte, e per le montagne. E in tale modo andando cercando per li romitorj, incontrarono una grande compagnia di romiti; e uno di quelli romiti andava innanzi agli altri, e portava uno panno di lana pieno [1] d'orlique.

1. *cioè* reliquie.

Quando Arachino li vide venire, incontanente corſe ſopra di loro, e li ſuoi compagni, come ſe foſſero cani affamati, e preſero li romiti. Diſſe Arachino: Ditemi in quale luogo ſarebbe quello ingannatore, che ha ingannato lo figliuolo del Re? E quello romito, che portava l'orlique, riſpoſe, e diſſe: unqua, s'a Dio piace, ingannatore non fu tra noi. Diſſe Arachino: Non conoſci tu uno ingannatore, che ha nome Barlaam? Riſpoſe lo buono romito: Barlaam bene conoſco io: ma lo diavolo è ingannatore, quelli ch'abita in voi. Ma ſe tu addimandaſſi Barlaam, tu dovreſti dire, e addimandare, in che luogo ſarebbe quelli, ch'ha liberato lo figliuolo del Re da grandiſſimo errore. Sappiate, ch'egli è noſtro confrate; ma molti giorni ſono paſſati, che noi non lo vedemmo. E Arachino gli diſſe: Moſtratemi la ſua abitazione. Diſſe lo romito: Per Dio ſe tu poteſſi vedere [2] la ſua cella, in buona ora foſti nato, e tu vuoli, che noi ti moſtriamo quello, che tu non potreſti vedere. Quando Arachino inteſe queſte parole, fu pieno d'ira, e di dolore, e diſſe: Se voi toſto non

2. lo ſuo romitorio. C.

me lo insegnate, a grave morte, e a crudele vi farò morire. Certo, disse lo buono romito, noi non aviamo paura della morte temporale, nè per cosa, che tu ci possa fare, noi non ti mostreremo lo nostro amabile frate Barlaam, nè la sua cella. Quando coloro, ch' erano con Arachino, udirono cotali parole, incontanente presero questo romito, e gli altri, ch'erano con lui, e batterongli molto aspramente. E quando videro, che non volevano insegnare Barlaam, nè la sua cella, sì li fece prendere, e menare dinanzi dal Re, e sì li contò, com' egli aveva cercato di Barlaam per tutta la terra di Sanaar, e non avea trovato niuno, che novella gliene sapesse dire, se non questi romiti, che non gliene voleano dir nulla.

E quando lo Re li vide, mostrossi malamente corucciato, e feceli malamente tormentare, e quando li ebbe fatti così tormentare, ed elli dimandò, perchè portavano quelle ossa de' morti; e che le loro ossa farebbe raunare con quelle, s'elli non gl'insegnassero Barlaam. Uno di quelli romiti rispose, e disse: Perciò portiamo queste ossa, perchè sono sante, e di santi uomeni, e perchè sia a noi memoria, che seguiamo la loro via, e ch' abbiamo così buona, e perfetta fede, com' ebbero ellino, e sì ci rimembra la loro santa vita, e sì ci sovviene tutte le volte, che noi gli veggiamo, della dolcitudine, e de' diletti, ov' e' sono, e tu volentieri lo dovresti volere, e vedere, perchè ti rimembrasse la morte, a sapere se tu lascieresti per quella rimembranza la dislealtà tua, che ti se' dato a uccidere i serventi del nostro Signore Gesù, che neuno male non ti fanno. E 'l Re disse loro: Ancora che voi non mi vogliate fare niuno male, sì siete voi tanto disleali in molte maniere, che voi non siete da sofferire in tra gente; che voi mostrate al popolo, per non so che false impromesse, il lasciare le gioje terrene, e perciocch'io non voglio, che voi ingannate il mio popolo, che vuole avere il diletto di questo mondo,

do, e perciò vi faccio io distruggere. E 'l santo romito li disse: Le tue opere non mostrano, che tu vogli, che 'l tuo popolo abbia il diletto, e la gioja di questo mondo, siccome tu vai dicendo, che se tu volessi, che ciascuno fosse agiato in questo mondo, tu ripartiresti il tuo avere con quegli, che non hanno fiore. Ma così non fai tu, nè gli altri ricchi uomini, che quando voi vedete un uomo, ch'abbia acquistato a grande pena alcuno poco, dond'egli possa sostenere se, e la sua masnada, già non finite infino a tanto che voi non gliele avete tutto tolto o per forza, o per baratto; e purchè sia in vostro podere, se nol vi vuole dare per amore ciò ch' egli ha, voi operate, che sia reo uomo, e così il conquidete.

In cotale guisa togliete voi loro il diletto di questo mondo a quelli, che sono sotto voi, per mantenere le vostre vanaglorie, e per nodrire dilettosamente i vostri membri di buona vivanda, cioè il vostro corpo. Molto mi maraviglio, che voi dite, che volete, ch'egli abbiano la gioja di questo mondo, poichè vo' la togliete loro sì apertamente. Ma voi fate altresì come il cacciatore, e 'l falconiere, che quando il cacciatore vuole andare nel bosco, sì viene a' suoi levrieri, e 'l falconiere a' suoi falconi, e sì fanno loro grande gioja per meglio prendere la lor preda, e quando l'hanno presa, e que' danno loro lo cuore per affilargli meglio un' altra volta, e tuttavia togliono loro quello, che prendono; e così fate voi ricchi uomini, che lusingate quelli, che stanno sotto voi, e fate loro intendere, ch'amate molto il lor pro; e quando egli hanno procacciato l'onore di questo mondo, sì vengono i ricchi uomini, e tolgonlo loro. E allotta gli disse il buono uomo: Ora puoi sapere, s'io conosco le tue bugíe; tu dicesti, che tutti quegli, che volessono avere gioja, l'avessero, e io t'ho provato il contradio, che tu medesimo togli loro la gioja di questo mondo, e la gioja di questo secolo. Iddio per lo suo dolzore ti dea grazia, che

tu abbia gli occhi aperti in tale maniera, che tu posſa avere conoſcenza incontro al mio Creatore, e ti dea a eſſere parzonabile della gioja perdurabile, ch'è comune a tutti quelli, che lo vogliono ſervire. E'l Re gli diſſe: Se tu me ne crederai, tu m'inſegnerai Barlaam, e laſcia iſtare queſte favole, e ſe tu nol vuoli fare, io ti farò morire di morte amara. E'l ſanto uomo gli diſſe: Re, noi non ſiamo venuti per fare i tuoi comandamenti, ma per fare quegli del noſtro Signore Gesù Criſto, e s'egli voleſſe, che tu trovaſſi Barlaam il ſanto predicatore, tu l'avereſti, già fa aſſai, trovato. Ben ſappi, che per noi nol ſapra' tu nè mica; ora puoi fare di noi la tua volontà, che per tormento, che tu ci facci, sì non ci attrarrai tu perciò a peccato. Molto ſarebbe grande peccato, ſe noi metteſſimo nelle tue mani il noſtro frate, e 'l noſtro maeſtro.

Allora riſpoſe lo Re molto coruccioſamente, e diſſe: Dunqua con cotali falſe predicazioni andate voi ingannando lo popolo? Ma poichè inſegnare non volete quello falſo traditore Barlaam, io vo' farò morire a mala morte. E comandò, che a loro toſtamente foſſe tagliata la lingua, e poi fuſſe a loro tratti gli occhi, e poi [1] loro fuſſe tagliate le mani, e li piedi, e per cotali tormenti fuſſero marturiati quelli amici del noſtro Signore Gesù Criſto, li quali romiti furono diecesſette.

1. lo.B. per loro.

Quando queſto fu fatto, e lo Re diſſe a Arachino, ch' era ſuo conſigliatore: E' m'è avviſo, che 'l noſtro primajo conſiglio è tornato al niente, e conviene, che noi facciamo il ſecondo conſiglio, che non ci ha altro, ſe non che tu facci venire Nacor in quella guiſa, che tu diceſti, e Arachino andò caendo Nacor nel diſerto, ov'egli ſtava, e quando egli il trovò, sì gli contò la ventura, ch'è loro avvenuta di Gioſaffatte, e di Barlaam, e diſſegli tutto quello, che 'l Re gli mandava a dire. Quando gli ebbe detto, sí tornò Arachino l'al-

l'altro dì al Re, e disse, che volea andare caendo Barlaam, e prese grande compagnia di cavalieri, e non dimorò guari, siccom' egli andava per lo diserto, sì ebbe incontrato un uomo solo in una valletta, e comandò che fosse menato dinanzi da lui, e domandollo chi egli era, e come egli avea nome, e quegli rispose, e disse: Io sono cristiano, e ho nome Barlaam. Allora fece Arachino sembianti d' essere molto lieto, e sì 'l menò al Re; e quando il Re il vide, sì 'l gridò, e disse: Se' tu il servente del nemico, ch' hai nome Barlaam? E quegli gli rispose molto umilemente, e disse: Io non sono servente del nemico, ma d'Iddio: tu non mi dovresti dire villanía, anzi mi dovresti ringraziare, ch' ho tratto il tuo figliuolo di tenebre, e menato in luminiera, e hogli fatto conoscere il suo Criatore, e hogli fatto rinegare lo nimico, che l'avea incatenato malamente.

Lo Re gli disse: Se non fosse la dibonarità, ch' i' ho in me, e' sarebbe diritto, ch' io ti facessi morire di mala morte sanza più inchiedere, ma io ti livrerò, e dannerò, se tu non fai mia volontà; e po' il diede ad Arachino, e disse, che fosse bene guardato. La rinomata andò per tutto il paese, che Barlaam era preso, e quando Giosaffatte il seppe, sì ne fu molto dolente, e pregò il nostro Signore Gesù Cristo, che 'l guardasse di morte. E 'l nostro Signore, che tutto tempo ajuta coloro, che 'l servono, non sofferì, che Giosaffatte fosse a mal' agio, anzi gli apparve in visione, e contogli tutta la tradigione del padre, ch' elli facesse venire Nacor, quelli, che somigliava Barlaam. E Arachino se n' andò di notte là dove abitava Nacor, e feceli vedere tutto ciò, perch' era venuto; e come conveniva, ch' elli si facesse Barlaam, e come manteneste la legge de' Cristiani, e così accortamente lo menò dinanzi allo Re.

Quando venne in capo de' due giorni, e lo Re andò

allo palazzo del ſuo figliuolo, e quando Gioſaffatte vide lo ſuo padre venire, andolli alla 'ncontra. E quando lo Re lo vide venire, feceſelo porre a ſedere a lato, ma non lo baſciò, come ſoleva; anzi, come uomo indegnato, ſe n' andò alla ſua camera, e quando lo Re fu alla ſua camera, ed elli chiamò Gioſaffatte, e diſſe: Bello mio figliuolo, che nome è queſto, che tu hai, che ſi dice, che t' è tratto lo cuore del ventre? Una maggiore allegrezza non fu mai veduta, ch' io ebbi, e moſtrai al tuo naſcimento: nè neſſuno uomo ebbe mai sì grande dolore, nè sì grande triſtizia, come io abbo, figliuolo, per te; e [1] hami tolta tutta la mia allegrezza, che 'l mio cuore aveva di te. Al malvagio conſiglio, ed a' falſi uomini hai creduto, che hai laſſato li noſtri iddii, e ſe' tornato a ſervire altri iddii. Figliuolo, perchè hai tu fatto queſto, che tu eri tutta la mia ſperanza, e ch'io penſava, che tu foſſi mio baſtone, e mio ſoſtenitore; e quando io foſſi vecchio, che tu foſſi governatore del mio regno. E non ſi conveniva meglio, che tu ubbidiſſi me, che alli vecchi traditori, che t' hanno inſegnato a laſſare la via del diletto di queſto mondo, e a ſeguire la via, ch'è aſpra, e dura? Ch' hai laſſati li noſtri iddii, li quali per una preghiera ti fecero naſcere, e ſe' tornato a colui, che fu crocifiſso. Bello figliuolo, quello, che tu hai fatto, da quinci addietro ſia per fatto; ma da ora innanzi ſia ubbidiente, e torna alla tua credenza di prima, e alli miei iddii, che ſono potenti, e manſueti, ed io ne farò la maggiore feſta, che unque fuſſe fatta, che io [2] farò uccidere cento tori al perdono della tua offenſione. Molte cotali parole vane diceva lo Re al ſuo figliuolo per convertire.

1. *cioè* haimi, *o* mi hai.

2. farone. B.

Quando lo ſavio garzone l'ebbe aſsai aſcoltato conobbe bene, che non ſi conveniva, che lo lume fuſſe oſcurato, anzi voleva, che pareſſe, ch'e' fuſſe in ſu uno candelliere, e che rendeſſe lume a tutti coloro, che foſſero d' intorno, e con gran-

grande confortamento incominciò a parlare, e disse:

Padre mio, e messere, ciò, ch' io abbo fatto, io non tel voglio celare. Dalle tenebre sono fuggito, e sono corso al lume: l'errore abbo lassato, e preso la verità: li diavoli abbo lassato, e sommi dato a Gesù Cristo, lo qual' è figliuolo di Dio, ch' è Padre, e Figlio, e Spirito Santo: e sono fatto suo servo; perciò ch' elli è fattore di tutto bene, ed elli formò l'uomo, e misselo nel paradiso diliziano; e perciocchè trapassò lo suo comandamento, lo diavolo prese parte in lui: e lo fattore di tutte le criature, per la sua benignità, volselo tornare in paradiso. E poi li contò, come Abraam riconobbe in prima il suo Criatore, e come Iddio multipricò la sua semenza in terra, e come tutti i Profeti profetizarono tutti la venuta del figliuolo d'Iddio, e come tutte le profezíe tornarono verso il nostro Signor Gesù Cristo, e com' egli discese in terra: nacque della gloriosa Vergine Maria, e conversò cogli uomeni in terra; e per li nostri peccati fu messo nella croce, e sofferse morte, e passione, e fu messo nel sepolcro, e poi risuscitò da indi a tre giorni, e poi salío in nostra natura in cielo; e quello Signore è poderoso, e Re degli altri Re, e al nome di quello Signore sono io [1] battezzato, e a lui crederò solo, e adoro uno Iddio in tre persone, e così lo debbo credere, e adorare, e tutti coloro, che salvare si vorranno: e così buono Signore, e così caro non dee l'uomo lassare per servire al diavolo, ciò son le vostre idole, sorde, e mutole. Nè io non sono colui, che voglia lassare lo mio buono Signore; anzi lo servirò tutto il tempo della mia vita: solamente che a lui piaccia di ricevere la mia anima nelle sue mani. E quando io mi sentì liberato dello errore, dov'io era, ebbi molto grande dolore nel mio cuore, perchè tu mio padre non se' parzonavole, nè partefice con meco di così grande bene; e per la grande durezza, ch'io sento in te, non ti voglio ammolestare

1. batteggiato. B.

di

di queſte coſe. Ma io laſſo queſto al noſtro Signore, ch' elli per la ſua corteſia ti traeſſe a ſe al ſuo piacere. E ſe tu vuoli intendere della mia volontade, aſcolta. Sappi, che la mia volontade sì è di non laſciare lo mio buono Signore, lo quale m' ha ricomperato del ſuo prezioſo ſangue; e perciò voglio morire per lui. E queſto ti dico, che tu non ti travagli invano per me, che neſsuna altra parola potreſti avere da me. Ma ſe tu vuoli conſentire al mio conſiglio, tu ritornerai al mio Signore, e ſaremo compagni nel ſuo regno perpetualmente; e ſe farenol vuoli, ſappi bene, ch' io rifiuto tutto lo reditaggio, e ſervirò lo mio Iddio, e 'l mio Signore.

E quando lo Re inteſe queſte parole, sì fu pieno di grande fellonía, e incominciò a parlare, e diſſe: E chi n'ha colpa di queſto male, ſe non io? Io medeſimo, che io feci raunare li miei [1] ſtarlomachi alla tua natività, che mi diceſſero ciò, che di te m' è avvenuto? Ma ſe tu non mi crederai, io farò quello di te, che giammai non fu fatto di neſſuno uomo.

1. iſtarlobbi. B. *cioè aſtrologi*.

Gioſaffatte li riſpoſe, e diſſe: Re, perchè ti corucci tu, ſe io ſono fatto partefice di così grande bene? E [2] chi vide unqua padre, che ſi corucciaſſe del guadagno del ſuo figliuolo? Cotale padre dee l'uomo chiamare inimico. Ma io ti dico, che io non ti chiamerò più mio padre, anzi ti fuggirò, come uomo fugge lo ſerpente, poich' io veggio, che tu non ami mia ſalute; ma credi al [3] mio conſiglio, e apri gli occhi della tua mente, e guarda a ciò, che tu dei fare, e partiti di coteſto errore, nel quale tu ſe' così forte, e ſarai poi degno di ritenere lo lume del mio Signore, che per queſto diletto, dove tu iſtai, non ne guadagna l'uomo ſe non pena, e tormento. E ſe tu ti convertirai, Iddio è miſericordioſo, e perdoneratti tutti li tuoi peccati; ch' elli non vuole la morte delli peccatori, ma ch' elli ſi [4] convertino, e che vivano.

2. chie. B.

3. meo. B.

4. *per* convertano.

Lo Re iſtette tutto ſpaventato dello intendimento, e del-

delle parole, ch'aveva udito dire a Giosaffatte, e non sapeva che si fare; perciocched elli aveva paura, che quanto più li favellasse, più non s'afforzasse, e dispregiasse lo suo detto; e levossi, e partissi da lui con mala volontade, e dissèli: Già per mia volontade non saresti nato, s'io avessi saputo, che tu fussi cotale, e che così dovessi biasmare li nostri iddei. Ma certo sii, che per diversi tormenti ti farò morire, se tu non mi sarai obbediente.

Con sì grandissima ira, e con sì crudeli minacce lo padre se n'andò; e Giosaffatte entrò nella sua camera, e tornossene allo verace Iddio, e levò li occhi al cielo, e adorò molto dolcemente, e disse: Signore Iddio, a te mi raccomando, che tu se' dolce isperanza delli peccatori, e verace promessione. Tu se' lo mio refugio: pregoti, che vegga la contrizione del mio cuore, e che tu non mi abbandoni; anzi, secondo la tua promessione, soccorri a me peccatore non degno. Messere, a te mi confesso, e te cognosco facitore, e provveditore di tutte le criature. Se ti piace, confortami, come io possa perseverare in questa confessione: riguarda a me, e abbi mercè di me, che la mia anima è fortemente infiammata, e desiderosa del tuo amore; e donami forza, come io possa tutte cose sostenere per lo tuo nome benigno, e glorioso in secula seculorum, amen.

Mentre ch'elli orava in tale modo, elli si sentío discendere, e sopravvenire lo soccorso della divina consolazione del nostro Signore; e tutta la notte perseverò in orazione. Lo Re tornò ad Arachino, consigliere di Giosaffatte suo figliuolo, e disse, come lo trovava di duro coraggio, e com'era ribellato da lui. Ed Arachino disse, che amabilemente, e con dolci parole sapesse, s'egli lo potesse convertire. E quando venne un altro giorno, e lo Re se n'andò al suo figliuolo, e presselo ad abbracciare, e basciare molto dolcemente, e dissegli

molto dolcemente, e benignamente: Bello mio figliuolo dolce, adora ciò, che li tuoi anteceſſori hanno adorato, e odi lo mio prego; vatti a profferire, e a offerire a' noſtri iddei, e [1] ſacrificali, e [2] troverali poi perdonatori de' tuoi peccati.

1. ſacrificiali. B.
2. *cioè* troveraigli *per* gli troverai.

Gioſaffatte riſpoſe, e diſſe: Non ſai tu, com'elli è grande bene, e grande laude a obbedire lo padre? Ma di ciò, padre mio, non ſarai tu ubbidito. E credi tu (diſſe lo padre) figliuolo mio, ſe noi conoſceſſimo la vita delli Criſtiani per migliore, che noi non la teneſſimo? Sappi certamente, figliuolo mio, che noi migliore legge tenemo, che quella delli Criſtiani; ch'ella non è ſe non incantamenti; ch'elli non ſi isforzano ſe non d'ingannare lo popolo, così com'elli hanno ingannato te. Bello mio figliuolo, conſenti alla mia volontade, e ſerai reda della mia ricchezza, e del mio regno.

Lo ſavio, e nobile giovane vide bene, e cognobbe, come lo padre voleva, e credevalo convertire colle ſue belle parole. Ma a lui ricordò d'una parola, che il noſtro Signore diſſe: Non venni a mettere pace in terra, anzi coltelli: venni a dipartire lo padre dal figliuolo, e la figliuola dalla madre. E in un altra parte dice: Quelli, che ama lo ſuo padre, e la ſua madre più che ſe, non è a lui degno. E quelli, che abbandonerà lo padre, e la madre per amore del padre celeſtiale, iſtarà dinanzi dal noſtro Signore nel regno del cielo. E ricordoſſi del proverbio, che dice Salamone, che tempo [3] è d'amare, e tempo di deſiderare, e tempo di tribulare, e tempo di pacificare. E quando ebbe finita ſua orazione, ed elli diſſe al padre: Ben è vero, che 'l padre dee uomo amare nella carità di Dio; ma quando l'amiſtà del padre, e della madre foſſe pericolo dell'anima, quella dee l'uomo partire, e rompere. E perciò non ti travagliare invano, ma racconciati col noſtro Signore, e acconciati come amabilemente ſervire al Signore di tutte le criature, e ſe tu vogli, che io abbia amo-

3. eſt. B.

amore verſo te, non adorare più li Dei: adora, e credi il verace Iddio, per cui tu ſarai ſalvo in corpo, e in anima; e ſe tu queſto non vuoli fare, farai di me, ciò che ti piace. [1] Servo ſono di Criſto, e non dubito neſſuno tormento, nè morte; e non laſſerò lui per paura di neſſuno tormento, ch'io abbia. Di ciò, che tu mi di', che tu non terreſti malvagia legge al tuo iſcientre, di ciò non ti voglio io riprendere; ma tu credi, che l'idole ſiano Iddio, ma tu non vedi nulla, che ben voglio, che tu ſappi, ch'elle ſono dirittamente immagini di diavoli. Tu diceſti, che l'uomo de' ſapere la preſente vita; ora aſcolta, ch'io ti dirò, ſe la tua volontà vi s'accorda. Altresì, come il peſcatore adeſca l'amo d'alcuno morſello per prendere i peſci, così la preſente vita è amo del diavolo, che per un poco di diletto ci laſcia fare, per più leggermente ingannare il popolo, e traboccare in ninferno; perciò ti dico, che tu ti guardi di queſto amore, che ſe niuno bene doveſſe venire dalla preſente vita, sì non ne dovrebbe l'uomo eſſere cubitoſo. E chi vuole un diletto terreno poi ch'egli è trapaſſato, e sì non pare all'uomo, ſe non come un ſogno? Sì ſa' tu bene, che noi morremo tutti. Tutto queſto ſa' tu certanamente, ma tu non ſai ciò, che viene appreſſo, che ti dico, che tutt'i morti ſuciteranno, e 'l noſtro Signore, verace Iddio, verrà il die del giudicio in ſua maraviglioſa maeſtade, e giudicherà i morti, e' vivi, e a ciaſcuno renderà ciò, ch'avrà ſervito. E ben ſappi, che niuno non potrebbe contare la gloria di coloro, che ſaranno ſalvi, nè la pena di coloro, che ſaranno dannati. Quando il Re ebbe udito queſto, e sì s'avvide chiaramente il coraggio, che 'l figliuolo avea, sì fu tutto uſcito di ſe, e pensò, che ben potea eſſere vero ciò, che 'l figliuolo dicea, ma la mala coſtuma de' vizj, ov'egli era barbato, nol laſciava pervenire alla conoſcenza di verità, ma incontanente dimenticò tutte le coſe,

1. ſergente. C.

che 'l figliuolo avea dette, e sì si pensò, che del consiglio d'Arachino egli avea bisogno a compiere la sua volontà, del figliuolo che tornasse alla sua credenza. E disseli questo: Figliuolo, bene converrà, che tu obbedischi a' miei comandamenti; ma poichè fare nol vuoli, io terrò Barlaam in prigione, ed inferriato, e sì farò gridare per tutta la mia terra, che vengano sicuramente tutti coloro, che sono della setta de' Cristiani; e farò raunare tutti li nostri savj, e voglio da loro udire, a quale Signore dea l'uomo ubbidire.

Giosaffatte rispose, e disse: Nella volontà del nostro Signore sia fatto, ed egli medesimo ne guardi, che non si perda la verità. E lo Re fece ragunare tutti li coltivatori dell' idole, e mandò sue lettere, e suo bando per tutta la terra, che nessuno Cristiano dubitasse di venire, e che venissono per sapere, a quale Iddio l'uomo dea credere, e servire od a Cristo, od all'idole.

1. die. B. Quando venne lo [1] dì, che tutti furono rauhati, sì era dalla parte del Re molto grande gente, ciò erano li coltivatori dell'idole, e li scongiuratori de' dimonj, e li sterlobbi; e dalla parte del figliuolo del Re non era se non colui, che s'era fatto Barlaam, e un altro buono uomo, ch'aveva nome Barachías. E quelli v'era venuto per grande gagliardía, ch'aveva in del suo cuore, che non aveva paura di morte, che fatta li fosse.

Quando furono raunate le due parti, lo Re si levò, e comandò al figliuolo, che sedesse a lato a se. E Giosaffatte per onore, e per reverenzia del padre suo non si volse porre a sedere a lato a lui, anzi s'assise in terra a piè del padre. E lo Re incominciò a parlare a' maestri suoi, che dovevano questionare, e disse: Vedete, Signori, che a voi conviene di fare. Ecco Barlaam: fateli conoscere il suo errore, sicch' elli si chiami vinto, e se voi non lo farete di mala morte vi farò morire, se voi vi lasserete vincere.

Quan-

Quando lo Re ebbe detto, e Giosaffatte si levò, e disse a Nachor, che s'era fatto Barlaam: Altresì dico io al mio maestro Barlaam: Rimembravi, quando voi veniste primieramente a me, e vo' mi trovaste in così grandi diletti, e facestimigli tutti lasciare per la perdurabile gioja, e non ch'altro il mio Signore mio padre mi faceste lasciare. Ben sai tu, come tu m'hai ammaestrato, e come tu m'hai insegnato a dispregiare lo diletto di questo mondo, per andare alla vita durabile: e sai bene, come tu m'hai fatto lassare lo mio padre, e li suoi iddei; e come tu m'hai insegnato a servire lo mio Signor Gesù Cristo. Guardati, che così come m'hai insegnato, fermamente lo mantegni, che se tu vincerai tu, sarai amato, e pregiato, e chiamato predicatore di verità; e se tu ti lasserai vincere, io ti prometto, che colle mie mani io ti trarrò il cuore del ventre, e la lingua di bocca, e darolla a mangiare ai cani, acciocchè giammai nessuno sia ardito di mettere figliuolo di Re in errore.

Quando Nacor udío questo, fu molto doloroso, e pensossi, che 'l diavolo ve l'aveva menato; e non sapeva, che si facesse, e pensossi, che il meglio era per lui a mantenere la parte del figliuolo del Re, anzi ch'elli cadesse nella sua ira.

Le parole incominciarono li savj dalla parte del Re, e levossi l'uno, cu' e' tenevano il più savio de' Saracini, e disse a Nacor: Se' tu Barlaam, che sì fortemente dispregi li nostri iddei, e ch'hai messo lo figliuolo del Re in tale errore, che gli hai insegnato a servire colui, che fu crocifisso? Rispose Nacor, e disse: Io sono Barlaam, che lo tuo iddio dispregio più, che tu non dici; e sappiate, ch'io non ho messo lo figliuolo del Re in errore, anzi gli ho insegnato a servire lo verace Iddio, ed abbolo liberato dal suo errore.

Li contastatori risposono: E come se' tu ardito,

che tu apra bocca contra noi? O abbi lingua di contraſtare ciò, che li noſtri maeſtri, e grandiſſimi ſavj hanno creduto, e adorato? Ciò ſono li noſtri poſſenti, e manſueti Dii. E come dici, che non ſia altro Iddio, ſe non Gesù Criſto? Riſpoſe Nacor, e diſſe: Sappi, che tu non ſe' degno di ritenere la mia riſpoſta; e rivolſeſi al Re, e diſſe: Aſcoltami: Re, per la provvedenza d'Iddio venn'io in queſto mondo, e quando i' vidi il cielo, e la terra, e 'l mare, e la luna, e le ſtelle, e l'altre coſe, sì mi maravigliai di sì ricche opere, e vidi, che ciaſcuna facea il ſuo uficio, ſiccome ella dovea fare, quanto al ſuo Creatore; sì mi penſai, che molto era grande Signore quegli, che queſte coſe ave fatte, e per lo cui ſguardo ciaſcuna coſa era così convenevolemente ordinata, e ſtabilita; ciò era il verace Iddio, che tutto il mondo fece, e disfarà, quando a lui piacerà; e perciocchè noi dobbiamo inchiedere la credenza del Santo Iddio, e richeggiamo la gente, la quale il ſervono, e credono, come debbono, e la quale nol ſerve. Egli ha in queſto mondo tre maniere di credenze, l'una di Giudei, e l'altra di Pagani, e l'altra di Criſtiani. La credenza di Pagani è partita in tre, donde i' Caldei ſono l'una, e i Greci l'altra, e gli [1] Egiziani l'altra. Or veggiamo, di queſte tre credenze qual'è la migliore. I Caldei credono negli alimenti, e fanno le immagini nel nome del ſole, e del cielo, della terra, e del mare, e quelle immagini chiamano iddei, e in loro mettono i loro tempj, e adoranle. Ma molto mi maraviglio de' Caldei: non intendono nè mica, che gli alimenti, in cui onore l'immagini ſono fatte, ſieno cambiaboli, e corrompevoli; come poſſono dunque quelle coſe eſſere iddei?

1. Agiziani. C. *così ſempre.*

Appreſſo diſſe: Or veggiamo la natura di tutti gli alimenti. Quegli, che tengono il cielo per loro Iddio, ſi diſviano malamente, che noi veggiamo bene, che 'l cielo è ſtabili-

lito di molte cose, dond'egli è commosso. Cosmos vale altrettanto, come chiamare fabbrica d'alcuno maestro, e questo è fatto dal cominciamento, e dal fine; ma unque Iddio non ebbe cominciamento, e non avrà fine; dunque non è il cielo Iddio, ma l'uomo il dee chiamare opera d'Iddio. E que', che chiamano la terra, sì disviano, che noi veggiamo bene, ch' ell' è di sotto a gli Agnoli, e sotto a gli uomini, che ne fanno tutta la loro volontà, che la cavano, e arano, e sì le toglie l'uomo la sua propria natura di non portare frutto, che la propria natura della terra l'uomo l'arde in fuoco, e ha perduta la sua natura; e per questa cosa può l'uomo sapere, che la terra non è Iddio, ma opera d'Iddio per lo profitto degli uomini. Quegli, che l'acqua chiamano Iddio, sì disviano, ch'altresì è ella fatta per l'opera degli uomini, e diviene fracida, e corrotta, e scaldasi del fuoco, e ghiaccia del freddo, e puolla l'uomo tignere di colore, e lavane l'uomo tutte ordure, donde appare apertamente, che l'acqua non è Iddio, ma opera d'Iddio. Quelli, che chiamano lo fuoco Iddio, disviano, ch'egli è fatto per l'opera dell'uomo, che l'uomo il porta di luogo in luogo, che ne cuoce carne arrosto, pesci, e l'uomo lo spegne, e fanne ogni cosa, che vuole, sicchè non è Iddio, ma opera d'Iddio. E quelli, che chiamano 'l vento Iddio, sì disviano, che 'l vento mena le navi per mare, e fa macinare le mulina, e molte altre cose, sicchè pare bene, che non è Iddio, ma opera d'Iddio. Quelli, che chiamano il sole Iddio, sì disviano, che noi veggiamo bene, ch'egli è mosso per necessità, e va dell'uno luogo nell'altro, e coricasi, e levasi, e scalda più una volta, ch'un'altra, e non ha niuna potenzia, dond'egli appare bene, che non è Iddio, ma opera d'Iddio. Que', che chiamano la luna Iddio, sì disviano, ch'ella si corica, e leva, e cresce, e menoma, e soffera di male fare, donde appare apertamente, ch'ella non è Iddio, ma opera d'Id-

d'Iddio. A queſte coſe sì poſſiamo bene vedere, che' Caldei diſviano, e hanno in diſpetto il noſtro Creatore.

Or veggiamo, che credenza tengono i Greci, che ſappiate, che' Caldei la tengono molto rea, ſiccome avete udito di ſopra, ma molto la tengono i Greci peggiore, che fanno Iddio degli uomini medeſimamente, ch' e' ſanno, che' furono rei, e disleali, e fanno immagini nell'onore di loro quelli, cui e' conobbono bene per micidiali, e per avolteri, e per ladroni; e poichè tu ſai, che' loro iddii furono così disleali, ſe tu odi le loro vite, già non vi trovera' tu, ſe non male, e dislealtà, che Saturno èe il loro maggiore Iddio; e s'i' ti poſſo provare, che 'l loro maggiore Iddio è disleale, non credere, che gli altri ſiano buoni. Saturno ebbe aſſai figliuoli d'Erea ſua moglie, e avvenne, ch' egli uſcì del ſenno, e manicò i ſuoi figliuoli medeſimi, e poi gli mozzò Giupiter ſuo figliuolo il membro di natura, e gittollo in mare, donde i Greci affermano, che [1] Venus la loro Dieſſa [2] è nata; e poi preſe Giupiter Saturno ſuo padre, e legollo, e mandollo nel diſerto. Cotale fu il loro maggiore Iddio, come voi avete udito, che tenevano per loro Iddio Giupiter, che 'l chiamavano Re degli altri iddei, di cu' e' ſanno bene, che ſi mutò in beſtia per più copertamente giacere colle femmine, e ſi rimutò in oro per Danae, in cecero per Leda, e 'n una beſtia, ch'ha nome Satiro per Antiope, e in folgore per Semele, e in cotale guiſa ingenerò nelle femmine aſſai figliuoli Libero, e Zeto, e Anfione, ed Ercules, e Apolline, e Artemia, e Perſeo, e Caſtore, e Alana, e Minoe, e Sarpidene. Tutti queſti furo ſuoi figliuoli, ed ebbe nove figliuole, che furono chiamate Muſe. Cotale fu quello loro maeſtro Iddio, com'i' v'ho compitato.

1. Venuſſo. C.
2. fue affogata. C.

Ancor hanno i Greci un altro Iddio, ch'ha nome Vulcanus, che fu un villano iſcrignuto molto disleale, e alfine diven-

venne fabro per biſogno di vivere; e sì hanno un altro Iddio, ch'ha nome Mercurius, che fu cubitoſo, ed avaro, e ladro, e incantatore; cota' coſe non s'avvengono nè mica a Dio. Ancora n'hanno un altro, ch'ha nome Aſclepius, che fu medico, e nella fine il fedì Giupiter d'un colpo di folgore per la figliuola d'Arie, con cu' egli volea giacere. Cotali erano le ſue opere: alla ſua fine non moſtrò, che foſſe Iddio. Ancora n'hanno un altro, ch'ha nome Baccus, che tutta la ſua vita usò in oltraggi, e in ebriarſi, e facea le grandi aſſembiate, e imbolava le femmine de' ſuoi vicini, e alla fine fu morto. Or come puote l'uomo credere, che cotali maniere di genti ſiano Iddio? Ancor hanno un altro Iddio, che tuttavia era fuori del ſenno, ed ebro, che fu nella fine arſo. In che maniera poſſono eſſere queſti iddii? Ancor hanno uno Iddio, che tutto tempo portava l'arco, e le ſaette, e alcuna volta l'arpa, e la tromba, di ch'egli guadagnava la ſua vita per lo paeſe. Alcuna volta ſi facea indovinatore per doni, che l'uomo gli facea; cotali opere non s'avvengono a Dio. E Diana ſua ſerocchia portava altresì un arco, e ſaette, e andava tutta ſola con ſuoi cani cacciando per le montagne per le beſtie ſalvatiche, donde io vi dico, e bene lo potete ſapere, che queſte non ſono opere d'Iddio. Ancora chiamano iddio Adonide, che tutto il ſuo tempo fu cacciatore, e alla fine morſo d'uno porco ſalvatico. Cotale fu la vita degli Dii de' Greci. Or t'ho diviſato le due maniere di genti e Caldei, e Greci, ove tu vedi, che non hanno altro che dislealtà: ora ti diviſerò la terza maniera degli Agiziani, dov' egli ha ancora più dislealtà, che non ſi tengono nè mica appagati de' Caldei. Quanto alla loro malvagità, ch' è ſomma, la più brutta vita del mondo tengono, e più luſſurioſa, e bene hanno di cui ritrarre, che cotali furono li loro iddei, e le loro dieſſe, che ſoleano adorare, e la loro fine

moſtrò chente la loro vita era iſtata, che v' ebbe una dieſſa, ch'ebbe il fratello per marito, e fu morta per mano d'un ſuo cugino, e però ſe ne fuggío contro al ſuo figliuolo medeſimo infino a tanto, che 'l ſuo figliuolo crebbe, e uccíſe colui medeſimo. Queſti furono tutt' e tre iddei degli Agiziani, nè l'uno non potè atare l'altro, che non ſi uccideſſono, e gli Agiziani ſanno tutto queſto, e non laſciano però, ch'egli non gli adorino. Ancora non ſi tengono ſoli a queſto, anzi adorano l'uno un bue, e l'altro un porco, e l'altro un cane, e altre beſtie, e non ch'altro, quand'e' gli veggiono morti, e fracidi, ſi credono, ch' egli abbiano in loro alcuna dignità. Or t'ho moſtrato l'errore de' Caldei, e de' Greci, e degli Agiziani, perchè tu puo' credere, e ſapere, che la credenza de' Pagani è ancora via peggiore, e ancora non abbiano egli il nome, nè conoſcenza d'Iddio verace, che fece il cielo, e la terra, e 'l mare. Ora rivegnamo dunque alla credenza de' Giudei. I Giudei ſono ſtratti del legnaggio d'Abraam, e d'Iſacche, e di Giacob, cui Iddio amò tanto, dond'egli avvenne, che quando i Giudei furono nella ſervitudine della terra d' Egitto, ne furono tratti per la ſapienza di Moisè il profeta, per cui Iddio avea loro data la legge, e moſtrò loro la ſua vertude per ſegni, e per miracoli; ma e' divennero sì ingannatori, che dimenticaro la legge, che Iddio avea loro data, e ſerviano le idole, e alcune immagini; e quando Iddio mandava loro li ſuoi profeti, e quegli gli uccideano. Quando piacque a Dio, che mandò il ſuo figliuolo in terra per ricomperare il mondo, e sì 'l preſono, e crocifiſſonlo, come quelli ch'aveano dimenticati i beni, che Iddio avea loro fatti, e le profezie delle loro iſcritture medeſime. E' Giudei adorano, e credono Iddio onnipotente, ma egli non credono in buona guiſa, ch' egli errano nella perſona del figliuolo, nella quale e' venne a ſalvare il mondo, e ancora pare avere lo-

loro verace credenza; ma i' vi dico veracemente, ch' e' l'hanno rea, perciocchè non la credono, e non la tengono in quella guisa, che Iddio la comandò loro, e perciocchè non vogliono per loro follía accordarsi a verità, sì sono dannati alle pene, che non hanno mai fine.

Or lasciamo di favellare di questa gente, favelliamo de' Cristiani. I Cristiani sono detti di Cristo, che per lo Santo Ispirito discese in terra, ed ebbe nome Gesù Cristo, e fu nato della Vergine Maria, e venne in terra per trarre i peccatori della podestà del nemico, e perocchè vide, che la sua morte era necessaria alla risurrezione del mondo, ricevette morte di sua volontà nella croce; al terzo giorno risuscitò di morte, e poi n'andò in cielo. Re, se tu vuoli sapere la gloria del suo avvenimento, tutto il troverai nella scrittura de' Guagneli. Tu troverai, ch'egli ebbe dodici discepoli, che mandò presso all'avvenimento del Santo Ispirito in tutte le parti del mondo predicando il battesimo del suo nome, donde l'uno venne per questo paese predicando la parola di verità, e quegli, che s'accordaro al loro predicare, e ricevettero la legge, che Dio avea rinovellata per la sua morte, e e per lo suo crocifiggimento, sono tutti chiamati Cristiani, perocchè 'l figliuolo d'Iddio è chiamato Cristo, e questi hanno trovata lumiera sopra tutte l'altre genti, che la loro vita, e la loro opera il testimonia bene, e per provare tu non troveresti altro, che dirizzamento di bene, ch' egli credono il verace Iddio, che tutte le cose fece di niente, e disfarà quando lui piacerà. Essi credono la surrezione de' morti, che verrà al giorno del giudicamento, e renderà a ciascuno guiderdone delle sue opere; e non fanno le falsе testimonianze, e non sono cubitosi dell'altrui avere: egli innorano il loro padre, e la loro madre: egli giudicano a diritto le sentenze, e fanno bene a tutti, e non ch'altro a' loro nimici, e sostegnono le

vedove, e l'orfane, e tutto tempo rendono grazie, e mercè a Dio di ciò, che dà loro, e ſi guardano di mentire, e di tutti altri vizj a loro podere. Queſta è ſanza fallo via di veritade, che quelli, che la tengono, e la menano dirittamente, in verità ella ci mena nella perdurabile vita.

Appreſſo gli diſſe: Re, perciocch'io voglio, che tu ſappi, ch'i' non ho queſte coſe da me medeſimo, ma d'altrui, cioè da Dio, ma non d'altronde, e ſe tu non mi vogli credere, prenditi guardia a' libri di Criſtiani, e tu vi troverai ciò, ch'io t'ho detto, che non v'ha ſe non verità, e medeſimamente il tuo figliuolo ſa bene, s'io dico verità, perocch' egli è bene in queſta via, ch'io t'ho diviſata, ch'egli ha laſciato il nemico, ed [1] èſſi appreſo a Dio onnipotente ſolamente per la gioja di verità, e perdurabile. Or t'ho diviſate tutte le maniere di credenze; or puoi vedere, che ſono tutte ree, ſe non la legge de' Criſtiani, e imperciò ti dico, che tu, e tutti gli altri, che ſono quì, torniate alla legge criſtiana, e laſciate le voſtre falſe idole per avere la vita perdurabile, e per fuggire le pene del ninferno, che ſono apparecchiate a tutti i nimici d'Iddio, e alle loro maſnade. Molto ſarebbe lunga la mena a contare ciò, che Nacor diſſe al Re, e a coloro, ch'erano con lui, come tutti i loro idoli erano rii, ciaſcuni per ſe. E parlò Nacor tanto altamente, e tanto glorioſamente dell'eſſere di Dio, che giammai non ſi potrebbe eſſere meglio detto per uomo del mondo.

1. *cioè ſi è*

Quando lo Re vide, che Nacor aveva tanto bene parlato, ebbe sì grande ira, che quaſi perdeva lo ſenno. Li ſavj del Re erano tutti iſtorditi, e non potevano dire neſſuna coſa in contra ciò, che Nacor aveva detto. E Gioſaffatte iſtava molto allegro, e giojoſo, e ſempre nel ſuo cuore glorificava lo noſtro Signore Iddio. Lo Re era molto irato incontra Nacor; ch'elli ſi credeva, che Nacor ſi chiamaſſe vinto,

to, ſiccome elli aveva ordinato con lui. Ma non li voleva fare male; imperciocchè dinanzi a tutto lo ſuo popolo l'aveva ſicurato, e detto, che ragionaſſe per li Criſtiani. Ma egli incominciò ad accennare coll'occhio a Nacor, che diſdiceſſe ciò, ch'egli avea detto, e che ſi laſciaſſe vincere, ma e' non gli valſe nulla, che Nacor non avea null'altro meditamento ſe non di diſtruggere la malvagia credenza, che coloro tenevano. E quando furono iſtati infino al veſpero, e lo Re li dipartìo infino alla mattina.

Diſſe Gioſaffatte al ſuo padre: Meſſere, ſiccome tu hai promeſſo di ſtare alla drittura, così ti prego, che tu comandi, che queſto rimanga infino alla mattina, che 'l mio maeſtro rimanga ſtanotte meco; perchè ci accorderemo ſopra la reſponſione, che dovemo fare alla mattina, e voi, meſſere, ne menate li voſtri con voi. Lo Re conſentìo alle parole del figliuolo, e che Nacor rimaneſſe la notte con lui; perciocchè ſperanza aveva lo Re, che Nacor gli faceſſe ciò, ch'elli aveva promeſſo di fare.

Lo Re ſe n'andò al ſuo albergo, e Gioſaffatte ſe n'andò al ſuo palagio, e menonne Nacor, e traſſelo da una parte, e diſſe a lui: Nacor, credevi tu, ch'io non ti conoſceſſi, che tu non eri lo ſanto Barlaam? ma molto mi maraviglio, come tu poteſti in tale maniera dimoſtrarti, nè in tale ipocriſia, che credevi, ch' io riceveſſi lupo per pecora. Sappi, che malvagio conſiglio aveſti; ma perciò dei avere molto grande gioja, che tu ſe' oggi fatto difenditore di veritade, e che non hai laſciato dire alla tua lingua alcuna falſitade. Io t'ho menato con meco per due cagioni: l'una ſi è, perciocchè tu non diceſti a piacere di mio padre, ebbi paura, che non ti tormentaſſe: l'altra ſi è, perchè ti ricordaſſe della grazia, della quale tu hai oggi parlato; e per moſtrarti, che tu laſci quella malvagia via, che tu ſolevi tenere, e che tu an-

dassi per la dritta via, cioè per la via di salute, siccome tu hai oggi detto. Nacor, credimi di buono consiglio, e apri gli occhi della tua mente, e ama sopra tutte l'altre cose Gesù Cristo; perciocch'egli ti faccia partefice delle sue ricchezze. Nacor, quando intese questo, che Giosaffatte lo figliuolo dello Re gli aveva detto, ebbe grande contrizione nel suo cuore, e incominciò a dire: Messere lo Re, molto avete bene detto, ch'io conosco bene per molte iscritture, che questi è lo verace Iddio, per lo quale sono fatte tutte le cose; ma lo malvagio costume, e lo grande errore dell'idole m'hanno così chiusi li occhi del mio cuore, e oscurata la mia mente. Ma ora per le tue parole voglio iscire di quella oscurità, e ricorrere al lume del nostro Signore. Ed acciocch'elli abbia mercè di me, voglio addomandare penitenzia de' miei peccati, ch'io abbo fatti, se solamente la misericordia di Dio mi degni ricevere.

Quando Giosaffatte intese queste parole, ebbe grande allegrezza nel suo cuore, e disse a Nacor: Perciocchè tu non ti disperi, bell'amico, non avere nessuna dottanza. Scritto è nel Vangelio, che Iddio è poderoso, sicchè della pietra puote suscitare i figliuoli d'Abram; ciò dei intendere, che del disperato, e dello notricato in peccato puote fare lo nostro Signore, partefice della sua grazia, ch'egli è scritto, che Iddio perdona a tutti i peccatori i loro peccati, quand'egli si ripentono: ch'ancora ha egli scritto, che gli Agnoli fanno maggiore gioja, quando uno peccatore si ripente, che di quaranta giusti, che anche non feciono peccato. Non hai tu udito dire, che l'operajo diede tanto a que', che venne a nona, come a quello, ch'avea lavorato tutto 'l giorno? Ancora dico io così: Se tu alla fine del tuo tempo ti ripenti di
1. *Così il MS.* tuoi peccati, [1] e prendi arditamente al nostro Signore, così sarà' tu bene pagato, cioè alla vita perdurabile, come quegli, che

che tutto il tempo della loro vita avranno ſervito in pena, ed in travaglio il noſtro Signore Gesù Criſto. Molte iſcritture, e molte autorità diſſe Gioſaffatte a Nacor, perch'elli non ſi diſperaſſe. E Nacor li diſſe: E tu, nobile giovane, e nell'anima, e nel corpo bene addottrinato, guardati, che non ti partiſſi dalla glorioſa credenza; anzi fermamente la perſevera, e sì la tieni tutto tempo della tua vita; ed io voglio andare a dimandare toſtamente penitenzia. E ſe tu vuoli, giammai non mi vedrà lo Re, e giammai non tornerò a lui. Allora Gioſaffatte sì lo preſe ad abbracciare, e menollo fuori del palagio, e raccomandollo a Dio. E Nacor ſe n'andò toſtamente con grande contrizione, e correa, com'uno cerbio verſo il boſco; e tanto cercò, ch'elli pervenne alla cella d'uno romito prete, che là s'attapinava per paura del Re, e tantoſto gli ſi gittò alli ſuoi piedi molto umilemente, e con grande pianto, e lagrime chieſe penitenzia, e batteſimo. Lo prete era pieno della grazia di Dio, e conobbe bene la volontade di Nacor, e penitenziollo; e da indi a pochi dì sì lo [1] battezzò al nome del Padre, del Figlio, e del Santo Spirito, e rimaſe Nacor con quello romito, e glorificava, e benediceva lo noſtro Signore, che non li piace la morte de' peccatori, anzi perchè ſi convertano, e abbiano ſalute.

1. battegiò. B.

Quando il Re ſeppe, che Nacor ſe n'era andato, e che da lui non avrebbe niuno ajuto, sì fu come fuori del ſenno, ma e' non ſeppe, come ſe ne vendicare ſe non ſopra coloro, che s'aveano laſciato vincere: e fece all'uno trarre gli occhi, e all'altro mozzare la mano, e all'altro il piede, e all'altro trarre la lingua. In cotale guiſa ſe ne vendicò il Re di coloro, e poi gli fece cacciare della terra ſua. Adunque s'avvide il Re d'una partita della falſità de' ſuoi iddei, ma non potè apertamente riguardare la lumiera di Gesù Criſto per la copertura de' ſuoi peccati, dond'egli avea gli occhi del cuore co-

coperti, ma sì non adorava, come solea, nè non riverìa, e non facea sacrificj all'idole, perocch'egli avea i suoi pensieri in bilance, una volta di quà, e una di là; ma perciò non lasciò le rie opere di servire a' diletti di questo mondo, e della carne, per la rea accostumanza, ov'egli era tutto tempo istato.

Lo nobile, e savio figliuolo del Re istava nel suo palagio, e serviva Iddio di dì, e di notte, e non curava nè d'uccellare, nè di cacciare, così come altri figliuoli di Re fanno; anzi stava in digiuno, e 'n orazioni, e nelle parole di Dio era lo suo pensiero, e molte anime liberava dal podere del diavolo, e rendevale al nostro Signore; che molti ve n'aveva, che andavano a udire la parola di salute. E diceva molto ispesso: Bello Signore Iddio, in cui io credo, rendi buono guidardone al Santo Barlaam; perchè m'ha diliberato dallo errore, e mostratami la via di verità, e pregoti, se ti piace, che tu mi facci vedere tostamente quello Angelo, cioè lo mio maestro Barlaam, e ch'io potessi conversare con lui infino alla fine di mia vita.

Ora avvenne, che in quella terra si faceva una festa di loro idole, e lo Re non vi andava, com'era usato. Li coltivatori di quello loro tempio, e di quelle idole sì se ne furono molto corucciati. Quando lo videro, andaronsene ad uno maestro, che molto sapeva di mal'arte di loro setta, che aveva nome Teodasse, e lo Re l'amava molto, e chiamava suo maestro, e dicea che per colui era sostenuto il suo regno, e sollalzato. E quando furono dinanzi da lui, dissero li, come lo figliuolo del Re aveva fatto, e come Nacor aveva falsati i loro iddii, e come s'egli non v'andava a predicarvi consiglio, come tutta loro setta, e tutti loro iddii andavano a perdizione. E quando Teodasse l'udío, levossi suso con sua mal'arte, e fece venire molti maligni spiriti, che gli atassero a fare male.

Allo

Allo Re fu detto, ſiccome Teodas veniva a lui, e Teodas entrò nel palagio, e teneva una verga d'ulivo in mano. Quando lo Re lo vide venire, levoſſi incontra di lui, e baſciollo. Teodas diſſe allo Re: Re, tu viverai longo tempo: abbo udito dire, che tu hai queſtionato colli Criſtiani. Non avere paura, andiamo alla feſta allegramente; e offerrai cento tori, e altrettante beſtie morte per fare ſacrifizio alli Dei non mortali; e averengli in noſtro ajutorio, e faranno noſtra vittoria. E lo Re riſpuoſe: Bello amico malamente ſiamo vinti, e ſoperchiati, che colui, ch'io credeva, che mi aitaſſe, toſtamente divenne contr'a me. Ma ſe tu ti ſenti ardire, o forza, che tu mel poſſi vincere, dimmelo, e torneremo alla diſputazione. Teodas riſpoſe, e diſſe: Re, non ti iſpaventare per le vane parole, ch'odi dire a' Criſtiani. Chi ſono coloro così ſavj, che ſono iſpaventati per le parole de' Criſtiani? Che ſe li Criſtiani ſaranno arditi di favellare dinanzi da me, io li farò fuggire dinanzi dalla mia faccia, come fuggono le frondi degli albori dinanzi dal vento.

Quando lo Re inteſe queſto, mandò ſue lettere per tutta la terra ſua, che veniſſero tutti alla feſta onorare; e lo Re medeſimo andò a ſacrificare cogli altri ingannatori; e menarono al ſacrifizio centoventi tori, e molte altre beſtie. E quando la feſta fu fatta, e lo Re ſi tornò al ſuo palagio, e diſſe a Teodas: Ora avemo fatta la feſta, ſiccome tu diceſti: elli conviene, che tu mi deliberi lo mio figliuolo dello errore de' Criſtiani, e che tu lo racconci colli noſtri iddei; che a me non ſono valute nè belle parole, nè minacce in neſſuna maniera: e ſe tu lo puoi convertire, io ti farò onorare ſopra tutti quelli della mia corte, ed averai di me, e di mia corte ciò, che tu vorrai. Teodas diſſe allo Re: Se tu vuoli lo tuo figliuolo riavere, un'arte abbo trovata, alla quale egli non potrà contaſtare, anzi diverrà molle lo ſuo cuore, co-

me la cera dinanzi dal fuoco. E lo Re li credette, e domandollo qual fusse quella arte. E Teodas li disse: Tutti li ministri, e li servidori, che sono dintorno al tuo figliuolo, falli cacciare, e abbi le più belle femmine, e le più avvenenti, che tu puoi trovare, e quelle istieno con lui, e servanlo lo dì, e la notte; ed io vi metterò in loro ispiriti, che sono ammaestrati, e savj, che vi mettanò fuoco di lussuria, e poich' elli consentirà solo a una femmina, siate sicuro di riavere lo vostro figliuolo; che in nessuna maniera sono li giovani potenti di contrastare alle belle, e piacevoli parole delle femmine, nè dinanzi alle loro facce. E perciocchè meglio lo crediate, ascoltate uno veracissimo [1] esemplo.

1. asiemplo B.

D'uno Re troviamo, il quale non poteva avere figliuoli, e addivenne molto grande pensiero nel suo cuore. E mentrech'elli istava in tali pensieri, addivenne, che a lui nacque uno molto bello figliuolo, del quale egli ebbe molto grande allegrezza. Ma li maestri della storlomía dissono, se quello fanciullo vedesse lo sole, anzi ch'avesse passati dieci anni, perderebbe lo vedere. Quando li dieci anni furono passati, perchè lo Re l'aveva fatto mettere colle sue balie in uno molto bello luogo di pietre, perchè non potesse vedere lo sole infino alli dieci anni, e passato li dieci anni, siccome detto è, lo figliuolo, che non aveva veduto alcuna cosa di questo mondo, comandò lo Re, che li fussero mostrate tutte le cose, ciascuna per se. E fulli mostrato uomeni, e fanciulli, e bestie, e oro, e argento, e pietre preziose, belle armadure, e tutte belle cose, che l'uomo poteo trovare. E quando lo figliuolo del Re ebbe [2] ogni cosa veduto, ed elli domandò di ciascuna per se a coloro, che glele mostravano. E quando venne a dimandare del nome della femmina (perch' elli desiderava molto di sapere loro nome, e loro essere) e coloro, che li mostravano le cose dissono: Questi sono li diavoli, che ingannaro gli uo-

2. ogne. B.

uomeni. E poi ch'ebbe ogni coſa veduto, e lo Re lo fece venire dinanzi da ſe, e domandollo, qual coſa più li piaceva, e amava di tutte quelle, ch'aveva vedute, ed elli riſpoſe, e diſſe: Neſſuna coſa non vidi, che tanto mi piaceſſe, quanto li dimonj, che ingannaro gli uomeni; e quelle mi ſono entrate più in cuore di tutte l'altre. E tu Re, diſſe Teodas, puoi vedere, com'è forte, e poderoſo l'amore delle femmine; e ſappi, che altrimenti non puoi lo tuo figliuolo riavere. Allo Re piacquero molto queſte parole, e mandò al ſuo figliuole le più belle donzelle, ch'elli poteo trovare; e quelle erano molto bene veſtite, e bene ornate, perchè a lui piaceſſono, e tutti ſuoi guardiani, e ſervigiali fece partire da lui, e quelle donzelle vi miſono, perchè lo ſtruiſſono, e quelle lo ſervivano molto piacevolemente, e isforzavanſi di vincerlo, e abbracciavanlo, e parlavangli d'amore. Ed elli non aveva altra perſona, con cui poteſſe parlare, ſe non con quelle donzelle, che lo ſervivano, le quali lo padre v'aveva rinchiuſe.

Teodas falſo, che faceva queſto fare, ſi tornò nella ſua maligna abitazione, e riguardò a' ſuoi libri, e feceſi venire uno de' maligni ſpiriti, e mandollo a combattere lo figliuolo del Re. E lo maligno iſpirito preſe degli altri maligni iſpiriti, e andoſſene al ſervo di Criſto, e sì lo infiammavano, ed iſcaldavano molto fortemente la carne ſua nell'amore delle donzelle, ſicchè della bellezza loro fu fortemente tentato. Ma elli s'avvide, che quelli malvagi penſieri, che lo avevano così attorneato, erano diavoli, e ricordoſſi della promeſſione, la quale aveva fatta al batteſimo, e della pena, che ſofferranno li amadori di queſto mondo; e con grandiſſime lagrime ſi gittò in terra, e batteva lo ſuo petto, pregando lo noſtro Signore, che li toglieſſe quello malvagio penſiero, e levoſſi dritto, e rigettoſſi in terra ginocchione, e levava le mani in verſo lo cielo, e con grande pianto dimandava l'aju-

to di Gesù Cristo, dicendo: Signore Iddio onnipotente, e misericordioso, ajuta in questa ora, e volgi li tuoi belli occhi inverso di me, e libera la mia anima dal nemico, e non mi lasciare cadere in podere de' miei nemici, e non mi lasciare corrompere lo mio corpo, lo quale i' ho promesso di mantenere vergine, e casto. Signore Iddio, io te adoro, e te chiamo, ora, e tutto tempo, lo Padre, e 'l Figlio, e 'l Santo Spirito.

E quando ebbe detto *amen*, elli si sentío venire sopra di se la celestiale consolazione, e tostamente si partiano da lui quegli maligni pensieri. Ei stette tutta la notte in orazione infino al dì; e per [1] onta del diavolo fece al suo corpo grande afflizione di fame, e di sete, e d'altra contrizione. E quando lo diavolo vide, che non lo poteva vincere, funne molto corucciato; e misesi intra la più bella donzella, che fosse intra tutte l'altre, e quella donzella era figliuola d' uno Re di lontano paese, ed era mandata allo Re Avenerio al padre del [2] giovane, perch' era cotanto bella; e lo Re Avenerio l'aveva rinchiusa col suo figliuolo per le sue bellezze. E poichè 'l diavolo fu intrato in colei, ed ella se n'andò alla camera di Giosaffatte, e incominciò a parlare d'amore, e disse: Messere, bene sapete, com' io sono di grande gentilezza, e come io sono figliuola di Re; pregovi, che mi trajate dello errore dell' idole, e fammi cristiana. Ma ciò, ch'ella diceva, tutto lel faceva dire lo diavolo, ch' aveva sopra lei, per lui tentare, ed ingannare. Lo figliuolo del Re non aveva nessuna volontà, nè nessuno commovimento di lei, per perdizione d'anima, e non credeva, ch' ella dicesse questo per ammoleslamento del diavolo; e incominciolle a parlare, e disse: Femina, non volere essere ingannata per l'idole, anzi intendi, e credi nel nostro Signore Gesù Cristo, ch'è Signore di tutte le cose, e sarai sua isposa.

1. ontia. B.

2. giovanò. B.

Quando il diavolo, ch' era addosso della femmina intese

ſe queſte parole, riſpoſe per la bocca della pulcella, e diſſe: Meſſere, ſe ti piace la mia ſalute, e rendere la mia anima a Dio, fammi una coſa, che io ti dirò; e altresì toſto rinegherò lo mio iddio, e crederò allo tuo Iddio, e ſervirollo infino alla fine della mia vita. E Gioſaffatte dimandò: Quale coſa è quella, che tu vuoli addimandare. Ed ella diſſe, che tu mi prendi per moglie, e poi obbidirò a' tuoi comandamenti da quì innanzi. Ed elli riſpoſe, e diſſe: Femina, troppo mi chieri dura coſa: niente ti vale. Vera coſa è, che Dio deſiderò la ſalute dell' anima mia; ma che mi conveniſſe lo mio corpo corrompere, e trarlo di caſtità, queſto non potrebbe eſſere. E quella li diſſe: E tu, che ſe' così pieno di ſapienza, come contradici a queſto? Ed io, che non ſono Criſtiana, già abbo udito dire a' Criſtiani, che ñ' è iſcritto ne' loro libri, che molto è buona coſa, e onorevole, matrimonio, e quando Dio gli ha congiunti, non ſi poſſono diſceverare; e anco li dice la voſtra Scrittura, e molti buoni uomeni di voſtra ſetta filoſofi ebbeno moglie, e anco Piero, lo quale voi chiamate prencipe degli Apoſtoli, ebbe moglie. E dunqua per quale autorità vuoli tu contraſtare al matrimonio? Femina (ciò dice Gioſaffatte) ben è vero ciò, che tu dici: buona coſa è matrimonio a coloro, che 'l vogliono, ma non a coloro, ch' hanno impromeſſo a guardare verginità. Quando io fui nella fonte del batteſimo, io promiſi a Gesù Criſto di guardare lo mio corpo vergine, e oneſto; adunqua in tale maniera potrei corrompere ciò, ch' io abbo promeſſo a Dio. Ed ella riſpuoſe, e diſſe: Poichè tu queſto non vuoli fare, fammene un' altra molto picciola coſa, che io ti dirò, ſe tu vuoli la mia anima fare ſalva. Giaci meco ſolamente queſta notte, e moſtrami la tua bellezza, ciò ti prometto, che toſtamente io ſarò criſtiana, e rinnegherò tutte l'idole, e a te è queſto molto leggiero a fare, e averane grande guidardone

all'anima tua; che tu ſai bene, che grande è l'allegrezza di cielo ſopra uno peccatore, che torna a penitenzia, e di ciò non dei dubitare, che molte ſcritture ſono, perchè tu lo dei fare; e ſe ſecondo verità la mia anima vuoli ſalvare, compi queſta mia picciola volontade, e da quinci innanzi non ti dimanderò alcuna coſa, ſe non ch'io farò la tua volontade, e tu perſevera nella tua volontade, e credenza per tutto tempo della vita tua. Cotali parole, e altre tutte diceva quella donzella a Gioſaffatte per conſiglio del diavolo, per ingannare lo cavaliere di Criſto. E quando elli inteſe tutto lo coraggio di quella pulcella, lo ſuo cuore li s'incominciò tutto a cambiare, e tutto lo ſuo penſiero, per ſalvare quella femina. Lo ſeminatore della malizia, cioè lo diavolo, conobbe bene incontanente, che 'l cuore del donzello era mutato per le parole della femina: ebbe molto grande allegrezza, e chiamò a ſe gli altri maligni ſpiriti, ch'aveva menati, e diſſe a loro: Ponete mente a queſta femina, che sì forte ha commoſſo coſtui, ch'era così fermo, e che noi non lo potemmo commovere. Venite quà, ed iſcaldianlo alla luſſuria, che mai non troveremo tempo così convenevole a compiere la volontà di colui, che ci ha mandati, com'ora. Queſte parole parlava lo diavolo colli ſuoi maligni compagnoni, per fare cadere lo ſervo di Criſto.

E avendo attorneato sì fortemente lo ſervo di Criſto, e sì aſſediato, che tutte le virtudi del ſuo cuore lo tribolavano nell'amore della femina, e fortemente ve l'avevano ſcommoſſo; ed elli ſi guardò a ſe medeſimo, e videſi molto infiammato a peccare, e penſoſſi della compaſſione della femina, ch'aveva a ſalvare; e che tutto quello, che la femina aveva detto, non era, ſe non aeſcamento del diavolo, che 'l voleva prendere, gittoſſi in terra in orazione con grandiſſima moltitudine di lagrime, chiamava mercè al noſtro Si-

Signore, e diceva: Signore, io in te abbo ſperanza, ch'io non ſia confuſo, nè dannato perpetualmente. Guardami, meſſere, ch'io non ſia iſchernito dalli miei nemici. Pregoti, meſſere, che tu m'ajuti, e donami ora lo tuo conforto, ſiccom'è la tua volontade, e dirizza la mia anima nella tua dritta via; acciocch'io degnamente poſſa benedicere, e glorificare lo tuo ſanto nome, lo quale è benedetto *in ſecula ſeculorum*, *amen*, *amen*.

Per molto tempo orava Gioſaffatte con molte lagrime, e faceva molte venie, gittandoſi in terra con grande contrizione; e per lo gittare delle lagrime, e della grande contrizione, ch'aveva, ſi fu addormentato uno poco, e dormendo lui, parveli, ſiccome in viſione, eſſere menato in uno molto grande prato, e a grande meraviglia bello, e bene adornato, e quivi aveva fiori di diverſe maniere: e quando lo vento gli toccava quelli alboſcelli, ch'erano in quello prato, le fronde di quelli albori facevano molto dilettevole ſuono, e di quegli fiori, e di quegli alboſcelli uſciva sì grandiſſimo odore, che non ſi potrebbe contare. Le lettiere, ch'erano in queſto prato, erano di fin'oro lavorate, e di pietre prezioſe, che rendevano molto grande chiarezza: li letti erano lucenti, e di belliſſimi, e prezioſi guarnimenti adornati, che la bellezza di quegli non potrebbe eſſere contata: e avevavi picciole acque, che paſſavano per mezzo di quello prato, le quali erano molto ſoaviſſime, e intanto rallegrava chi là guardava, che non ſe ne ſapeva partire. E per queſto maraviglioſo prato fu menato Gioſaffatte: e poi fu menato in una cittade, ch'era preſſo a quello prato, e lo ſuo iſplendore era sì grandiſſimo, e sì bello, che non ſi potrebbe contare; che le mura erano tutte di fino oro, e li merli erano tutti di pietre prezioſe, e neſſuno non potrebbe contare le bellezze di quella cittade, nè la grandiſſima chiarezza, nè le maraviglioſe co-

ſe,

ſe, che là entro erano; e' canti, che ancora orecchi mortali non udiro: non ſi potria tanto della grandezza parlare. Gioſaffatte inteſe, mentre ch'elli iſtava tutto iſmemorato, una boce, che diſſe di tanto bene, quanto elli vedeva: Queſto è lo ripoſo de' giuſti, e queſto è l'allegrezza di coloro, che ſaranno piaciuti al noſtro Signore Gesù Criſto: e fu fatto ritornare in ſe per colui, che ne l'aveva menato. E Gioſaffatte incominciò a gridare: Non me ne ritornate, che io non voglio ritornare: pregoti per Dio, che tu mi laſci iſtare in uno cantoncello di queſta cittade. E quelli, che ve l'aveva menato, riſpoſe, e diſſe: Non può eſſere, che tu iſtii così, anzi ſe tu ci vorrai venire, sì ci verrai con grande ſudore, e con grande fatica; e ſe tu nel ſecolo combatterai nella vita mortale, francamente verrai quà alla vita perpetuale.

1. enteſe. B. Quando queſto [1] inteſe, ed ebbe paſſato lo prato, per lo quale era venuto, fu menato in uno luogo molto tenebroſo, e oſcuro, lo quale era pieno di triſtizia, e di dolore, e di tribulazione, e di puzza crudeliſſima. E [2] quivi aveva una fornace di fuoco ardente, e quello fuoco, ch'era in quella fornace, era pieno di tutte maniere di vermini, e di ſerpenti, che cruciavano, ed affliggevano l'anime dannate. E la boce li diſſe: Queſto è lo luogo de' peccatori. E poi fu ritornato nel luogo là ov'elli era in prima, e fuſſi iſvegliato, e tutto lo ſuo viſo era pieno di lagrime: e tutta la bellezza delle donzelle diſpregiò, e parveli niente, per la grande bellezza, ch'aveva veduta, e per la grande allegrezza, ch'aveva udito. E dello dolore, e della paura de' peccatori, ch'aveva veduto, divenne sì infermo, che non ſi poteva levare di letto.

2. quini. B. *moltiſſime volte.*

Quando lo Re inteſe, che Gioſaffatte era infermo, andò a lui, e dimandollo quello, ch'egli aveva, ed elli contò tutto per ordine ciò, ch'elli aveva veduto, e diſſeli: Tu m'ave-

m'avevi apparecchiato le pulcelle quì, acciocchè tu volevi la mia anima dannare; e ſe lo ajuto divino non foſſe ſopravvenuto in me, credo, che la mia anima abiterebbe nello 'nferno. Ma Iddio è [1] sì miſericordioſo, che per la ſua miſericordia m'ha liberato delle mani de' mali, e crudeli nemici; ed hammi moſtrato lo ripoſo de' giuſti, e la pena de' dannati. E perciò, padre mio, da poi che tu non mi vuoli intendere della tua ſalute, laſſami andare per la via della drittura; che io deſidero ſopratutte le coſe del mondo d'andare [2] là dove abita Barlaam, lo ſervo di Criſto, e converſare con lui per tutto lo tempo della vita mia; e ſe tu così mi vuoli ritenere, tu mi vedrai morire di triſtizia, e di dolore, e non ſarai chiamato mio padre, nè io tuo figliuolo.

1. ſie. B. *moltiſſime volte.*

2. là due. B.

Quando lo Re inteſe queſto, fu molto [3] doloroſo, e molto dolente, e tornoſſene al ſuo palagio. E a Teodas ritornaro [4] li malvagi ſpiriti, ch'erano mandati per combattere Gioſaffatte, e diſſero a Teodas, che lo avevano laſciato, perchè non lo potevano vincere. E Teodas diſſe a quegli demoni: [5] Malagurati, e cattivi d'inferno, come vi ſete laſciati vincere per uno garzone? [6] E li maligni ſpiriti riſpoſero, e diſſero: Noi non potiamo ſofferire, nè riſguardare la virtù, nè la forza della paſſione di Criſto; che quando egli ſi fu armato del ſegno della Croce di Criſto, ed ebbe chiamato lo ſuo ajuto, poi non potemmo approſſimare a lui. E tutte queſte coſe contarono li dimonj a Teodas.

3. iſmemorato. C.

4. li nimici. C.

5. Malagurati. B.

6. E nemici. C.

Lo Re, ſiccome uomo diſperato di ciò che ſi credeva convertire lo figliuolo, chiamò a ſe Teodas, e diſſe a lui: Amico, tutto abbo adempiuto ciò, che tu m' inſegnaſti; e non mi è valuto neſſuna coſa; e ſe tu altra coſa mi ſai inſegnare, sì me la inſegna. Riſpoſe Teodas, e diſſe, che voleva parlare al ſuo figliuolo a bocca a bocca; e quando venne la mattina, ed elli ve lo menò. E quando lo Re ſi fu poſto a ſedere allato al ſuo

figliuolo, ed elli lo incominciò a riprendere, e disse: Bello mio figliuolo, perchè mi se' così ribello, e così disobbediente? E Teodas medesimo li disse: O tu Giosaffatte, ch' hai trovato ne' nostri iddei non mortali, che sì gli hai in dispetto, sicchè ti se' partito dallo Re? E perchè hai messo lo tuo padre in tale errore, e in tale tribulazione? Non ti danno egli vita, e fecerti nascere per la preghiera del tuo padre? E Giosaffatte li disse: Vecchio gattivo, pieno d'errore, e di puzzore, e d'iniquità, dimmi, a quale Signore è meglio a servire, o a Dio onnipotente, e Cesù Cristo suo Figliuolo, e al Santo Spirito, ch' è uno Iddio, e una Trinitade senza cominciamento, e non dee mai avere fine, ed è fonte di bontà: o servire a' dimonj, e all' idole mutole, e sorde, che la loro gloria non è, se non tenebre, e scurità? Gattivo, non hai vergogna di adorare quelle imagini, che sono di pietra, e di legno fatte? Come puoi chiamare iddio quell'idole, che per mano d'uomeni sono fatte? Ancora ti dico (disse Giosaffatte) che tu sacrifichi un torello, od una bestia; or non può tu intendere, e vedere, che val meglio, che 'l vostro iddio, che voi adorate, ch' egli il criò, e le 'mmagini furono fatte per mano d' uomo mortale? Or non è travaglio a credere, ch'uomo mortale possa fare Iddio? Certo, che voi, che siete pieni di così grande pazzia, non dovreste riprendere i giusti, ma dovreste riprendere vostra follia, e vostra negligenzia. Ser Teodas, cotali sono i tuoi iddei, e ancora peggiori, ch'io non t' ho detto, ch'io non mi voglio sozzare la bocca per dire, in cu' onore i vostri Dei sono fatti. In cotali iddei mi vuo' tu fare credere? Meschino, che non ti vergogni, che tu sarai confuso, e distrutto, e tutti coloro, che in tali iddii hanno speranza? Ma io servirò lo mio buono Signore, colui, che creò l'uomo alla sua similitudine, e mandò lo suo figliuolo in terra, per mostrarci via di salute: ed elli si lasciò met-

mettere nella croce, per noi ricomprare; e poi fu posto nel sepolcro, e risuscitò al terzo giorno, e poi salío in cielo, e da quì innanzi dee venire per giudicare li vivi, e li morti. Sappi, Teodas, che nella buon ora furo nati li Cristiani, tutti quelli, ch'averanno fatto la volontade di Dio.

Teodas rispose, e disse: Manifesta cosa è, che la nostra setta è provata, e ordinata da molti savj uomeni, e di grande virtù; e molti Re, e molti Principi l'hanno tenuta, che anco non vi posono fallanza. La setta di Cristiani procede da uomeni di poco affare, che furono poveri di legnaggio, e di ricchezze, e sì non furono al cominciamento più di dodici; come puo' tu credere, che sì poca gente tenesse buona legge, Re, e Conti la tenessero rea?

Giosafatte li disse: Sappi, Teodas, che tu se' assomigliato all'asino, che ode la vivola, e ode il suono dell'arpa, e non la intende. Folle, e vocolo, perchè non ti adirizzi ad intendere senno, e verità? Ben è vero, che il vostro iddio [1] da molti savj, e da molti Re è lodato, e difeso; e la predicazione del Vangelio da piccioli uomeni, e poveri è predicata. Al nostro Iddio, ed alla nostra setta guardare non si convengono di forti uomeni, e poderosi; e perciò vedi, che ciascuno giorno cresciamo, e moltiplichiamo, e così come lo sole ispande le sue spere, così si spande, ed è intesa la predicazione del Vangelio per tutto lo mondo. E lo nostro Signore per maggiore miracolo, e per maggiore onore sì si manifestò a' peccatori, e a' vili uomeni: e quelli predicaro, e differo tanto di bene, che le loro parole sono isparte per tutte le provincie del mondo. E così puoi apertamente vedere, che li vostri iddii mentono, e li nostri dissono verità.

1. dae, *e alcune volte* dane. B.

E quando Teodas intese queste parole, e vide, che 'l donzello era pieno di divina scrittura, e sapienzia, istette tut-

tutto ispaventato, e non disse paravola alcuna. E quando venne la sera, gli occhi del suo cuore discorrono, e incominciò a guardare alla parola di salute, la quale aveva intesa dal garzone; ed ebbe grande volontà di trovare penitenzia della malvagia vita, che aveva menata; e levasi, e disse a lo Re: Ben sappi, che in ispirito di Dio è lo tuo figliuolo, e in lui abita veracemente; e sappiate certamente, che noi siamo vinti, nè non avemo podere di contrastare a lui. Veramente è grande lo Iddio delli Cristiani, e grande è la loro fede, e la loro crèdenza. E riguardasi al figliuolo del Re, e disse: Anima illuminata, dimmi, se Cristo mi riceverà, se io mi parto dal male, e convertomi a lui.

Giosafatte li disse: Veracemente elli ti riceverà, te, e tutti coloro, che si convertiranno a lui. Ma e' ti riceverà tutto altresì, come il padre, quand'egli ha perduto il figliuolo, o quando e' viene di lontano paese, e lo padre sì gli vae incontro con grande compagnia, e fagli grandissima gioja, e gittagli il braccio in collo, e fallo vestire di ricche robe, e manda per tutti i suoi amici, e parenti, e tiene grande corte, e fa grandissima festa per amore, ch'e' rià il figliuolo, ch'avea perduto. E'l nostro Signore disse colla sua bocca: Molt'è fatta grande gioja in cielo, quand'e' si ripentono di loro peccati. Ancora disse in un altro luogo: Io non voglio chiamare i giusti, ma i peccatori; ma poichè Iddio promette cotale perdono a' peccatori, che ripentono di loro peccati, non sii nè mica in dubito, ch'egli avrà bene mercè di te, che 'l nostro Signore disse: In quale ora lo peccatore si convertirà a me, e guarderassi dal male, e apparerà drittura, non morrà, anzi viverà perpetualmente; e appressati al santo battesimo, e dentro nell'acqua lascerai tutti li tuoi peccati; e da indi innanzi ti converrà guardare da' peccati, e veracemente tu sarai ricevuto in vita durabile.

E quan-

E quando Teodas fu ammaestrato delle parole, che Gioſaffatte li diceva, tostamente iscio del palagio, e prese tutti li libri, coi quali aveva longamente operato coll'arte del diavolo, e miseli nel fuoco, e tutti gli arse, andossene al buono romito, che aveva battezzato Nacor. Lo Re, quando vide questo, ebbe sì grandissima ira, che quasi perdeo lo senno, e raunò un' altra volta lo suo consiglio, e dimandò [1] suoi savj, che farebbe del suo figliuolo. Arachias, lo quale avete udito contare di sopra, che andò cercando per Barlaam, li rispose, e disse: Re, e che potemo noi fare al tuo figliuolo altro, che fatto aviamo? A me pare, che per niente ci travagliamo, e se tu lo vuoli tormentare, o corucciare, discordevole cosa farai contra natura, e poi non sarai chiamato padre. Ma falli piacere, poichè tu vedi, ch' elli desidera di morire per amore di [2] Gesù Cristo; non lo uccidere, anzi li dona una terra del tuo regno da una parte, e lassalo istare; e se la cura secolare nell'affare del seculo lo ritorna a nostra setta, tu averai lo tuo figliuolo guadagnato: e s' elli pur dimora nella setta de' Cristiani, tuttavia sarà tuo figliuolo, e tua grande consolazione. Arachias diede questo consiglio allo Re, e tutti gli altri vi si accordarono. E quando venne la domane, e lo Re andò al suo figliuolo, e disseli: Figliuolo mio, questo è lo mio diretano consiglio di te, e se tu non lo volessi prendere, sappi, ch' io non lo sofferrò più a nessuno modo. E Gioſaffatte disse: E qual'è quella cosa, che voi dite? E lo Re disse: Lo mio regno ti voglio partire, e conviene, che tu lo governi, e stii in quella parte. E Gioſaffatte guardò in cielo, e cognobbe, che questo era ordinamento di Dio, perch' elli potesse iscampare dalle mani di suo padre, e potesse andare cercando per Barlaam; ed elli consentío, e disse allo Re: Io considerava sopra tutte le cose la conversazione di romito, e andare a conversare, e vivere con

1. e suoi. B.

2. Gesò. C. *quasi sempre.*

queſto barone, lo quale m'ha moſtrato la via di ſalute. Ma poichè tu non mi permetti, e laſſi andare cercando per lui, di queſto ti ſarò ubbidiente in quelle coſe, che non ſieno di perdizione.

Quando lo Re inteſe queſto, ebbe molto grande allegrezza, e toſto li dipartío tutta la ſua terra, e adornollo, come Re, e coronollo, e ordinolli prencipi, e miniſtri, che ifteſſero con lui; e una città grandiſſima, nella quale aveva molta gente, ordinò, che fuſſe capo di ſuo reame, e donogli tutti quelli adornamenti, che ſi appartenevano a Re. E allora, quando Gioſaffatte ebbe ricevuta podeſtería del ſuo reame, partiſſi dal padre, e andoſſene inverſo lo ſuo reame: e quando fu giunto nella cittade, nella quale doveva abitare, fece mettere in ciaſcuna torre lo ſegno della paſſione di Gesù Criſto, cioè la Croce: e' tempj dell'idole fece tutti abbattere, ed egli medeſimo dimorava a fare cavare li fondamenti, perchè non vi rimaneſſe neſſuna mala orliqua, e nel mezzo della cittade fece fare uno tempio grande, e bello al nome di Gesù Criſto, e comandò a tutto il popolo, che v'andaſſero ad adorare Iddio, e la ſua Croce ſanta, ed egli medeſimo ſi gettò in terra ad adorare. E comandò a tutti coloro, ch'erano nella ſua podeſtade, che ſi partiſſero dallo errore dell'idole, e che ſi conſegliaſſero, e adoraſſero Gesù Criſto. E moſtrò a loro la falſiade, ch'era nell'idole, predicando lo ſanto Vangelio, e l'avvenimento di Criſto, e la ſua paſſione, e la ſurreſſione, e l'aſſenſione, e'l die del giudizio.

Tutto lo 'ntendimento, che gli altri Re mettono in orgoglio, ed in fierezza, metteva egli in umiltà, e in bonaritade, ſicchè ciaſcuno l'amava, e traeva tutto il popolo alla credenza d'Iddio noſtro Signore. Tutt' i ſanti preti, e tutt' i ſanti monaci, e tutti i ſanti Veſcovi, che lungamente s'erano attapinati per le crudelezze del ſuo padre, veniano a lui con

con grande gioja, e quando e' ſapea la loro venuta, sì andava loro incontro con grande proceſſione, e riceveagli onorevolmente; e le chieſe, ch' egli avea fatte fondare, fece dificare, e ſtabolirvi uno Arciveſcovo uno buono cherico, e religioſo, ch'altra volta avea perduto il ſuo Arciveſcovado. Molte perſecuzioni avea ſoffferte per amore del noſtro Signore, cu' egli amava molto, e quando ebbe fatte fare le fonti, in quella chieſa ſi battezzaro tutti quelli, ch' erano convertiti, in prima i grandi principi, e grandi baroni, e ſignori, e poi tutti gli altri cavalieri, e po' tutte altre genti minute; e tutti quegli, ch' erano battezzati, ſe ve n'aveva niuno, che foſſe malato, egli avea incontanente ſantà altresì nel corpo, come nell'anima; e sì venne molto grande popolo al Re Gioſaffatte a convertirſi a lui, e tutti laſciarono l'idole; e'l Re prendea il teſoro, e le ricchezze de' tempj, e faceane fare chieſe in tutte le luogora, ov' e' vedea, che foſſe meſtiere, e 'n cotale guiſa fu deliberata tutta la gente, ch' era ſotto lui, della ſervitudine del diavolo, e furo alluminati della fede del noſtro Signore Gesù Criſto per la bontà del buono Re Gioſaffatte, che dava eſempro di bene a tutti que', che la ſua vita teneano. Molto s'affatica il Re di menare a diritta via que', che n' erano fuori; e quando argoglio il volea aſſalire per falſa gloria di ricchezze terrene, sì gli ſovvenìa d'Adamo il noſtro primo padre, ch' era iſtato fatto di terra; e di quella materia ſono i ricchi, ſiccome i poveri, e alla terra ritorneranno sì l'uno, come l'altro. Per queſto penſiero sì ceſſava argoglio, e tuttavia ſtava in umiltà. Egli diſpendea le ſue terre, e le ſue ricchezze, altresì come s' egli udiſſe Iddio, che'l chiamaſſe, e diceſſe: vieni a rendere ragione di ciò, ch'io t'ho dato; che ne facea chieſe, o badíe, e ſoſtenea i poveri, e diliverava i pregioni. Ogni uomo, che del ſuo avea miſtieri, sì n'avea altresì volentieri: come 'l biſognoſo gliele do-

domandava, così volentieri gliele dava, e più che non chiedea: e in questo modo fece suo tesauro in quello luogo beato, del quale non li può esser tolto, nè niscosto in nessuno modo; anzi prese oro, ed argento, e [1] pietre preziose, e donava a' poveri; ch'elli era padre, e provveditore degli orfani, e delle vedove, e di tutti li bisognosi: ed era sì grande la boce di coloro, che dicevano bene di lui, che delle persone, ch'erano nella suggezione del padre, si convertivano, e andavano a lui. E in tale modo la corte di Giosaffatte cresceva, e multiplicava, e quella del padre suo menimava ciascuno giorno.

1. priete. B.

Quando lo Re Avenerio vide queste maraviglie del suo figliuolo, incominciò a riconoscere la falsitade de' suoi iddii. Un dì fece raunare tutto il suo consiglio, e tutti i più savj della terra, e sì disse loro tutto il suo pensiero, che ben si tenea ingannato, ch'egli avea tutto il tempo della sua vita serviti quegli iddei, che nol poteano atare, nè valergli; e tanto v' adoperò Iddio, per lo priego, che Giosaffatte gli avea ispesse volte fatto, che non ebbe niuno nel consiglio, che non s'accordasse e piccoli, e grandi al suo consiglio. E quando venne la mattina, e lo Re scrisse una pistola, per mandarla al figliuolo, e disse così:

Lo Re Avenerio al suo amabile figliuolo
salute manda, e tutto bene.

Figliuolo mio carissimo, in molti pensieri sono entrato, li quali combattono fortemente lo mio cuore. A me pare, che la nostra setta fallisce, e la setta de' Cristiani cresce, ed è verace, siccome tu per più volte m'hai detto. Sappi, che le tenebre, nelle quali semo istati notricati, ci coprivano gli occhi, che non ci lassavano guardare lo lume, che Dio ci aveva manda-

dato per te, dolce figliuolo. Molto male t' abbo dimoſtrato a torto; ed io meſchino quanti Criſtiani abbo fatti uccidere! Figliuolo, ſappi, che quella nebbia, nella quale ſono iſtato, e in queſto errore, ch'io abbo perſeverato, ſi comincia a dipartire da me; e alcuna volta io penſo della luce di verità, ma in quella luce ſi meſchia una nebbia di diſperagione, per lo grande male, ch' io abbo fatto, che Gesù Criſto non mi degni di ricevere. Ond' io ti prego, bello figliuolo dolce, che tu mi manifeſti, e inſegni ciò, che a me conviene di fare.

E quando Gioſaffatte vide la piſtola, sì la ricevette, e leſſela; e quando l'ebbe letta, fu pieno di molta allegrezza, e toſtamente entrò nella ſua camera, e con grandi lagrime ſi gittò dinanzi alla 'mmagine del noſtro Signore Gesù Criſto, e rendegli grandiſſime grazie del bel dono, che 'l ſuo padre avea tornato alla credenza d'Iddio, e tratto della ſervitudine del nemico. E quando egli ebbe finita la ſua orazione, sì ſi tornò per andare al ſuo padre, e miſe tutta la ſua fidanza nel noſtro Signore, come colui, che bene ſi tiene ſicuro d'avere quello, che lungo tempo avea deſiderato. Quando egli ſi fu apparecchiato, egli, e la ſua compagnía, sì ſi miſono alla via per andare al ſuo padre, e quando il ſuo padre ſeppe la ſua venuta, sì gli venne incontro, e sì l'abbracciò, e baſciò, e feceli molto grande gioja. E chi potrebbe contare le maraviglie, che Gioſaffatte dicea al padre, che dicea ciò, che' ſanti uomini avevano predicato per tutto il mondo, e perch'egli convertirono i miſcredenti alla fede di Gesù Criſto noſtro Padre perpetuale? Quando Gioſaffatte ebbe inſegnata la credenza tutta al padre per la vertù del Santo Iſpirito, e tutto il vecchio Teſtamento, e 'l nuovo, e come il nuovo è confermato, come l'idole furono cominciate ad adorare per la negligenza degli uomini; allotta fu il Re Avenerio molto ripentu-

to di ſuoi peccati, e rinnegò gli adoramenti dell'idole, e miſe tutto il ſuo cuore a ſervire il noſtro Signore, e immantenente levò ſuſo, e adorò il ſegno della ſanta croce veggenti tutti que', che v'erano, e cominciò a predicare la legge di Gesù Criſto, altresì bene, come s'egli l'aveſſe appreſa da giovane, e appreſſo ripreſe la ſua malvagia crudeltà, ch'egli avea fatta incontro a' Criſtiani. Duramente fu ripentuto per la parola, e per l'opera. E allora cominciò Gioſaffatte a predicare a' Veſcovi de' tempj, e a' preti, e l'altro popolo, che v'era ragunato. Quand'egli ebbe una gran pezza predicato, sì cominciò tutta la gente a gridare a una boce, e diſſono: Molt' è grande Iddio de' Criſtiani, e non è altro Iddio, che 'l noſtro Signore Gesù Criſto, il quale dee l'uomo glorificare, il Padre, e 'l Figliuolo, e 'l Santo Iſpirito, il quale ci ricomperò del ſuo dolce ſangue prezioſo. E 'l Re Avenerio, che molto era iſcaldato della fede del noſtro Signore Gesù Criſto, preſe l'idole, ch'egli avea nel ſuo palagio, d'oro, e d'argento, e le tagliò a minuti pezzi, e dielle alle povere genti, e poi venne col figliuolo, e abbatterono i tempj, e fece chieſe, e moniſteri. Queſto fece nella ſua cittade, e in tutte l'altre, ov'egli avea podere. Quando i diavoli, che abitavano nell'idole, ſe ne uſcirono, sì gridavano allora, e diceano: Le gran vertù del noſtro Signore Gesù Criſto ci cacciano; e in cotale guiſa fu la gente convertita al noſtro Signore; e' detti Veſcovi, e Arciveſcovi, che Gioſaffatte avea fatti nella ſua terra, sì vennero nella terra del Re Avenerio a battezzare la gente del Re Avenerio nel nome del Padre, e del Figlio, e del Santo Iſpirito. Gioſaffatte levò il padre di fonti, e fu ſuo figliuolo carnale, e ſuo padre ſpirituale. Quando il Re Avenerio ebbe ricevuto il ſanto batteſimo, allotta fu ricevuto a grande gioja, e tutti quegli della ſua terra per lo loro languire furono ſanati per lo lavamento delle fonti, e così del corpo,

co-

come dell'anima. Queſta maraviglia, e molte altre fecè il noſtro Signore al confermamento della fede. Le chieſe furon fatte, e confermate, e' ſanti Veſcovi, e' preti, e' monaci, ch'erano iſcacciati, ſi tornarono. Quando il Re Avenerio ſi fu così dipartito dall'idole, e accordatoſi al noſtro Signore Iddio, sì dimiſe tutte le coſe terrene, e diede a Gioſaffatte la ſignoría della terra ſua, e tutto il ſuo podere, ed e' menò molto ſanta vita, e religioſa, e ciaſcuno giorno iſtava in orazioni verſo il noſtro Signore, e pregavalo molto dolcemente, ch'aveſſe pietà della ſua malvagità, e fu sì umile, e pauroſo verſo il noſtro Signore, che non uſava ricordare il ſuo nome della ſua bocca, infinattantochè Gioſaffatte non gliel fece ricordare. E viſſe poi quattro anni con molto aſpra pena, e ſudore, e travaglio; e poi ebbe una infermità, e paſsò con grande conſolazione.

E mentre ch'elli giaceva così ammalato, e lo figliuolo andava a lui, e dicevali: Padre, perchè vi turbate voi così nel voſtro coraggio? Mettete tutta la voſtra iſperanza nel noſtro Signore Gesù Criſto, che diſſe: Lavatevi, e voi ſarete netti; levate i mali penſieri da voi, e apprendete a fare bene. Perciò vi priego io, bello padre, che voi non dubitiate, che tutti i voſtri peccati vi ſiano perdonati, poichè voi ne ſiete bene pentuto, che Iddio è miſericordioſo. Per queſte parole, e per molte altre confortò Gioſaffatte il ſuo Padre, ſicch' egli il miſe fuori dell'aſpramento, ov'egli era. E lo Re Avenerio iſtendeva le mani, e toccava il figliuolo, e benediſſe il dì, e l'ora, che'l ſuo figliuolo fu nato, e diceva: Bello dolce mio figliuolo, tu non ſe' mio figliuolo, anzi ſe' figliuolo del Padre celeſtiale: di quale benedizione ti benedicerò io, o che grazie renderò io a Dio per te, ch'io era perduto, e per te ſon ritrovato, e sì era morto, e per te ſono riſuſcitato, ch'io era inimico di Dio, ed era perduto: e ora ſono tornato,

e reconciliato a lui per te, figliuolo. Di queſto grandiſſimo bene lo verace, e lo ſommo Padre te ne renda buono guidardone per me peccatore. E mentre che lo Re diceva così, molto iſpeſſamente baſciava il figliuolo, e lagrimava molto dolcemente. E ſtando così in queſta maniera, e lo Re diſſe: Benigno Signore di bonaria, che del tuo ſangue mi raccattaſti, a te [1] raccomando lo ſpirito mio; e incotanente paſsò in pace.

1. comando. C.

Quando Gioſaffatte vide il ſuo padre morto, sì cominciò molto duramente a piangere, e con grande lagrime fece onore al ſuo padre, e fece mettere il ſuo corpo in uno molto bello monimento nuovo, dov'erano ſoppelliti molti ſanti, e buoni uomini; e non lo veſtío di veſtimenta reali, anzi di veſtimenta di penitenzia: e poi iſtette ſopra lo monimento, e levò le ſue mani a cielo con molta grandiſſima abbondanza di lagrime, e diſſe: Signore, Re di gloria, grazia ti faccio, che tu hai guardato alla mia preghiera, e alle mie lagrime, da poi che t'è piaciuto di diliberare lo mio padre dello errore del diavolo, e halo racconciato a te. Chiamoti mercè, ſe ti piace, che tu lo metti in luogo di ripoſo, e non ti ricordare della ſua iniquità, ma perdonali, ſecondo la tua miſericordia; e falli pace colli tuoi ſanti, li quali elli fece uccidere, e tormentare. Pregoti, meſſere, che tu li facci miſericordia, che tu ſe' pietoſo, e benigno *in ſecula ſeculorum*, *amen*.

Cotali orazioni, e cotali preghiere fece Gioſaffatte per ſette giorni, iſtando ſempre al monimento, che non ſe ne partío, nè non li venne volontà nè di mangiare, nè di bere, nè di ripoſare; anzi ſempre orava, e pregava per lui Iddio, iſtando ſopra il monimento tuttavia piangendo. E quando venne agli otto dì, elli ſi tornò al ſuo palagio, e donò molto grande teſauro a' poveri. E per quaranta dì fece la memoria della morte del ſuo padre; e poi raunò tutti li ſuoi baroni, e

ſuoi

ſuoi principi, e'l ſuo popolo, e diſſe a loro queſte parole: Signori, bene avete veduto, come lo Re Avenerio mio padre è morto, ſiccome un altro povero: nè anco ricchezza, ch'elli aveſſe, nè io medeſimo non lo potemmo ajutare, che non moriſſe, ed eſſene andato al verace giudice, per rendere ragione di ciò, che ha adoperato in queſta vita, e non ha menato con ſeco neſſuna perſona, che l'aiti, ſe non ſolamente le ſue opere buone, e rie; e così com'egli è avvenuto a lui, conviene, ch'avvegna a tutta l'umana natura. E imperciò giudico, che voi m'aſcoltiate, miei frategli, e amici, e popolo di Criſto, li quali ſete ricomperati del ſuo benedetto ſangue: conoſcete intra voi, di quale converſazione io ſono, e com'io conoſco Gesù Criſto, e com'io ſono ſervo, e com'io abbo laſciato tutte le coſe, e deſidero lui ſolamente. Sappiate, che ſopra tutte le coſe abbo deſiderato di fuggire le vanitadi di queſto mondo, e come io vorrei in ripoſo ſervire lo noſtro Signore. Ma la durezza del mio padre m'ha molto ingombrato: e per oſſervare lo ſuo comandamento, e per onorare lui, sì mi ſono così iſtato, avvegnachè la grazia del noſtro Signore non è vana, poich'io l'abbo riconciliato a Dio, e a voi tutti quanti abbo inſegnato a conoſcere lo verace Iddio, e non abbo io fatto queſto, anzi la grazia del noſtro Signore. Ora è venuto tempo, ch'elli conviene, ch'io renda al noſtro Signore ciò, ch'io gli avea promeſſo, e botato, che io vada a lui: e voi penſate intra voi medeſimi, di quale voi vi contentate, che ſia voſtro Signore, e voſtro Re, ch'alla mercè di Dio non fa [1] miſtiere a queſte coſe molta gente, perciocchè voi ſarete tutti ubbidienti in Dio. Andate, e non ponete mente nè dalla parte dritta, nè dalla manca, e Dio ſarà con voi.

1. per miſtiere. B.

Quando li baroni, e li prencipi, e l'altro popolo inteſero queſto, incominciarono tutti a piangere, e a fare lo maggio-

re lamento del mondo; e dicevano, che queſto non ſarebbe già, s'a Dio piace, ch'elli conſentiſſero a queſto, ch'elli ſi partiſſe da loro. E quando Gioſaffatte vide in tale modo piangere li ſuoi prencipi, e l'altro popolo, ed elli diſſe per appagargli, che ubbidirebbe la loro volontà, e ſi partìo da loro, e chiamò a ſe privatamente uno delli ſuoi principi, ch'elli molto amava, lo quale aveva nome Barachias (e queſti fu quelli, ch'avete udito contare di ſopra, ch'andò per Nachor) e per ordinamento di Dio li diſſe lo Re Gioſaffatte molto dolcemente, che riceveſſe lo regno, e che governaſſe lo popolo in Dio, e che lui laſſaſſe andare in quello luogo, nel quale aveva deſiderato longo tempo. E Barachias lo diſdiſſe al poſtutto, che non voleva in neſſuno modo, e diſſe a lui: Re, lo voſtro giudicamento non è dritto, ſecondo che voi parlate; che ſe voi amate lo proſſimo, come voi medeſimo, perchè mi volete caricare di queſto faſcio, e voi ne volete diſcaricare? Se queſto è buono d'eſſere Re in terra, e regnare, sì ti tieni il buono? S'egli è male, e d'ingombrio all'anima, perchè mi vuo' tu del male caricare? Ma voi dovete eſſere Re, e padre di queſto popolo, e tenete fermamente ciò, che voi tenete. E quando Gioſaffatte inteſe quelle parole, e la riſpoſta, ch'elli li fece, laſsò ſtare quello parlamento. E quando venne la notte, ed elli ſcriſſe una piſtola al popolo, come dovevano fare grande laude al noſtro Signore, del dono, che aveva loro fatto, e ch'elli non prendeſſono altro Re, ſe non Barachias; e laſsò carta di quella piſtola nella camera ſua, e niſcoſtamente incominciò a fuggire, e ad andarſene via. Ma elli ſi fu ſaputo toſtamente, e lo duolo, che faceva lo popolo non ſi potrebbe contare, ed uſcirono incontanente tutti fuori della città, e andavano cercando per li poggi, e per le montagne Gioſaffatte; e tanto cercarono, ch'elli lo trovarono longo una via, che ſtava ginocchione, e teneva

va le mani levate a cielo, e diceva l' ore del mezzo giorno.

E quando la moltitudine della gente lo videno così istare tutti incominciarono a lagrimare molto abondevolemente; pregandolo, che per amore di Dio non li abbandonasse, ed elli rispose loro: Io vo' prego, che voi non vi corucciate per niente, che me non potete voi avere per Re. E costoro lo presono, e tornollo nel suo palagio. Ed elli raunò un' altra volta lo suo popolo, e disse, e affermò per saramento, che al postutto non rimarrebbe pur uno dì più con loro, e che al postutto voleva andare colà, dove aveva desiderato longo tempo. Quando intesono la fermezza da lui, e che in nessuno modo non poteva rimanere, furono molto corucciati del suo partimento. Allora disse, che prendessero Barachias per Re, lo quale avete udito nominare di sopra.

Quando Barachias udío ciò, incominciò fortemente a giurare, che non sarebbe Re. E Giosaffatte lo trasse a se, e misesi la corona reale, e lo anello in dito; e volsesi verso oriente, e fece sua orazione a Dio, che 'l facesse regnare a sua volontade, e secondo lo suo comandamento. E quando elli ebbe finita sua orazione, ed elli si volse a Barachias, del quale è detto, e disse a lui: Frate, il Santo Ispirito t' ha fatto Re di questo popolo per la sua misericordia, il quale popolo è ricompero del suo prezioso sangue. Tu conoscesti Iddio prima di me, sì ti dei ora più appenare per lui servire, che tu non facesti anche; che tanto quanto tu tieni maggiore luogo in terra intra gli uomini di questo mondo, tanto prenderà ciascuno più gradi, e asempri da te, ed alle tue opere, che tu vedi bene, che quando uno legno è caricato di genti in mare, ed e' v' ha uno governatore, e vento, e trenta vogatori: se l'uno de' vogatori va cattivamente, e' non noce guari al legno, e se il legno è in alcuno pericolo, e' non puote leggiermen-

mente iſcampare per uno buono vogatore, ma per uno buono governatore puote il legno guerire, e perire, ch' egli mena lo legno là dov' egli vuole, e 'l vogatore non ſerve ſe non di fare andare toſto il legno. E così ridico io a te: Tu hai legno a governare, e tu hai vogatori, che ti ajuteranno navicare là ove tu vorrai andare; ciò ſono i buoni principi, e gli altri baroni, che ti ajuteranno a governare la terra. Se l'uno de' principi è reo, e' non fa tanto male a gli altri, quanto a ſe medeſimo, ma ſe tu foſſi reo, tutto queſto popolo potrebbe andare per te a perdizione; e perciò ti conviene guardare molto ſaviamente per te, e per lo tuo popolo; e guarda, che tu non inargogliſſi per niuna grolia temporale; ma quando tu ſentirai, ch' argoglio ti vorrà aſſalire, sì penſa la cattività, donde tu ſe', e la malvagità di queſta vita, e ricorditi tuttavia, che ti converrà morire.

Appreſſo gli diſſe: Se tu averai in memoria queſte coſe, non caderai mai in argoglio, anzi temerai Domeneddio, e farai le buone opere, che per lo Salmiſta diſſe: Benedetti ſiano tutti quelli, che temono il noſtro Signore, e che vanno per ſua via. E ſai qual vertù tu dei amare ſopra tutte l'altre? Sì è la miſericordia, che 'l noſtro Signore diſſe: Benedetti ſiano i miſericordioſi; e 'n un altro luogo diſſe: Siate miſericordioſi, com' è il voſtro Padre del cielo: e queſte debbono eſſere inorate ſopra tutte l'altre nominatamente. Quegli, ch' hanno le grandi ſignorie, non è niuna coſa, che tanto gli tragga a Dio, quanto la miſericordia; e di queſta vertude ne ſono molti ingannati, che molti ſono quelli, che la credono avere, e non l'hanno; e sì ti dirò, come miſericordia è in due guiſe: l'una ſi è, quando noi perdoniamo a quelli, che ci hanno misfatto, e quando noi atiamo i biſognoſi, e quando noi meniamo gli ſviati a via di verità. Di queſte guiſe di miſericordia, ch'io t'ho dette, è l'una in penſiere, e l'al-

e l'altra in opera, e non ſi confà l'una coll'altra; che s'i' ho pietà del proſſimo, e non l'ajuto a mio podere, queſta non è miſericordia: e s'egli avviene peravventura, ch'io l'ajuti, e non ho pietà del ſuo malore, queſta non è miſericordia. In cotale guiſa ſono molte genti ingannate, che ſe fanno niuno bene a' poveri per alcuna paura di diſavventura, o per averne amiſtade, o per lo lodo della gente, e' credono, che ſia miſericordia; ma e' vi fallano le barbe ſanza dottanza. Or de' tu tanto innanzi guardare, che tu ſie miſericordioſo in penſiere, e poi in opera, e apri gli orecchi sì, che tu oda la boce del noſtro Signore, che tali, chente noi ſaremo verſo il noſtro proſſimo, cota' ſaremo verſo il noſtro Signore, e cotale lo troveremo. Ciò afferma la Scrittura, che diſſe: A cotale miſura, chente voi miſurrete ad altrui, a cotale vi ſarà miſurata; e ſe tu vuoli, che 'l noſtro Signore dimentichi quello, che tu farai incontro a lui, sì dimentica ciò, che misfarà altri verſo te; e guarda bene, che tu ſia verace giudice, e non per amore, non per malvoglienza, nè per avere, nè per ricchezze, non ti partire dal verace giudicamento, che cotale giudicamento de' trovare il tuo nemico, come il tuo amico; e ben ti guarda, che non ti crucci verſo i tuoi ſeguaci, ch'egli è grande follía; che buono ſergente vale molto al Signore. Folle è chi prende l'altrui peccato ſopra ſe, che ciaſcuno arà troppo che portare de' ſuoi: e ſe tu ſenti nella tua terra una mala podeſtà, o uno male ſegnore, che tu poſſi eſpiare per te, o per altrui, non ti iſcuſare come quelli, che dicono: oh nol fa per me, nè per mia voglia; che ben [1] ſappi tu, che ſe' tuoi balii fanno male, e dislealtà, ancorachè nol facciano per tua volontà, sì ſe' tu parzionavole del peccato, ſe tu il puoi dirizzare, e nol dirizzi.

[1] ſappie.C.

Appreſſo gli diſſe: Se tu hai podeſtería, o vicarería, che tu vogli vendere, eſpia per lettera quello, ch'ella vale

per diritta ragione, e quello, ch'ella puote avere d'entrata, e guarda bene, che tu non ne tolghi più, che se tu ne to' più, sì vuo' tu, che quegli perda con teco, o tu vuogli, che se ne rapprenda sopra il tuo malamente; e quando tu l'avrai così venduto, se prende cosa, che non debba, sì ne prendi tale vendetta, che tutti gli altri se ne gastighino. Ancora ti priego, che tu prenda guardia alle leggi, e a' costumi delle terre, e se tu vedi cosa, che sia contr' a ragione, non la sostenere nè per istabolimento, nè per uso di niuno di tuoi anticessori; che quegli, che puote abbattere li mali costumi, ed e' li sostiene, egli è parzionabole del peccato di coloro, che 'l costumano. Tu vedi bene apertamente, che questo non è a te niuna iscusa, nè a uomo, ch'abbia signoría in sua terra, quando l'uomo lo riprende delle male costumanze della terra. Altri ce n'ha, che dicono: I miei maestri l'usarono; perciò se gli anticessori l'usaro come disleali, nol dei tu mantenere. Io non ti posso, e non ti so ricordare ciò, che ti conviene fare, ma 'l nostro Signore Iddio ti dea in tale guisa a governare, che sia il tuo profitto, e di tutti que', che sono sotto la tua podestà, ch' io me ne sono bene acquetato verso nostro Signore Gesù Cristo di ciò ch'io t' ho fatto Re, e guardatore di tutto questo popolo, e messoti nel mio luogo.

Or ti priego, che tu m'abbracci, e poi ti comanderò a Dio, te, e tutti gli altri miei fratelli. Allotta cominciaro a fare un duolo grandissimo, che non è niuno, se l'udisse, che non avesse pietà. Catuno l'abbracciava, e basciavano, e gridavano tutti insieme a una boce: Lassi, in cui troveremo conforto, o soccorso, o ajuto? Allor si davano catuno nel petto, e rompeansi i capelli, e catuno piagnea il suo dannaggio; ma Giosafatte gli riconfortava a suo podere. E quando ebbe finito lo suo sermone, ed ebbe altresì parlato di Dio, gittossi ginocchione in terra, e con grande lagrime orò un' al-

altra volta: e poi tornò allo Re Barachias, e basciollo, e poi basciò tutti li altri prencipi: e quelli basci erano mischiati con tante lagrime, che non si poría contare. E tutto lo popolo gridava piangendo: Meschini noi, che faremo del nostro amabile padre, e signore, e salvatore, che ci ha liberati dalla dannazione perpetuale? E piangevano molto amaramente.

E quando Giosaffatte ebbe tutte queste cose dette, ed egli uscío fuori del palagio, e prese lo cammino per andarsene. Tutta la gente gli andava drieto; ed eranvene assai di quelli, che dicevano, che giammai non tornerebbono alla cittade. Ed elli sempre diceva a loro: Signori, tornate; ed egli sempre lo seguitavano dalla longa. E quando venne la notte, ed elli si partío da loro, e intrò nella foresta.

Giosaffatte se n'andò molto allegramente, e tutta la gente si tornò alla cittade. Ed elli era vestito del vestimento, che soleva portare, e di sotto aveva [1] quello drappo penitenziale, lo quale Barlaam gli aveva dato. E quando venne la notte, ed elli albergò in una casetta d'uno povero, e donolli quelle ricche vestimenta, che aveva di sopra, e quella fu la deretana limosina, ch'elli donò. E la mattina si mise nella via dello romitorio, e andò solo per lo diserto cercando per Barlaam: nè non portò seco nè pane, nè acqua, nè altra vivanda nessuna, nè altro vestire, se non li panni duri, e aspri, che Barlaam gli aveva donati. Lo suo cuore era sì fortemente infiammato dello divino amore, che nessuna cosa desiderava, se non solamente Gesù Cristo. E mentre ch'elli andava [2] per la foresta, ed elli sempre pregava lo nostro Signore, e diceva: Signore mio, difendimi, che li miei occhi non veggiano le vanità di questo tenebroso seculo; percioc-chè 'l mio pensiero non si ponga a nessuna vanitade di questa presente vita; ma empimi li miei occhi di lagrime spirita-

1. la roba della lana. C.

2. per la viottola della foresta. C.

li, e dirizza lo mio viaggio, e moſtrami lo tuo ſervo Barlaam. Signore mio Dio Padre, moſtrami colui, che mi ri-
1. a lui. B. conciliò a te, perciocchè io [1] da lui poſſa apprendere la vita de' romiti. Signore mio, dammi a trovare via, per la quale io poſſa venire a te, che l'anima mia del tuo amore è infiammata, che tu ſe' verace via, e fontana di ſalute.

Con cotali orazioni, e con cotale amore andava quello benedetto ſpirito per la foreſta, e sforzavaſi di trovare lo ſuo maeſtro Barlaam, e mangiava dell'erbe, che naſcevano nella foreſta, perchè non aveva portato ſeco neſſuna vivanda, nè altro veſtire, ſe non ſolo lo veſtire aſpro, che Barlaam li aveva donato, e dell'erbe prendeva molto poco inſieme, che ne averebbe più mangiato ſecondo la volontade del corpo. Dell'acqua non poteva trovare a bere in quella foreſta, ch'era molto diſchieſto d'acqua, e perciò ſoſtenne grandiſſima ſete; ma niente li pareva la pena della ſete temporale, tant'era lo deſiderio, ch'aveva di vedere Gesù Criſto. E lo diavolo, che tutto giorno è invidioſo del bene, quando vide quello garzone di tanto bene, e sì virtudioſo, parolliſi dinanzi, e non lo laſſava iſtare in pace, tentandolo di diverſe tentazioni, e recavagli a memoria lo regno ſuo, e la gloria, e la grandezza, ch'aveva laſciata, e' prezioſi veſtiri, e' ſuoi amici, e' ſuoi parenti. E poi lo faceva ricordare della aſprezza, e della durezza, e del ſudore, e de' travagli, ch'elli ſofferiva, e molte altre tentazioni li portava nel ſuo cuore, altresì come fece a meſſer Santo Antonio, ſiccome noi abbiamo udito quà addietro.

E quando lo diavolo vide, che tutte quelle tentazioni non pregiava neſſuna coſa, tanto era fermo nell'amore di Gesù Criſto, ebbe vergogna, e laſciò iſtare quelle tentazioni, e arrecogli al cuore altre tentazioni molto diverſe, che alcuna volta andava ſopra lui col coltello nudo in mano, e dice-

va-

vali, che lo ùcciderebbe, ſe toſtamente non ritornaſſe a dietro, facendoli grandi aſſalti addoſſo in forma di diverſe beſtie, e otribiliſſime, e faceva ſembianti, che lo voleſſero mangiare: e poſcia ſi moſtrava come dragone, e quando come grandiſſimo ſerpente, e quando come vipera. E lo benedetto ſpirito, e lo cavalieri di Criſto non ſi ſpaventava nel cuore, nè nella mente: e tutto lo ſuo penſiero non era ſe non in Gesù Criſto, e diceva al diavolo: O tu ingannatore; che ſempre t'aſſottigli di pigliare l'umano lignaggio, e che tutto giorno ti sforzi di mal fare, ben ti ſi conviene cotali veſtimenta, cioè di beſtie ſalvatiche, e di forme di ſerpenti. Gattivo, perchè [1] ti sforzi di ciò, che non può eſſere? Che dappoi ch'io conobbi lo tuo inganno, non ebbi paura di te; e ben ſappi, che tu non avrai niuno podere ſopra me di farmi niuno male. Il mio Signore sì è mio ajutatore, perch'io ho in diſpetto i mici nemici. E mentre, ch'elli diceva cotali parole, elli ſi fece il ſegno della croce, e tutti quelli ſerpenti, e tutte quelle beſtie ſi dileguarono, e diſtruſſero, come lo ghiaccio dinanzi al fuoco. E Gioſaffatte andava allegro, e giojoſo per la foreſta, facendo grazie al noſtro Signore Gesù Criſto.

1. ti travagli. C.

Or avvenne, che egli entrò in uno diſerto, ch'era pieno di molte maniere di beſtie ſalvatiche, e non erano però dimonj, ma per diritta verità, che molto iſpeſſo l'aſſalivano, e di tutto queſto non dottava niente, e di tutto dimenticava per lo fino amore, che egli aveva di noſtro Signore Gesù Criſto, che il guardava d'ogni ingombrio. E quando fu andato per molti giorni iſtando in tanta fadica, e in tanta miſeria, ed egli giunſe nel diſerto di Senaar, nel quale abitava Barlaam, ed in quello diſerto trovò acqua, della quale ſi tolſe la grande ſete, ch'aveva. Gioſaffatte penò a trovare Barlaam, andando ſempre [2] cercando

2. caendo. C.

di lui per li diſerti, due anni, che 'l noſtro Signore permiſe queſto, per provare lo ſuo cuore, e la ſua volontade, come que', che guardava bene di guiderdonargli il ſuo travaglio; e nel viaggio ſofferì Gioſaffatte tanto di pena, che niuno nol potrebbe ſofferire, ſe la grazia d' Iddio non l'ajutaſſe; e ſofferìa il caldo, e l'ardore del ſole, e la notte grande freddo, e sì avvenía alcuna volta, che non trovava tant' erba, che n' aveſſe aſſai per mangiare, ma il noſtro Signore il ſoſtenea altresì in corpo, come in anima. E ſappiate certamente, che lo benedetto Gioſaffatte in queſto tempo ſofferſe molte tentazioni da' [1] maligni iſpiriti, e grandiſſima noja, e molta tribulazione; e tutte quelle tentazioni, e quella noja, e quella tribulazione ſofferſe per amore del noſtro Signore Gesù Criſto con grandiſſimo pianto, e con molte lagrime; e per tutto quello tempo, ch'elli andava in tale maniera per le foreſte, ſempre andava pregando lò noſtro Signore Gesù Criſto, con grandiſſimo pianto, e con molte lagrime, ched egli li moſtraſſe lo ſuo maeſtro Barlaam. Quando Gioſaffatte ebbe compiuti i due anni, che non potea trovare Barlaam, nè ſaperne novelle, sì cominciò molto duramente a piangere, e diſſe: Bello Signore Iddio, in cu' credo, e adoro, non mi dimenticare, non m' abbi in diſpetto per la moltitudine de' miei peccati, ma largiſcimi di trovare colui, che mi diſciolſe del legame del diavolo, e miſemi nelle mani del tuo ſantiſſimo nome. E quando ebbe compito lo detto tempo, avvenne per la grazia di Dio, e per ſuo piacere s' avvenne in uno bello luogo, nel quale aveva uno picciolo romitorio, e videvi [2] uno romito, ch'era tutto ſolo.

1. malenghi. B.

2. due ſanti romiti. B.

E incontanente, che Gioſaffatte lo vide, sì lo corſe ad abbracciare, ed a baſciare, e pregavalo, che li moſtraſſe Barlaam. E quello romito gl'inſegnò lo luogo, e per meglio inſegnarglele, dielli certe inſegne. E quelli con quelle interſegne ſi par-

ſi partío dallo romito molto allegramente, e con grande volontade di vedere lo ſuo padre, e lo ſuo maeſtro; che quando l'amore accidentale ſi mette nel cuore degli uomeni, aſſai è più forte, e più ardente, che non è l'amore naturale.

E quando Gioſaffatte fu giunto all' abitazione di Barlaam, incominciò a buſſare l'uſcio, e diceva: Benedetto padre, benedetto padre. E quando Barlaam udío, ed inteſe quella boce, uſcío fuori, e conobbe per iſpirazione di Dio ciò, che non poteva conoſcere per viſta di fuori, e per maravigliоſo mutamento, e per trasfigurazione, che Gioſaffatte aveva in ſe, che la ſua bella giovanczza, e la ſua bella faccia era tutta divenuta nera per lo ſole, e aveva grandiſſimi capegli d' ogne intorno, e gli occhi erano intrati nella teſta, e rigati dalle molte lagrime, ch' aveva gittate. Ma Gioſaffatte conobbe bene lo ſuo maeſtro Barlaam: e Barlaam iſtette verſo oriente, e adorava, e fece grazie a Dio di queſta meraviglia, e poi, quando ebbe adorato, e Gioſaffatte riſpoſe, *amen*. E incontanente ſi prendono ad abbracciare, e baſciare, ed a ſtringere l'uno l'altro sì fortemente, e sì ardentemente, che non ſe ne potevano ſaziare: e poi sì ſi aſſiſono, e incominciarono a parlare, e a ragionare. Barlaam incominciò a dire: Bene ſie tu venuto, figliuolo di Dio, e reda dello celeſtiale regno per amore del noſtro Signore Gesù Criſto, lo quale tu hai amato, e deſiderato ſopra tutte l'altre coſe, e hai fatto, come ſavio mercatante, che hai venduto tutto quanto il tuo teſoro, e hai comperato margarite prezioſe. Lo noſtro Signore Iddio ti renderà per le temporali coſe le ſpiritali, e perpetuali, e sì averai tu ſanza fallo, ſe la fine s' accorda al cominciamento. Dimmi, amabile mio figliuolo, in quale maniera ci ſe' tu venuto così? E come ſe' iſtato poi, ch' io da te mi partío? E che è del tuo padre, s' è vivo, e s'elli conob-

be

be Iddio, o s'elli perseverò nello errore dell'idole? E d'ogni cosa per ordine lo domandò.

Quando Barlaam l'ebbe d'ogni cosa addimandato, e Giosaffatte rispose, e disse, com'egli era istato; e com'egli aveva disputato co' savj, e come lo padre si convertío, e com'elli lasciò la sua terra, e 'l travaglio, che 'l diavolo li aveva dato nel diserto, e la pena, ch'aveva sostenuto, e ogni cosa li contò per ordine. Quando Barlaam intese questo da Giosaffatte, grande maraviglia se ne fece; e della grande allegrezza, ch'aveva, con grande lagrime diceva: Gloria sia a te, messere Gesù Cristo, che t'è piaciuto della semenza, ch'io seminai nel tuo servo Giosaffatte, che abbia fatto frutto a cento doppi. Gloria sia a te, messere, che se' verace conforto, e santissimo Spirito, che della grazia, che tu hai donata a' tuoi Apostoli, n'hai fatto parzonavole lo tuo servo Giosaffatte. E cotali grazie faccendo al nostro Signore, l'ora del vespro fu venuta, e miserfi in orazione, e

1. trattonno. B. dissero l'ufizio del vespero, e poi [1] trattarono di mangiare. E Barlaam mise la tavola, e fu piena di mangiare spirituale, e di consolazione, ed ebbero cavoli crudi, che Barlaam aveva lavorati, e posti, e pochi dattari, che aveva trovati nel diserto, e altre erbe salvatiche, ed acqua di fonte, e benedissero la tavola, e mangiarono, e bebbero, e poi renderono grazie a Dio, e poi incominciarono a parlare insieme parole

2. logorarono. C. di salute, e parole celestiali: e così [2] passarono tutta la notte insieme infino alla mattina, che tornarono in orazione. Giosaffatte istette così per molti anni, che maravigliosa cosa fu la sua conversazione, tanto era umile, e obbediente, e suggetto a Barlaam in tutte le cose: e in tutte le virtudi si dirizzava, e in tutto bene. Sicchè divenuto molto bene ammaestrato, e potente di potere combattere contra li maligni spiriti, e' non prendeva della vivanda se non solamente tanto,

ond'

ond' egli poteſſe vivere, tanto vegghiava di notte, che non parea foſſe corporale, che in lui non parea ſe non ſolamente lo ſpirito. Tutto dì ſtava in orazione ſanza ripoſo in opere iſpirituali, perciocchè non voleva una ſola ora, nè uno ſolo punto perdere del ſuo tempo, che ciò s'avviene all'ordine de' monaci di non eſſere trovati ſanza opere iſpirituali. Tutte queſte coſe faceva Gioſaffatte molto bene, e tuttavia montava di vertude in vertude, e di bene in meglio, in fino a tanto che e' divenne alla ſovrana dibonarità, quanto al diſiderio dell'anima, e del corpo. Longa coſa ſarebbe a dire la ſua converſazione; ma tanto ſe ne puote ben dire, che Barlaam medeſimo ſe ne maravigliava.

E mentre ch'elli ſtavano in cotale glorioſa vita, avvenne un giorno, che Barlaam diſſe: Bello figliuolo Gioſaffatte, ben conveniva, che tu abitaſſi in queſto diſerto, che il noſtro Signore me l'aveva impromeſſo, ch'io ti vederei innanzi, ch'io trapaſſaſſi: ora t'ho veduto, ſiccom'io deſiderava: bene veggo, e conoſco, che tu ſe' ſalvatico al mondo, e alle coſe, che ci ſono, e ſeti dato a Gesù Criſto. Vedi, figliuolo, che 'l tempo è venuto, ch'elli conviene, che tu cuopra di terra lo mio corpo, e che dii la [1] polvere alla polvere: e poi tu rimarrai in queſto luogo, e ricorditi di me in umilità; ch'io abbo paura, che lo nemico non faccia danno alla mia anima, perch'i' ho dimenticato molto bene, che non me ne ſono ricordato. Nè tu, figliuolo, non avere paura, nè non ti increſca la lunghezza della tua fatica; e in cotale maniera ti conviene ciaſcuno giorno ſperare la morte, e dimenticare ciò, ch'è andato. Sii tuttavia guarnito della vertù del Santo Iſpirito, di che tu vincerai tutte le tentazioni, e ſe tu vuogli vincere la lunghezza del tempo, abbi rimembranza ciaſcuno giorno, che tu dei morire, e che quello giorno fia cominciamento di vita, e così dimenticherai ciò, che tu avrai a

[1] polvare. B. *quaſi ſempre.*

ſofferire, e quando tu vedrai, che'l nemico ti voglia tentare per trarti dal tuo proponimento, o ti metterà dinanzi il travaglio, ſovvegnati del noſtro Signore, che diſſe: Voi ſofferrete tribulazione nel mondo, ma ſiate ſicuri, ch'io vinſi il mondo; e quando il nimico ti metterà innanzi i beni, che tu avrai fatti per farti cadere in argoglio fa' iſcudo della parola del noſtro Signore, che diſſe. Quando voi farete tutti i miei comandamenti, di' che voi ſiate ſervi poco facienti, che noi non abbiamo ſoddisfatto ſe non ciò, che noi abbiamo debito. Per meglio confondere il nimico, e' ſuoi aſſalti, sì gli di': Io non ho fatta coſa per lo mio Signore, ch'e' non abbia fatta per me. Che guiderdone ho io ſervito? Che guiderdone de' il Signore al ſervo, ſe 'l ſuo ſervo ſoffera per amore di lui ciò, che 'l Signore avea ſofferto per lo ſervo? Abbi queſto tuttavia in memoria contra gli aſſalti del nimico, e così il vincerai, e metteralo ſotto i tuoi piedi. Di cotale guiſa, cariſſimo figliuolo, ti conſerva, e ſii forte, e fermo per combattere contra il dimonio, perciocchè piacci a Dio, ch'io priego l'amore di Criſto, e la benignità ſua, che ti guardi il corpo, e l'anima al ſuo piacere.

Quando Gioſaffatte inteſe queſte parole, la moltitudine delle lagrime non ſi potrebbe contare, che li uſcivano degli occhi, e piangeva, e lamentavaſi del ſuo dipartimento, e pregavalo, che non lo laſciaſſe dopo ſe, e dicevali così: Padre, perchè chieri queſto trapaſſamento per te ſolamente? Perchè non lo addimandi altresì per lo tuo proſſimo? In quale guiſa può eſſere queſto, che ſia carità, ciò amore, che tu te ne vuoli andare allo ripoſo durabile, e me laſſare nella tribulazione, e nella miſeria di queſta tribuloſa vita? Ma pregoti, che preghi lo noſtro Signore, che ti conceda di grazia, che tu me ne poſſi menare teco, nè dipo' la tua morte io non ci rimanga ſolo un giorno in queſta vita.

Bello figliuolo, diſſe Barlaam, non ti dei contriſtare del-

della ſentenzia di Dio; che molte volte abbo pregato lo noſtro Signore, che non ci diſpartiſſe, anzi andaſſimo inſieme davante a lui. Ma elli conviene, che così ſia, che tu rimanghi infino a tanto che tu abbi ſervita molto più ſplendiente corona. Ancora non abonda la tua faccia davanti allo noſtro Signore; anzi conviene, che tu t'affatichi ancora uno poco, acciocchè tu abbi l'allegrezza del tuo Signore; che io ſono vecchio, e poſſo avere nel torno di cento anni: è bene ſettanta e cinque anni, ch'io fui in queſto romitorio. Ben ti dei allegrare, che a te non ha ordinato lo noſtro Signore così lungo tempo; ma perciò conviene, che maggioremente ti travagli, perciocchè non abbi minore corona di colui, ch'avrà più longo tempo di te lavorato. E queſte parole, e molte altre diceva lo Santo Barlaam a Gioſaffatte per lui conſolare; e poi mandò a ciaſcuno degli altri romiti, ch'eglino recaſſero ciò, che miſtiere era a comunicare. E Gioſaffatte v'andò molto toſtamente, perchè aveva paura, che Barlaam non paſſaſſe, e andò, e tornò di molto longa via, e apportogli lo ſacramento eccleſiaſtico, e diellele in ſua mano; e Barlaam sì comunicò ſe medeſimo. E poi cominciò Barlaam a parlare dell'edificazioni dell'anima, e diſſe: Bello figliuolo, noi faremo tuttavia inſieme in queſto romitorio, e queſto è il ſezzajo manicare corporale, che noi faremo inſieme: io paſſo per quelle parti, onde ſono andati li miei parenti: e conviene, che ti ricordi di me, e tu perſeveri in queſto luogo, così com'io t'ho inſegnato; e allegrati della grazia del noſtro Signore, perchè ſi approſſima lo guidardone della tua fadica. Non ti ſmagare di niuna coſa. Rimembriti della parola di Santo Paulo, che diſſe, che non fa forza, ſe noi moriamo, che noi riverremo. Tutto lo giorno diſſe cotali parole Barlaam a Gioſaffatte infino al veſpero. E tutta la notte Gioſaffatte piangeva del dipartimento di Barlaam, e quando venne

lo giorno, Barlaam levò le mani a cielo, e fece al noſtro Signore grazie, e diſſeli: Signore Iddio, mie grazie ti faccio, che tu hai riguardato alla mia utilità, e hami donata buona confeſſione nella via del tuo comandamento, ed hai accordato lo mio cuore alla tua volontà. Signore mio, ſe ti piace, ricevimi in durabile abitazione, e non ti ricordare delli peccati, ch'io faccio, nè de' fallimenti a ſciente. Riguarda, ſe ti piace, a queſto tuo ſervo Gioſaffatte, e difendilo di tutta vanità, e di tutte ſozze coſe, e de' ſuoi avverſarj, e donali potenza di confondere li maligni ſpiriti, e mandali la grazia del tuo Santo Spirito, acciocch'elli ſi ſappia difendere dalle tentazioni maligne, e poſſa eſſere degno di ricevere quella ſanta corona, la quale tu gli hai apparecchiata, ſiccome tu ſe' glorioſo ſempre dall'andare *per infinita ſecula ſeculorum*, *amen*.

Quand'ebbe finita la ſua orazione lo ſantiſſimo vecchio abbracciò Gioſaffatte, e baſciollo, e ſegnoſſi del ſegno della croce, e trapaſsò in pace. Allora Gioſaffatte ſi gittò ſopra lui con grande ſoſpiri, e con molte lagrime lavava lo corpo di Barlaam, e inviluppollo nel drappo della lana, ch'elli li aveva donato nel palagio, e tutto quello giorno, e tutta quella notte adorò, e diſſe ſalmi ſopra lui. E quando venne la mattina fece lo monimento appreſſo dello romitorio, bello, e religioſo; e con grande reverenza vel miſe dentro; e poi ſi gittò ad orazione, e diſſe: Signore Iddio, intendi la mia orazione, e abbi mercede di me, che di tutto mio cuore te ne dimando, bel Signore. Non rivoltare la tua faccia da me. Riguardami, e ſe' lo mio ajutorio, che li [1] miei parenti, e la madre mia m'hanno laſſato, e i' mi rifido a te. Signore mio, inſegnami la tua legge, e la verità, e mettimi alla ſicurtà de' tuoi comandamenti, ſicch'io poſſa vincere i miei nemici. Meſſere, guardami dalle loro mani, che la mia fidanza è tutta in te

1. mimiei. B.

te, e la mia isperanza è tutta nella moltitudine della tua misericordia. Messere, sii guardia dell'anima di Barlaam mio mestro, e menalo alla gioja, che tu gli hai promessa, e largiscici, che noi siamo compagni in cielo, come noi siamo stati in terra. E tu, messere, non mi lassare: ajutami, se ti piace, che tu se' lo mio Dio, e te glorifico, Padre, e Figliuolo, e Santo Spirito.

E quando ebbe finita sua orazione, assisesi a lato al sepolcro, e addormentossi molto doloroso, e vide venire quello barone a lui, lo quale aveva altre volte veduto. E menollo in quello maravigliosо prato, nel quale altre volte era istato, e poi lo mise in quella gloriosa città: e mentre, che vel metteva, eccoti venire incontra lui uno signore con una grandissima chiarezza, e con grandissima luminaria, e portavano nella cittade in mano due corone molto isplendienti di sì grande vertù, che anche occhi umani non le videro. Giosaffatte dimandò: Di cui sono sì splendienti corone? E quegli, che le portavano, risposero: L'una sì è tua, per le molte anime, che salvasti, e per la tua religiosa vita, e sarà perpetuale; e ancora sarà più splendiente, e più adornata, se francamente perseverrai insino alla fine: l'altra sarà altresì tua, ma converrattela dare al tuo padre, perchè tu lo convertisti, e fece verace penitenza. Giosaffatte, quando intese questo, parve, ch'avesse un poco di corruccio, e dimandò: E come può essere questo, che 'l mio padre sia pari a me, che tante tribulazioni abbo sofferte? E mentre ch'elli diceva questo, parve a lui, ch'elli vedesse Barlaam, che lo riprendesse di ciò, ch'aveva detto, in cotale guisa: Giosaffatte, queste sono le parole, ch'io ti diceva, che alcuna volta, che tu sarai ricco, non ti ricorderà d'altrui; ch'io ti veggio scandalizzato di ciò, che tu dovresti essere allegro del tuo padre, che sia onorato, ed esaltato per la tua orazione. Giosaffatte gridò, e disse: Si-

gnore, perdonami, e moſtrami la tua abitazione: In quella glorioſa città è la mia abitazione, diſſe Barlaam. E Gioſaffatte lo prega, che voleva rimanere con lui. E Barlaam diſſe, che non era anco tempo, ch'elli vi poteſſe rimanere: ma ſe tu perſeverrai infino alla fine, tu abiterai in queſta glorioſa città, e ſaremo compagni perpetualmente. Gioſaffatte ſi ſvegliò, e rendeo grazie a Dio di quella viſione, ch'avea veduta, e rimaſe in quell'angelica vita infino alla fine, e fece aſpriſſima converſazione dipo' la morte di Barlaam. Quando laſciò lo ſuo regno era di venticinque anni, e nello romitorio viſſe trentacinque in cotale glorioſa vita, che non ſi potrebbe contare. E compiuti li trentacinque anni, fu piacimento del noſtro Signore di darli corona, e fecelo trapaſſare in pace.

Siccome Iddio ricolſe l'anima, in quel punto medeſimo sì il fece egli aſſapere a uno romito ch'e' trovò nella foreſta, che gli avea inſegnato il romitaggio di Barlaam. E quegli venne al luogo, e l'adornò in tutte le maniere, che potè, e gli fece tutte le diritture, che uomo de' fare a corpo di Criſtiano, e poi il preſe, e miſelo nel ſepolcro, ov'era Barlaam, che ben era diritto, che foſſono inſieme in terra, dacchè l'anime ſono inſieme in cielo, che sì lealmente erano iſtati compagni in loro vita. Lo ſanto romito, quando l'ebbe ſeppellito, ebbe comandamento dall'Angelo, che l'andaſſe a dire al Re Barachias, e diceſſe tutto, com'era addivenuto di Gioſaffatte. E lo romito andò, e annunziò tutto ciò, ch'era divenuto di Gioſaffatte, e lo Re Barachias non fu negligente, anzi con molto grande compagnia andò al monimento, e pianſe molto duramente ſopra lo monimento, e aprillo, e vide Barlaam, e Gioſaffatte, ch'erano tutti interi; e'l colore, e la faccia loro era così freſca, e l'odore di loro era tanto ſoaviſſimo, e buono, che non ſi potrebbe contare. Lo Re Barachias sì li pre-

preſe amenduni, e con grandiſſima reverenzia li ne portò nel ſuo paeſe.

Quando lo popolo inteſe, come lo Re Barachias apportava li ſantiſſimi corpi di Barlaam, e Gioſaffatte, tutti quelli della cittade, e di tutto lo reame ſi feciono incontra ad adorare, e a vedere li corpi de' baroni, con grandiſſimo canto divino, e con ceri, e con lampane ardendo; e v'ebbe uno uomo, che diſſe molto convenevolemente, che molto ſarebbe buono, che l'uomo altamente di luminarie inoraſſe il figliuolo di lumiera in due prezioſi tabernacoli. E con tali profezie, e con tali orazioni furono poſti quelli beati corpi nella cleſia, che Gioſaffatte aveva edificata.

Molte virtudi, e molti miracoli moſtrò Iddio allora all'onore di quelli due baroni: e per li miracoli, che Dio moſtrava per la loro ſantitade, e converſazione, molti ve ne venivano, che ſi convertivano alla loro credenza, e glorificavano Iddio, e lo ſuo nome, perchè egli degnava in tale modo, operare per amore de' ſuoi amici. Quelli, che la vita di queſti ſanti uomini ſeppono, e viddono, sí la ſcriſſono, e tutto in quella medeſima guiſa, ch'io la ritraſſi di loro iſcritti medeſimi, e in teſtimonianza di molte converſazioni di religioſi, che ſapeano la verità. E 'l noſtro Signore per la [1] preghiera di queſti due Santi, Barlaam, e Gioſaffatte, mi dea grazia, ch'io l'abbia in tale guiſa iſcritta, e ritratta queſta loro laggenda, che per ſua mercè, e per ſua pietà abbia miſericordia, e perdoni a tutti coloro, che leggeranno, e che l'udiranno leggere; e anco per amore di Barlaam, e di Gioſaffatte ne guardi di male per lo ſuo piacere, e concedaci grazia, che noi l'ubbidiamo, e che li ſanti baroni poſſiamo vedere in allegrezza perpetuale, dov' ha tutto bene ſenza neſſuno male, *amen*, *amen*.

[1] preghero. B.

IL FINE.

527525

527025

Digitized by Google